



# a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI  
ALLA SCOPERTA DELLA  
VALLE IMPERO



Aurigo • Borgomaro • Caravonica • Cesio • Chiusanico • Chiusavecchia  
Lucinasco • Pontedassio

# a Lecca

PAGINE DI STORIA CULTURA E TRADIZIONI  
ALLA SCOPERTA DELLA  
**VALLE IMPERO**

MAGGIO 2014 - ANNO II° - NUMERO UNICO

## Prefazione

È trascorso ormai un anno dall'uscita del primo numero di questa rivista, che si proponeva di contribuire a colmare il profondo solco creatosi tra gli anni cinquanta del ventesimo secolo e quelli precedenti, determinato, oltre che dalle due guerre mondiali, anche da uno sviluppo tecnologico che non trova confronti nella storia dell'umanità. L'unica operazione possibile consisteva nell'individuare, censire, raccogliere e raccontare ai contemporanei i diversi fattori morali e materiali che hanno contribuito a formare la cultura passata, destinata ormai all'oblio. Compito non facile, perché richiede un accettabile grado di oggettività, evitando la retorica, facili sentimentalismi ed atteggiamenti nostalgici, nemici del necessario rigore scientifico.

Nel XXI secolo, dopo generazioni di studi, potrebbe sembrare utopistica la pretesa di aggiungere elementi nuovi ed originali a quanto sinora detto e scritto: è solo possibile indagare tra le pieghe della Storia, illuminando campi ed aspetti particolari rimasti in ombra, nonostante fossero tuttavia degni di ricordo, e riunire i *disiecta membra* della storia locale, spesso dispersi nei mille rivoli delle pubblicazioni più disparate, e per ciò stesso di difficile consultazione, raccogliendoli in un'appropriata tribuna, evitando accuratamente di formulare ipotesi, e lasciando agli specialisti dei vari settori le conclusioni. La complessità del lavoro richiedeva ovviamente anche limiti spaziali: per questo motivo, si è indicata per ora la Valle Impero, all'interno della quale si collocano gli otto comuni che hanno voluto la nascita di quest'associazione culturale, senza per altro escludere luoghi e centri limitrofi, storicamente legati a questa valle.

Come Noè, che ha accolto nella sua arca coccodrilli, serpenti, aquile ed elefanti, con il solo scopo di favorire la continuità della vita sulla terra, così *a Lecca*, novella arca, ha raccolto lavori di storia, gastronomia, dialetto, agricoltura, sport e tradizioni popolari, per traghettare la cultura autoctona nel terzo millennio.

Determinante a tale scopo l'apporto degli abitanti della Valle coinvolti a vario titolo nelle nostre ricerche, che non hanno lesinato né impegno né collaborazione,

Un altro importante fattore che ha favorito la nascita della rivista risiede nel consenso e nell'approvazione del progetto da parte delle imprese locali, grandi e piccole, che hanno contribuito in modo anche consistente alla stampa della pubblicazione, dimostrando così di credere che fare cultura possa produrre un rientro economico.

Contrariamente alle previsioni, che realisticamente lasciavano intuire un semplice lavoro di raccolta e sintesi di dati già noti, si è al contrario constatato che alcune realtà storiche e sociali della valle erano state appena

accennate, -valgano per tutti i casi del Convento del Maro, fondato nel 1611 e chiuso dopo il 1856- e l'importante evento della raccolta del foraggio, confermando così la validità del progetto editoriale.

Questo secondo numero, in omaggio al nome della rivista, che significa "voglia di fare cose dalle quale si trarranno sicuramente consensi e soddisfazioni", esce anche con contributi più approfonditi, che in alcuni casi potranno anche sembrare poco coerenti con una pubblicazione che della semplicità dei testi ha fatto la sua bandiera, ma che non sono che approfondimenti di tematiche scaturite dal confronto con i numerosi lettori. In questo numero, inoltre, si troverà la trascrizione delle relazioni tenute dai prof. Bologna e Coletti in occasione della presentazione del primo numero, che hanno compreso ed illustrato con rara chiarezza gli scopi dell'associazione.

Non resta che ringraziare quanti hanno collaborato, con articoli, immagini, e sostegno morale, alla redazione della rivista.

Un pensiero di gratitudine infine, va al compianto Giovanni Amadeo, che ha sostenuto il progetto di questa rivista, come meglio si dirà in seguito.,ed al quale mi uniscono la soddisfazione dei lavori compiuti insieme – diversi cataloghi, e tutti i pannelli didattici dell'Area Archeologica di Albintimilium -.la solidarietà nel percorrere insieme le salate scale dei possibili finanziatori, e la sincera delusione quando i progetti non venivano approvati.

g.p.m.

## Ricordando Giovanni

**N**egli ultimi mesi del 2012 alcuni amici, che saranno poi tra i fondatori dell'Associazione "A Lecca", dovendo pensare alla stampa della rivista, si recarono alle Grafiche Amadeo di Chiusanico, per concordarne costi e caratteristiche: ne parlarono con Roberto, che impostò le cose e cominciò a dare qualche indicazione. Quando ritornarono per decidere si trovarono con Giovanni, che seguì poi tutto il lavoro di preparazione delle bozze, con pazienza (nessuno di noi aveva esperienze precedenti e c'era bisogno di tutto) e con la capacità di consigliare senza far pesare nulla: aiutò anche a scegliere le cromie della copertina, le dimensioni dei caratteri, l'impostazione delle pagine, trovò pure alcuni sponsor, visto che le nostre risorse, a parte la buona volontà, erano pari a zero e controllò attentamente il lavoro fino alla stampa, consegnando il materiale nei tempi previsti. Ci fece trovare anche i manifesti per la presentazione, che per la stampa si tenne nell'azienda "Il Cascìn" di Arzeno d'Oneglia il 16 maggio 2013 e per il pubblico al frantoio di Roccanegra in Chiusavecchia due giorni dopo: in entrambi i casi volle essere presente, sempre restando, volutamente, un po' in ombra. Era un modo d'essere, discreto, volto al fare quotidiano, al lavoro che si costruisce con pazienza, conquistato poco alla volta, quasi con testarda caparbieta. Crediamo che abbia fatto

crescere così, progressivamente, senza mai strafare, la sua azienda tipografico-editoriale, che ha raggiunto ormai una bella dimensione e presenta un catalogo di tutto rispetto, dedicato soprattutto alla realtà provinciale e ligure, della costa e dell'interno, con una veste grafica eccellente. Un patrimonio a disposizione del pubblico, integrato da un repertorio fotografico accumulato negli anni, di cui andare orgogliosi. Per la nostra iniziativa è stato un amico-consigliere prezioso: ne sentiremo la mancanza, ma siamo certi di onorarne la memoria con l'aiuto dei figli, che sapranno far tesoro dei suoi insegnamenti e del suo esempio.

Grazie, Giovanni.



## SOMMARIO

A tavola con i frati del Maro <i>di Gian Piero Martino</i> .....	p. 7
La chiesa del convento di Borgomaro: proposte di lettura del patrimonio artistico <i>di Alfonso Sista</i> .....	p. 13
Collaborazioni e consuetudini nei paesi di un tempo <i>di Giuseppe Ramella</i> .....	p. 24
Dalla Trexenda al Brabante del come il Re dei Belgi abbia origini da Cesio <i>di Alberto Casella</i> .....	p. 29
Garsi, nome dall'incerta grafia di un'antica villa di Torria <i>di Carlo Alassio</i> .....	p. 37
Valle Impero prospettive di valorizzazione <i>di Gian Piero Martino</i> .....	p. 47
Incontro ravvicinato con una campionessa azzurra Giulia Emmolo <i>di Giacomina Ramoino</i> .....	p. 57
Spigolature sull'Asilo Infantile "Principe Umberto" di Aurigo (anni 1922-1938) <i>di Francisca Pallarés</i> .....	p. 59
Scolaresche di altri tempi a cura di <i>Pietro Gandolfo</i> .....	p. 77
La Valle di strada e quella di collina <i>di Vittorio Coletti</i> .....	p. 81
La pietra, la terra, le radici <i>di Corrado Bologna</i> .....	p. 84
Una tela di Giacomo Rodi ritrovata a Sarola (1626) <i>di Luciano Livio Calzamilgia</i> .....	p. 89
Arzeno d'Oneglia - S. Bartolomeo. Chiesa, oratori ed altari, nei testamenti del seicento <i>di Alfredo Mela</i> .....	p. 93
Streghe e diavolo, Santi eremiti e banditi tradizioni popolari nelle grotte della Valle Impero <i>di Gilberto Calandri</i> .....	p. 100
Il frantoio Roccanegra <i>di Maria Luisa Acquarone</i> .....	p. 106
Vecchie professioni. Il maniscalco <i>di Alessandro Giacobbe</i> .....	p. 109
Asini e muli nelle valli imperiesi - Intervista a Angelo Devia, Chiusavecchia - <i>di Elena Serrati</i> .....	p. 111
I Santi nei detti e proverbi della nostra civiltà contadina <i>di Vittoria Tallone</i> .....	p. 117
L'Achillea, una pianta molto conosciuta <i>di Pierangela Fierro e Natalino Trincheri</i> .....	p. 125
L'Organizzazione Assaggiatori Liguri .....	p. 129
La geografia umana e l'ecologia storica per il patrimonio rurale della Valle Impero e della Liguria <i>di Giuseppe Gandolfo</i> .....	p. 130
Giochi infantili <i>di Laura Marvaldi</i> .....	p. 138
La pesca delle anguille nella memoria di due "anguillari" di Pontedassio <i>di Giacomo Tambone</i> .....	p. 140
"A turta de gè - a turta verda" <i>di Buccalecca</i> .....	p. 142
Manifestazioni dell'anno 2013 in Valle Impero <i>di Roberta Davigo - Fabio Natta</i> .....	p. 144

*Direttore della rivista:*

Gian Piero Martino

*Redazione:*

Luisella Carli

Roberta Davigo

Pietro Gandolfo

Gian Piero Martino

Laura Marvaldi

Fabio Natta

Francisca Pallarés

Giuseppe Ramella

Ina Ramoino

Carlo Alassio - Coordinatore

Gilberto Calandri

Alberto Casella

Piero Dell'Amico

Giuseppe Gandolfo

Adriano Grammatico

Elena Serrati

Vittoria Tallone

*Si ringraziano tutte le persone che hanno fornito informazioni, suggerimenti e documentazione e tutti gli sponsor per aver contribuito alla realizzazione della rivista.*

*Per info:*

info@alecca.it - www.alecca.it

Gli articoli pubblicati impegnano unicamente la responsabilità degli autori.

L'editore si dichiara disponibile per eventuali lacune nelle referenze. Salvo diversa indicazione, le foto sono dell'autore del relativo articolo.

*Impaginazione Grafica: Grafiche Amadeo*

*Finito di stampare nel mese di maggio 2014 dalle:*

**Grafiche AMADEO**  
Centro Stampa Ojpscl

Via Nazionale Sud, 1

18027 Chiusanico - IMPERIA

Tel. 0183 52603

www.graficheamadeo.it



**COMUNE DI  
AURIGO**



**COMUNE DI  
BORGOMARO**



**COMUNE DI  
CARAVONICA**



**COMUNE DI  
CESIO**



*Pontedassio - Il ponte sull'Impero.*



**COMUNE DI  
CHIUSANICO**



**COMUNE DI  
CHIUSAVECCHIA**



**COMUNE DI  
LUCINASCO**



**COMUNE DI  
PONTEDASSIO**

# Atavola con i frati del Maro<sup>1</sup>

di Gian Piero MARTINO

La fondazione del Convento del Maro, come già avvenuto per quello di Taggia,<sup>2</sup> fu deliberata dalla Comunità di Borgomaro nell'aprile del 1609, utilizzando un legato di Francesco Melissano di Candiasco, poi integrato da altre donazioni.

Tale convento, che nelle intenzioni dei donatori doveva ospitare i Padri Domenicani, venne invece, sia per via di alcune perplessità degli stessi Domenicani che per desiderio della stessa comunità di Borgomaro, affidato ai Padri Minori Osservanti di San Francesco. Ottenute le prescritte autorizzazioni, il 5 aprile 1611 fu piantata la croce nel sito destinato alla costruzione, ultimata nel 1614<sup>3</sup>. Nello stesso anno fu fondata la chiesa, dedicata inizialmente alla Santissima Annunziata; poi intitolata, insieme al convento, all'Immacolata Concezione di Maria. L'approvazione papale giunse con un breve di Gregorio XV del 1622. L'anno successivo, per volontà di Carlo Emanuele I di Savoia, il convento fu assegnato ai Padri Riformati, i quali, anche grazie a donazioni ed acquisti di terreni, effettuarono consistenti lavori di ampliamento sia della chiesa, consacrata nel 1633, che del convento. Alcune famiglie della Valle si fecero carico della costruzione e della decorazione delle quattro cappelle della chiesa, rispettivamente fondate nel 1633 e nel 1696, ottenendo anche il diritto di sepoltura. Nella seconda metà del XVIII secolo il convento comprendeva ben quattro dormitori, rispettivamente per i sacerdoti, per i laici, per il professorio e per la foresteria. Nel 1724 vi abitavano diciotto religiosi. Circondato su tre lati da ampie fasce di terreno, disponeva del chiostro, della cisterna, di tre giardini, di una peschiera e di un'ampia "Gavellana" utilizzata per il deposito dei *sarmenti*. Nel 1794, la vita del convento fu interrotta dall'occupazione dell'esercito francese, che vi rimase per due anni, sistemandovi un ospedale.<sup>4</sup> I frati, rientrati nel 1796, iniziarono l'opera di recupero dei beni (libri, mobili, arredi sacri) che erano stati divisi tra le altre chiese prima dell'occupazione. Nel 1801 però le Autorità francesi abolirono i conventi francescani, compreso quello del Maro.<sup>5</sup> Tornati i Savoia, furono inoltrate suppliche al governo per la riapertura del convento, riapertura che fu autorizzata nel 1817; l'anno dopo, padre Domenico Ferraris di Caravonica riprese ufficialmente possesso del convento, che già nel 1823 era tornato così in ordine da essere ritenuto sede degna per



Veduta dell'ex convento dei Francescani, ora residenza Orengo-Demora

ospitare il vescovo Carmine Cordiviola della diocesi di Albenga in visita alla chiesa matrice dei Santi Nazario e Celso. Risale a questi anni la citazione del Pira, che dice, a proposito di Candiasco, *".. viene questo paesetto illustrato da un elegante convento dei padri minori riformati, fondato entro il suo territorio nel 1611 ..omissis.."* I religiosi della provincia di Piemonte hanno qui lo studio.", richiamando l'esistenza di una scuola di filosofia molto apprezzata. Il convento sopravvisse fino al 1856, anno nel quale è segnato l'ultimo padre Guardiano, *Ioannes de Insulabona*. Nei locali dell'ex monastero nel 1874 si stabilirono le suore di Carità di San Vincenzo. Vi fu inoltre ubicato il ricovero di mendicanti fondato da Paolo Orengo nello stesso anno, ed eretto in Ente Morale l'anno seguente, la cui gestione fu affidata alle suore. L'Ospedale vi fu annesso il 13 giugno 1886.<sup>6</sup>

Nell'attesa che il prezioso manoscritto di padre Ferraris sia compiutamente pubblicato, e si possa meglio conoscere la storia del convento, estrapoleremo soltanto la parte relativa all'alimentazione quotidiana, molto utile per ricostruire l'economia della Valle Impero e di quelle limitrofe nel periodo di riferimento, dal 1614 al 1796.

Com'è noto, la regola francescana prevede (Capo VI: *Che i frati nulla si appropriino; del chiedere elemosine e dei frati ammalati* -Capo IV: *Che i frati non ricevano denaro*) che il mantenimento dei "fraticelli" dipenda quasi esclusivamente dalla questua e dalle collette, con esplicita esclusione di quelle "pecuniarie".

Trattandosi di pratica assidua, dalla quale dipendeva la sopravvivenza stessa del Convento, era necessario che fosse accuratamente progettata, e rapportata esattamente alle disponibilità dei diversi paesi. E' per questo motivo che il piano delle questue da effettuarsi dai Frati del Maro, pubblicato nel manoscritto di padre Ferraris<sup>7</sup> descrive dettagliatamente i generi da elemosinare, i tempi ed i paesi, così da poter *"..mantenere comodamente il suddetto numero di religiosi (cioè dieci, o dodici) e più..."* I luoghi della questua sono individuati in base alla posizione geografica- *Valle Soprana*<sup>8</sup>, *Valle Sottana*,<sup>9</sup> *Valle di Prelà*<sup>10</sup>, *Valle di Stananello*<sup>11</sup>, *Altrove*<sup>12</sup>, uniti cioè dalla comune dipendenza dai Savoia e dai Marchesi Doria suoi feudatari<sup>13</sup>, e dalla distanza dal convento, che non doveva superare una lega<sup>14</sup>. Un altro criterio essenziale, volto ad evitare conflitti, era che non vi fossero nei pressi altri ospizi di regolari, da evitarsi assolutamente, anche se questo richiedeva diversi scollinamenti.<sup>15</sup>

Non sappiamo infine se i frati si recassero a collettare con solo *" cavallo di San Francesco"* od invece utilizzassero un animale da soma (mulo o asino), ipotesi non pellegrina poiché nel manoscritto si accenna alla presenza di una stalla e di una *Bestia*.<sup>16</sup>

L'autore passa quindi a definire i tempi, che avevano un preciso calendario- ogni quindici / otto giorni- e coincidevano con le principali feste della cristianità – Natale, Settimana Santa, Pasqua, Pentecoste, integrate in ogni paese dal giorno della festa patronale. La tipologia dei prodotti collettati, ovviamente, è in funzione delle produzioni agricole più abbondanti nel paese indicato, con alcune singolarità.

La carne, alimento così importante da richiedere un apposito capitolo<sup>17</sup> era esclusa dal piano, poiché il convento poteva contare su sei



Veduta dal retro.

libbre alla settimana, pari a meno di due chili<sup>18</sup>, donati dalle comunità di Borgomaro, Candeasco e Ville S. Sebastiano, appaltatrici del macello di Borgomaro, oltre che su ulteriori otto libbre settimanali fornite *dall'antichissima e nobilissima Casa Doria del Maro*, e pertanto definita *"La carne del signor Marchese"*

Nei casi più fortunati, quindi, i dodici fraticelli potevano disporre di circa cinque chili di carne alla settimana.

Il pane era raccolto in tutti i paesi, con molte esclusioni<sup>19</sup>, come pure L'Oglio.<sup>20</sup> Il prodotto assolutamente più abbondante è il vino.<sup>21</sup> Molto richieste sono poi le uova, coltivate consuetamente per Pasqua quasi ovunque<sup>22</sup>. La fava, principale legume, era esclusa dalla questua in molti paesi<sup>23</sup>, come pure i fichi.<sup>24</sup> A Montegrosso ed Ormea si raccoglievano genericamente "legumi". Un altro frutto richiesto era la castagna bianca.<sup>25</sup>

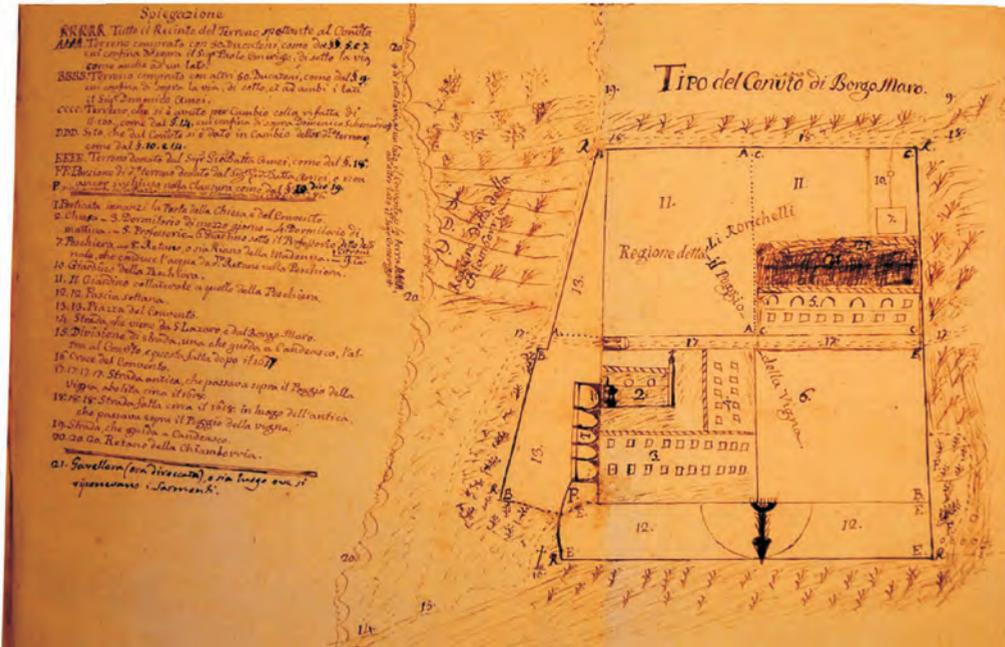
La raccolta di grano era limitata ai paesi di Carpasio, Rezzo, Cenova e Lavina.

Il formaggio, sotto forma di tome, oltre che da Ormea, e dalla sua Alpe, era fornito anche da Rezzo, Montegrosso, Briga, Triora, Mendatica, Lupega, Carnino e Viozene

Le rape, invece, venivano coltivate esclusivamente a Caprauna.

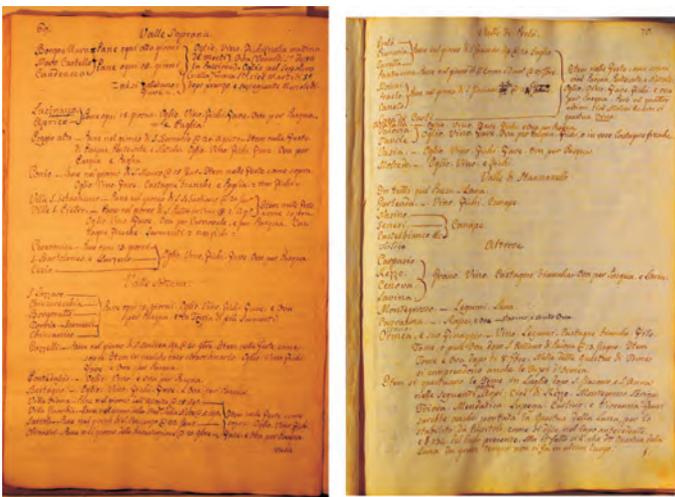
Tra i prodotti non alimentari soggetti a questua, troviamo in primis la lana,<sup>26</sup> la cui richiesta però risulta, alla data del manoscritto, sospesa: *"da gran tempo non si fa in alcun luogo"*, seguita dalla canapa a Garlenda, Nasino, Senesi, Castelbianco, Testico e dal filo, raccolto soltanto ad Ormea, Lucinasco, Conio. Poggialto ed Aurigo, fornivano la paglia, mentre i sarmenti provenivano principalmente da Lucinasco e Torria, oltre che da Ville San Sebastiano e da Ville San Pietro.

Il **pane** rappresentava il principale alimento oggetto della colletta: non si trattava probabilmente di pane di grano, poiché fino a poco tempo prima era considerato cibo di lusso<sup>27</sup>; in compenso, l'orzo coltivato nel Cantone di Borgomaro ancora nei primi anni dell'ottocento corrispondeva a circa un 50% della produzione di frumento.<sup>28</sup> Si trattava quindi di "pane d'orzo". I prodotti alimentari più richiesti erano **olio, vino, fichi, fave**, tutti caratteristici cioè della civiltà dell'Ulivo, allora in piena espansione. L'olio *"tanto perfetto"*<sup>29</sup> della Valle aveva conosciuto una grande diffusione, e soppiantato la vite, che quasi un secolo prima (1531) lo precedeva. I fattori geoeconomici che hanno favorito questo sviluppo sono universalmente note, ricordiamo soltanto la proprietà dell'olio di conservazione degli alimenti<sup>30</sup>, rivelatasi preziosa in un periodo di grande sviluppo della navigazione a vela. Ugualmente importante doveva essere la produzione del **vino** se negli statuti di Oneglia del 1357 il vino proveniente dalla Valle Superiore era sottoposto a dazio così come quello importato per mare, mentre Porto Maurizio ancora nel 1405 difendeva nei suoi statuti i vigneti contro l'invasione degli uliveti. Sempre nel 1531 era ricordata la grande produzione di **fichi**, destinati sia al consumo che al commercio. Freschi o essiccati, sostituivano lo zucchero, ed erano anche utilizzati per confezionare dolci, uno dei quali è ancora presente nella tradizione culinaria della valle<sup>31</sup>. Anche **le castagne** ricoprivano un ruolo fondamentale nell'alimentazione quotidiana.<sup>32</sup> Il frutto era consumato sia fresco che essiccato; macinato, dava un'ottima farina per il *"pane dei poveri"* ed era essenziale per sfarinati da impiegare come succedanei delle più costose farine di cereali nella preparazione di polenta, puree, focacce, castagnacci, zuppe. L'albero, poi, attraverso i rami forniva *"carasse"* pali per vigna, ed il tronco ottimo legname per le costruzioni (solai e tetti). **Le fave** infine insieme ai ceci ed altri **legumi**, costituivano la base dell'alimentazione, ed erano così popolari che la distribuzione ai poveri di *legumi bolliti* era un'opera di carità tanto comune da entrare anche nei testamenti<sup>33</sup>. La grande diffusione della **fava**, trova giustificazione nella proprietà della pianta di fornire azoto al terreno, elemento essenziale per concimare le piante d'ulivo. Questa pratica era ben nota: ancora nel 1846, infatti, *"...Nel basso Ponente ... nulla si semina sotto l'olivo, o solo dopo*



Pianta convento post 1774.

fatta la raccolta del frutto, e allora se ne hanno fave, fagioli, cavoli, ecc". Il grano era probabilmente, secondo un uso derivato dal medioevo, macinato e mescolato con farine ottenute dalle fave, dai ceci, ed altri legumi. La canapa, infine, coltivata insieme al lino ed alla ginestra nella fascia collinare del Ponente, era impiegata per tessuti, corde, cascami per imbottiture. La sua produzione, già praticata intorno al XIV secolo, conobbe nel XVIII secolo un sensibile incremento nell'alta valle Impero: nel 1754, infatti, furono censiti due telai a Lucinasco, uno ad Aurigo, uno a Conio, e ben tre a Ville San Pietro.<sup>34</sup> Scarso era il fabbisogno di paglia, raccolta in poche località, forse perché serviva principalmente per fare i pagliericci. Un discorso parte meritano i sarmenti, il cui impiego si presterebbe



Piano delle questue.

a numerose interpretazioni, se non ci venisse in aiuto la denominazione del luogo nel quale erano ricoverati- *la Gavellana*- che richiama espressamente le *gavelle*, fasci di fronde impiegate per l'alimentazione delle capre e dei conigli.

A tutto questo andavano aggiunti ortaggi e frutta, prodotti direttamente dal convento, che disponeva di orti e giardini, uno dei quali con agrumi (*citroni*) irrigati con l'acqua del "*ritano della Madonna degli Angeli*"<sup>35</sup>, oltre che di animali da cortile, e di pesci d'acqua dolce allevati nella peschiera grande.

Abbiamo così la possibilità di ricostruire, seppure parzialmente, il menu giornaliero, che prevedeva almeno due piatti caldi: il *potagium* di legumi (principalmente fave, ceci e legumi) e la minestra di verdura. Il terzo piatto, la pietanza, servita a giorni alterni durante la settimana, comprendeva uova, formaggi, (tume) verdure e pesce. Le rape di Caprauna- una prelibatezza-potevano fornire un buon contorno per i rari piatti di carne, che comunque non mancava, seppur in piccole razioni, o entrava negli sformati di verdura. Egualmente, le castagne potevano essere consumate in diversi modi, sia intere che macinate, vino, pane e fichi non mancavano mai. Nel periodo estivo i pasti erano due, poiché aumentavano le ore di veglia e di lavoro. La cena, piuttosto frugale, si basava su ciò che restava del pranzo insieme ad un po' di frutta di stagione. Non si trattava, evidentemente, di un pasto pantagruelico, ma, pur nella sua semplicità, sano, vario e sostanzioso, nella migliore tradizione della dieta mediterranea.

#### Note

- 1 Desidero ringraziare don Ambrogio Bianchi, parroco di Borgomaro, per avermi consentito di consultare il manoscritto di padre Ferraris che reca la storia del Convento del Maro.
- 2 La fondazione del convento dei PP. Domenicani a Taggia fu deliberata dal Parlamento nel 1459.
- 3 La chiesa fu fondata ufficialmente il 25 marzo 1614; quest'anno ricorre il quattrocentesimo anniversario.
- 4 La pala d'altare, rappresentante la Madonna con Bambino tra Santi, è posteriore, essendo datata al 1673.
- 5 Gli ospedali erano estremamente importanti per i gallo-ispani durante le campagne d'Italia: il 9 aprile 1796, infatti, l'esercito francese aveva ben 17.254 uomini ricoverati in ospedali. EMILIO AMO, a cura di, *Da Montenotte a Cherasco, L'invasione francese del 1796*, Odello tip. Ceva 1972, pag.28.
- 6 Ulteriori e più dettagliate notizie sul convento si trovano su Nilo Salvini-Carla Soleri Salvini, *Borgomaro, dalle origini alla restaurazione*, Dominici ed., Imperia 1993.
- 7 "*Raccolta di memorie del convento del maro compilata e scritta dal R.P. Domenico Ferrari di Caravonica, Lettor Teologo e Segretario Della Provincia e Riformata Di S.Tommaso Apostolo, Principiata nel 1799 e terminata nel 1819*"
- 8 Comprendente Borgomaro, Maro Castello, Candiasco, Lucinasco, Aprico, Poggioalto, Conio, Ville San Sebastiano, Ville San Pietro Caravonica, San Bartolomeo, Arzeno, Cesio,
- 9 Santo Lazzaro, Torria, Chiusavecchia, Borgoratto, Chiusanico, Gazzelli, Pontedassio, Bestagno, Villa Viani, Villa Guardia, Sarola, Olivastri.
- 10 Prela, Pianavia, Torretta, Pantasina, Molini, Praelo, Canneto.
- 11 che in realtà comprende anche Valle Arroscia e Val Pennavaire; Stellanello, Testico, (Val Merula) Garlenda, (Val Lerrone) Nasino, Cenesi, Castelbianco, Caprauna (Val Pennavaire).
- 12 Carpasio (valle Argentina) Rezzo, Lavina, Cenova, Montegrosso, Triora, Mendatica (valle Arroscia) Ormea, Viozene, Upega, Carlino, (Val Negrone).
- 13 Emanuele Filiberto di Savoia aveva infeudato il marchesato del Maro a Gio Gerolamo Doria nel 1590.
- 14 probabilmente corrispondeva a circa un'ora di cammino; anche se in realtà alcuni paesi, come Ormea, Caprauna, Nasino, Cenesi distavano ben di più. In tali località si parla però di queste straordinarie.
- 15 Conflitti sui luoghi furono infatti definiti con apposite convenzioni.
- 16 pag 8, verso; *in quest'anno 1617, o al più il seguente, si è chiusa la strada, che passava, ove è ora il portone, per cui entra la Bestia, e conduce alla stalla.*
- 17 Il XIV.
- 18 Posto che la libbra corrispondeva all'incirca a 300 grammi.
- 19 Pontedassio, Bestagno, Villatalla, Valloria, Tavole, Vasia, Moltedo, Garlenda, Nasino, Senesi, Castelbianco, Testico, Carpasio, Rezzo, Cenova, Lavina, Montegrosso, Caprauna, Cosio, Ormea.

- 20 Erano infatti esclusi i paesi di Garlenda, Nasino, Senesi, Castelbianco, Testico, Carpasio, Rezzo, Cenava, Lavina, Moltegrosso, Caprauna, Cosio, Ormea.
- 21 Che non si raccoglie soltanto a Nasino, Senesi, Castelbianco, Testico, Montegrosso, Caprauna, Cosio, ed è espressamente escluso dalla questua nei villaggi di Molini, Praelo, Canneto e Case Carli.
- 22 *“Ova per Pasqua, od al più Il Venerdì Santo dopo la Passione, o per carnevale.* Le uova facevano parte del cibo proibito durante il digiuno, ma erano abbondantemente consumate tutti i giorni. La colletta delle uova era esclusa nei paesi di Multedo, Garlenda, Nasino, Senesi, Castelbianco, Testico, Montegrosso, Cosio, Ormea .
- 23 Nei paesi di Borgomaro, Maro Castello, Candiasco, Pontedassio, Multedo, Garlenda, Nasino, Senesi, Castelbianco, Testico, Carpasio, Rezzo, Cenova, Lavina, Caprauna, Cosio.
- 24 Sono esclusi dalla colletta soltanto a Conio, Ville San Sebastiano, Ville San Pietro, Pontedassio, Carpasio, Rezzo, Cenova, Lavina, Montegrosso, Caprauna, Cosio, Ormea.
- 25 Raccolte a Conio, Ville San Sebastiano, Ville San Pietro, Valloria, Tavole, Carpasio, Rezzo, Cenova, Lavina, Ormea.
- 26 Che veniva fornita da tutti i paesi della valle di Stellanello (Andora), da Carpasio, Rezzo, Cenova, Lavina, Briga, Triora, Mendatica, Lupega, Carnino e Viozene.
- 27 GIACOMO MOLLE, *Oneglia nella sua storia*, Giuffrè ed., Milano 1972. pag. 172
- 28 QUAINI MASSIMO, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria: note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Alessandria Tip. Ferrari e Ocella, 1973, pag.345.
- 29 Relazione di Gerardo Basso al Governatore di Milano del 1615: *“produce questa valle quell’olio tanto perfetto quanto per tutta Italia si sa”*
- 30 G. MOLLE, op. cit, pag.315
- 31 Che ricorda un dolce denominato “pane di fichi” L. MARVALDI, *u pan de fighe secche*. in AA.VV.*La Lecca, pagine di Storia cultura e tradizioni alla scoperta della valle impero*,l, ed. grafiche Amadeo, Chiusanico (Im) 2013, pag.112
- 32 Nel corso delle campagne d’Italia del 1796, *le truppe nemiche (francesi) hanno ricevuto ordinariamente ¼ di pane e mezza libbra di castagne....* E. AMO, op.cit., pag-22.
- 33 Mastro Francesco Bonsignorio fu Bartolomeo, di San Bartolomeo ...omissis... lascia una quarta di legumi cotti da distribuire ai poveri la terza domenica di aprile o di maggio per vent’anni (4-10-1659. notaio G.B. Bergano. Cfr. A. MELA *Arzeno d’Oneglia, San Bartolomeo, Chiesa, oratori ed altari nei testamenti del seicento*, in altra parte di questo volume.
- 34 Notizie tratte da Gianni DE MORO, *La memoria, la terra, l’ulivo*, edito a cura del centro Studi Storico-Artistico-Entografici “Lazzaro Acquarone”, Lucinasco 2004, pag. 62
- 35 Oggetto nel tempo di molte controversie con alcuni vicini, che utilizzavano l’acqua per il lavaggio delle sanse.

## La chiesa del convento di Borgomaro: proposte di lettura del patrimonio artistico

di Alfonso SISTA

La chiesa dell'Immacolata Concezione, annessa al convento dei Francescani, fu costruita a partire dall'anno 1614 e portata a termine in pochi anni nella sua forma architettonica attuale, mentre per raggiungere un aspetto compiuto nella dotazione di altari e arredi ci vollero alcuni decenni<sup>1</sup>. L'edificio sacro è un esempio assai precoce nel Ponente ligure della tipologia planimetrica ad aula unica, secondo i dettami impartiti da San Carlo Borromeo nelle sue *Instructiones*, a pianta rettangolare con cappelle laterali, soluzione non ancora padroneggiata dalle maestranze locali di primo Seicento, attestate su esempi tradizionali<sup>2</sup>. L'altare maggiore, di *ius* patronato della famiglia Melissano cui si deve un cospicuo lascito testamentario<sup>3</sup> per l'erezione del convento, occupa lo spazio di un profondo presbiterio e si presenta con la forma tipica delle chiese conventuali con la mensa a gradini con ai lati le due aperture della chiusura, che davano accesso al retrostante coro settecentesco. In origine l'altare maggiore e l'alzata erano di legno dorato, quindi in materiale povero secondo la concezione francescana, ma intorno al 1772 lo stuccatore Gio Andrea Casella venne incaricato di riedificarlo, in calce e gesso, su incarico della moglie del medico Mela, per la somma di due doppie di Savoia, realizzando anche le statue dei Santi Francesco e Antonio da Padova. Queste, dapprima collocate nella parte superiore delle due porte di accesso al coro, vennero spostate in seguito sulle pareti laterali del presbiterio e sostituite da una solenne e lussureggiante decorazione in stucco a simulare preziose tarsie marmoree<sup>4</sup>. Due anni dopo, grazie all'offerta di Antonio Melissano fu Guglielmo di 200 lire di Piemonte, l'altare in materia venne sostituito con un altro in marmo, costituito da tre gradini con tabernacolo (dalle caratteristiche aperture sottostanti) e paliotto con al centro un bassorilievo con l'immagine di San Francesco. Sul fronte del terzo gradino è incisa la scritta: LEGATUM DOMINI ANTONII MELISSANI CANDEASCI, a perenne memoria della committenza<sup>5</sup>. L'eleganza della macchina d'altare in marmo bianco è sottolineata dalle tarsie in mischio rosso, dalla raffinatezza esecutiva del tabernacolo movimentato dalle volute laterali, dal semplice paliotto e il delicato e



Gio Andrea Casella, *Apparati in stucco del presbiterio*, 1772 e Giuseppe De Ferrari, *Altare marmoreo*, 1774.



Bottega dei Gastaldi, *Natività di Maria*, metà del XVII secolo.

altre, le macchine marmoree della Madonna delle Grazie nella chiesa della Natività di Maria Vergine a Lingueglietta (ante 1775) e della cappella di San Giuseppe nella parrocchiale di Cipressa<sup>6</sup>. Ed è forse in quel periodo, in concomitanza con la realizzazione del nuovo altare in marmo, che avvenne la sostituzione della statua in stucco della Vergine<sup>7</sup>, realizzata probabilmente dal Casella, con l'effigie marmorea dell'Immacolata Concezione voluta dal padre Cherubino da Villa Viani<sup>8</sup>, realizzata con tutta probabilità proprio da Giuseppe De Ferrari che esibisce, come in altre occasioni, doti di buona qualità plastica. Ma ciò che attira l'attenzione è il grande dossale che svetta al centro della mensa e si eleva nella sua magnificenza materica di stucco finemente lavorato a finte tarsie marmoree che, insieme alle statue dei cherubini, costituiscono raffinato contorno alla nicchia che contiene l'effigie marmorea dell'Immacolata, titolare della chiesa e del convento.



Bottega dei Gastaldi, *Sposalizio della Vergine*, metà XVII secolo.

fine rilievo delle testine di putto che concludono i lati del gradino superiore. Questi elementi, uniti a opportuni raffronti stilistici, permettono di circoscrivere la realizzazione dell'altare all'attività del marmoraio Giuseppe De Ferrari, figlio di quell'Agostino che aveva lasciato Genova per aprire una bottega a Oneglia nel 1734, in un momento in cui nel Ponente si assisteva ad un generale rinnovamento delle chiese, specie quelle parrocchiali. A Giuseppe si devono, tra le

Sulle pareti laterali sono evidenti due pitture riferibili a episodi della vita della Madonna: sul lato sinistro è la scena della *Natività di Maria* mentre sul lato opposto figura lo *Sposalizio della Vergine*, ambedue quasi certamente frutto della committenza dei Melissano che, avendo lo *ius patronatum* dell'altare maggiore e di conseguenza della parte presbiteriale, ne curavano l'aspetto e l'abbellimento sino a completarne il corredo decorativo e devozionale. È evidente, data l'intitolazione all'Immacolata Concezione (articolo di fede

particolarmente caro all'ordine francescano), la volontà di illustrare episodi particolarmente significativi della vita della Vergine, a partire del dogma del concepimento di Maria e del suo destino di veicolo dell'incarnazione di Gesù. Sulla parete sinistra del presbiterio, contenuta da una lussureggiante cornice in stucco eseguita da Gio Andrea Casella nel 1772, è la tela con il tema della *Natività della Vergine*. La scena si svolge in una stanza, con Sant'Anna sullo sfondo in un letto assistita dalla levatrice, a sinistra Gioacchino contempla l'evento; in primo piano Maria appena nata viene lavata da altre donne che compongono una sorta di riparo virtuale, uno spazio chiuso a protezione della bimba. La scena presenta un certo equilibrio compositivo che mira ad attrarre lo sguardo sul centro del quadro, ove si svolge l'evento principale ma senza trascurare gli altri personaggi coinvolti nella narrazione, mentre in primo piano emergono due oggetti, un vaso e un bacile, in funzione decorativa, ma emblematici della tipologia artigianale dell'epoca caratterizzata dai piedini in forma di mascheroni, mentre un gustoso particolare è rappresentato dalla donna a destra che reca in dono una gabbia contenente alcune galline.

La tela posta sul lato opposto invece raffigura l'episodio dello *Sposalizio della Vergine* allestito sullo sfondo di un emiciclo architettonico dove i personaggi interpretano l'evento: al centro il sommo sacerdote assiste alla consegna dell'anello nuziale a Maria, dalla dolce espressione, da parte di Giuseppe, raffigurato nella consueta immagine di persona matura con in mano la verga fiorita; la scena è completata dalla presenza di due figure poste ai lati dei due sposi. Non vi sono notizie circa l'artista cui si devono i due dipinti che, nonostante i danni del tempo, sembrano presentare caratteri di omogeneità esecutiva le cui qualità stilistiche e iconografiche, collocabili nella parte centrale del XVII secolo a completamento di una prima fase decorativa a cura della committenza Melissano, si potrebbero inserire, in attesa di ulteriori riscontri, nell'ambito della bottega dei Gastaldi di Triora.

#### CAPPELLA DI SAN MICHELE

La cappella di San Michele è stata fondata nel 1633 dai signori Marc'Antonio e Bernardo Cascione come risultava dall'iscrizione che era un tempo visibile sulla sommità dell'ancora dell'altare dove si leggeva: *Hoc opus factum fuit per Marcum Antonium & Bernardum de Cascionis An D. 1633* e che fu sostituita dallo stemma di famiglia<sup>9</sup> nel 1736 quando si procedette ai lavori di restauro della cappella condotti da Francesco Maria Marvaldi (1699-1752), esponente della famiglia di architetti e stuccatori originari di Candeasco cui si devono le numerose chiese del Ponente ligure edificate in sostituzione degli antichi edifici sacri medievali. In quella occasione si ebbe un generale ripristino, ma anche rifacimento, della decorazione a stucco precedente come testimoniato da una scritta, ora scomparsa, che attestava l'esecuzione delle opere<sup>10</sup>.

Al centro del dossale in stucco campeggia la pala d'altare, divisa su due distinti livelli di rappresentazione, quello celeste e quello terreno. Nel primo campeggia la figura della Vergine con il Bambino, circondata da teste di cherubini e da nubi che al centro si aprono in una fonte di luce, che costituisce il punto focale dell'immagine. A destra l'evangelista Marco, riconoscibile per la testa del leone che emerge di lato, è in atto di scrivere il suo Vangelo mentre all'opposto è la figura inginocchiata dell'Arcangelo Michele, titolare della cappella, rappresentato secondo la consueta iconografia che lo vede in veste di elegante guerriero recante oltre la lancia anche la bilancia, con cui pesare le anime nel momento del Giudizio Universale. Nel livello sottostante sono dipinti, in adorazione della scena sacra, a sinistra San Bernardo, con il pastorale da abate e un demonio incatenato dall'espressione beffarda, e a destra un santo francescano la cui identificazione



Bottega dei Niggi, *La Vergine con il Bambino e i Santi Michele, Marco, Bernardo e Santo Francescano*, 1633.

non è agevole a causa della mancanza di chiari elementi iconografici. Due notazioni risultano di un certo interesse: la prima è quella che collega alcuni santi (Marco e Bernardo) rappresentati con i fondatori, che nel 1613 ne finanziarono l'erezione, della cappella e cioè con Marco Antonio e Bernardo Cascione, in questo caso la figura francescana potrebbe essere una rara rappresentazione di Sant'Antonio da Padova, mentre Michele sarebbe uno dei santi protettori della famiglia<sup>11</sup>. Grande interesse manifesta invece la veduta, posta in basso tra i due Santi, di Borgomaro attraversata dal torrense Impero come doveva apparire nell'anno in cui il quadro è stato dipinto e che riproduce l'antico ponte a due arcate, la chiesa medievale di Sant'Antonio Abate a tre navate e in primo piano il complesso conventuale francescano, di dimensioni ridotte rispetto all'aspetto attuale. La pala d'altare, che risulta dipinta nel 1633 come riportato sul libro di San Marco e quindi coeva alla fondazione della cappella, si può attribuire ad esponente di una delle più attive botteghe artistiche del Ponente, operante tra la seconda metà del Cinquecento e per tutto il secolo successivo, quella dei Niggi.

L'atelier, la cui attività è in corso di ricostruzione critica, era composto da Gio Batta, Tommaso e Bartolomeo (1579-1655), pittori strettamente legati, anche per motivi di parentela, con un'altra personalità artistica di un certo rilievo, quella di Gio Batta Casanova (1540 circa-1620), a sua volta tributario di Bernardo Castello, che sicuramente ne influenzò gli esiti con le opere presenti sul territorio, e figlio di quell'Agostino che operò a lungo in zona, specie in Valle Prino<sup>12</sup>.

### CAPPELLA DI SANT'ANTONIO

Della cappella di Sant'Antonio da Padova non si conosce la data precisa della fondazione che sarebbe avvenuta intorno al 1633, anno desunto per le analogie rilevate dalle cronache storiche tra lo stile dell'affresco di San Giovanni Battista, dipinto sulla voltina dell'altare, e quello visibile sull'arco trionfale della chiesa con le immagini dei Santi Francesco, Bernardino da Siena e Antonio Abate, dove era segnata anche la data: *Anno Dni 1633*<sup>13</sup>. L'anno precedente Giovanni Battista Amej istituiva un legato per la cappella<sup>14</sup>, per cui è ragionevole pensare che l'affresco della volta con il Santo Precursore sia stato effettivamente dipinto dopo tale data.

L'altare si compone di una mensa in materia di forma piuttosto semplice, da cui si dipartono due gradini dipinti a simulare tarsie marmoree policrome e un doppio ordine costituito da due colonne anteriori e da due paraste più arretrate che, terminano in altrettanti capitelli di tipo composito. Su di essi insiste una elaborata trabeazione con motivi decorativi a girali vegetaliformi e testine antropomorfe, che corre lungo tutto il perimetro della cappella, interrotta al centro dallo stemma della famiglia Amej<sup>15</sup> tenutaria del patronato, mentre la sommità è conclusa da un frontone curvilineo spezzato su

cui campeggiano due statue di angioletti in stucco; la curvatura dell'arco della volta è invece sottolineata da un motivo ornamentale di tipo vegetale. Sulla parte superiore del capitello di sinistra è conservata la scritta (invisibile da terra): *HOC OPUS FECIT FRANCISCUS MARIA MARVALDUS DE CANDEASCO*, che attesta che la cappella ha raggiunto l'aspetto attuale per opera di Francesco Maria Marvaldi, architetto-stuccatore di Candiasco, probabilmente nel 1736 anno in cui la chiesa subì un'opera di generale rinnovamento. La tela che adorna la cappella raffigura la *Visione di Sant'Antonio da Padova* con l'immagine della Madonna che appare insieme a Gesù Bambino al Santo in preghiera, tema devozionale che ebbe numerose repliche nel periodo della Controriforma. La costruzione della scena, basata su una ideale linea diagonale che unisce il mondo divino con quello terreno, riconduce all'immagine barocca delle estasi e delle visioni dei Santi, in cui i contenuti iconografici degli eventi vengono enfatizzati da immagini per suscitare stupore e meraviglia nel fedele che osserva. Non si conosce l'epoca di realizzazione del quadro, ma è probabile che si possa collocare immediatamente a ridosso della fondazione della cappella, quindi nel 1633, anno in cui il 16 ottobre venne consacrata la chiesa da Pietro Francesco Costa vescovo di Albenga. In effetti lo stile esecutivo della tela è ancora pienamente seicentesco e si può ipotizzare che sia stato realizzato proprio in occasione della consacrazione della chiesa o in un tempo successivo, ma non troppo distante da quella data. Una possibile ipotesi attributiva circa la figura del pittore che l'avrebbe eseguita porta a considerare la possibilità, supportata da opportune analisi di tipo stilistico, che possa essere un prodotto della bottega dei Niggi di Porto Maurizio, molto attiva nella valli imperiesi durante il XVII secolo.



*Bottega dei Niggi, La Visione di Sant'Antonio da Padova, post 1633.*

#### *CAPPELLA DI SAN PIETRO D'ALCANTARA*

La cappella di San Pietro d'Alcantara fu fondata nel 1696 dall'avvocato Gio Andrea Marvaldi di Borgomaro che ne ottenne il permesso dal padre provinciale Antonio del Maro il 20 luglio acquisendone anche il diritto di sepoltura e spendendo per la sua costruzione 1140,15 lire. L'apparato architettonico e decorativo venne affidato a Gio Batta Marvaldi (1647-1706)<sup>16</sup>, architetto e stuccatore di Candiasco, capostipite della omonima famiglia di mastri la cui attività progettuale e costruttiva caratterizzerà il paesaggio delle valli e dei borghi imperiesi con i numerosi edifici religiosi che realizzeranno tra la fine del XVII secolo sino a tutto quello seguente<sup>17</sup>. La struttura della cappella rispecchia la cifra stilistica dello stuccatore, rinvenibile nella conformazione degli altari e dei loro apparati, come la forma della mensa, lo sviluppo dei dossali, la ridondanza decorativa dei frontoni, la presenza di cariatidi, dall'aspetto di erme angeliche, ai lati degli alloggiamenti dei dipinti



*Pittore della Liguria di Ponente, I Santi Francesco e Pietro d'Alcantara, post 1696.*

e delle statue di stucco di putti a simulare virtù poste al di sopra della trabeazione a reggere lo stemma dei Marvaldi<sup>18</sup> sullo sfondo di una finestra quadrilobata circondata da una lussureggiante cornice ornamentale.

La tela che campeggia dall'ancona dell'altare raffigura in contemporanea due episodi relativi a Santi francescani ed ha al centro della scena e delle vicende dei due personaggi la croce. A sinistra è l'immagine di San Francesco che, in adorazione del crocifisso, riceve le stigmate di Cristo; sul lato opposto è raffigurato San Pietro d'Alcantara<sup>19</sup> che quando era in meditazione dinanzi alla croce levitava dal suolo sorretto da angeli. Interessante la veduta di una chiesa, raffigurata in un paesaggio rurale tra i due Santi, che potrebbe identificarsi con quella di San Nazario a Borgomaro. L'esecuzione del dipinto si deve collocare subito a ridosso, se non contemporaneo, all'erezione della cappella avvenuta nel 1696, quindi in epoca di poco successiva alla canonizzazione del Santo,

il cui rigore mistico costituì senz'altro esempio da seguire nella pratica devozionale, non solo dei religiosi del convento ma anche della famiglia che ne aveva il patronato. Il pittore dimostra, nonostante la maniera piuttosto ingenua di rappresentare l'evento, una certa capacità esecutiva che si esplicita in misura maggiore nel brano di paesaggio che inquadra la scena invece che nella definizione delle figure. Tuttavia, essendo lo stato delle ricerche ancora in fase preliminare, non è possibile assegnare un nome, anche in forma dubitativa, all'autore del quadro che comunque si inserisce per ora nella schiera di anonimi pittori del Ponente ligure, operanti a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo.

### **CAPPELLA DELLA SANTA CROCE**

Fu fondata nel 1696 dai signori Mela di Ville San Pietro il cui stemma di famiglia campeggia, sorretto da due figure mitologiche, dalla sommità dell'ancona<sup>20</sup> assegnando il compito di dare forma decorativa alla cappella a Gio Batta Marvaldi, di Candeaasco. L'attività della bottega non si limiterà all'edificazione degli edifici ma si dedicherà anche alla loro decorazione interna, impiegando un vasto repertorio ornamentale pienamente barocco ma in continua evoluzione, che darà forma inconfondibile all'aspetto degli interni. La scelta del Marvaldi sembra quella più naturale, non solo in quanto nativo del posto ma perché aveva dato prova di grande affidabilità progettuale. Infatti già intorno al 1680 era stato impegnato nella edificazione della chiesa della Madonna del Fossato a Candeaasco, una delle prime opere che gli si attribuiscono, dove già si intravedono le soluzioni architettoniche e decorative che ne caratterizzeranno la produzione. Un esempio è costituito dai fregi che abbelliscono la cappella della Santa Croce, realizzati lavorando lo stucco con maestria, anche se ad un'analisi più attenta sembrano realizzati in tempi diversi da decoratori differenti. L'altare, in materia, in basso si presenta in forme piuttosto semplici rispetto alla parte superiore, dove il dossale è costituito da due colonne

tortili dipinte, a simulare un prezioso marmo nero a venature bianche. Sulle colonne si appoggia un grande timpano curvilineo e spezzato sui cui apici sono appoggiate le figure di stucco di due angeli posti ai lati di una statua di San Francesco benedicente, mentre più sotto, lungo il perimetro del vano, corre una trabeazione decorata con motivi floreali di una certa eleganza. L'apparato decorativo continua sulla volta della cappella dove, inquadrata da motivi ornamentali costituiti da volti di putto e cornici floreali, sono presenti al centro un tondo con l'immagine dello Spirito Santo (leggibile solo in parte per una caduta dell'intonaco) mentre ai due lati sono rappresentati gli episodi del Battesimo di Cristo e dell'Annunciazione. Il primo si staglia sul consueto fondale naturalistico e vede le due figure



*Pittore della Liguria di Ponente, Santo francescano, prima metà XVIII sec.*

opera di un pittore di sicura estrazione locale, ma ancora sconosciuto, che tuttavia non padroneggia appieno la tecnica pittorica ed esecutiva; l'altra scena sembra invece da attribuirsi ad un diverso pittore, probabilmente di metà Settecento, che l'avrebbe realizzata magari restaurando, o rifacendo, l'immagine precedente di analogo soggetto, forse in occasione del rinnovamento della cappella. Di tutta la decorazione della cappella sembra potersi attribuire a Gio Paolo Marvaldi (1620 o 1623-1705) solo quella posta sulla volta<sup>21</sup> mentre il resto potrebbe essere opera di altro artefice, probabilmente Francesco Maria Marvaldi, che lo avrebbe realizzato nel 1736 quando avvenne l'opera di generale rinnovamento della chiesa e come testimoniato dalle somiglianze stilistiche con la decorazione delle cappelle di San Michele e Sant'Antonio. Infine anche la mensa non pare essere quella originaria e sembra che vi fosse stata ricavata una nicchia per il ricovero di una statua del Cristo morto<sup>22</sup>, che non risulta più in loco. Appare invece di grande interesse la pala che campeggia sull'altare e che rappresenta *l'Adorazione della croce da parte di frati e monache dell'Ordine Franciscano*. La scena, allestita sullo sfondo di un paesaggio con una veduta di una Gerusalemme ideale immersa in un'atmosfera plumbea, reca al centro la grande croce con un monumentale corpo del Cristo morto, esposto all'adorazione dei religiosi, circondato da un gruppo di angioletti che recano in mano gli strumenti della Passione. In basso una schiera di religiosi francescani degli ordini maschili e femminili<sup>23</sup> è inginocchiata in preghiera. Si distingue la maestria del pittore nel delineare il corpo del Cristo rendendo evidenti le caratteristiche fisiche degli incarnati scolpite dalla padronanza con cui modella la figura al sapiente uso dei chiaroscuri, delle lueggiate e dei colori che definiscono le espressioni e i panneggi delle altre figure. Il pittore, che sia davvero napoletano o meno<sup>24</sup>, dimostra di possedere buone qualità compositive in grado di disporre in maniera equilibrata le figure all'interno dello spazio della rappresentazione mediante le espressioni dei personaggi e attraverso queste di emozionare il fedele nel suo percorso devozionale; in questa sede si propone di far confluire la tela in un generi-



Pittore ligure, Adorazione della croce, fine XVII-inizi XVIII secolo.

co ambito ligure del periodo compreso tra la fine del XVII e l'inizio del successivo.

\*\*\*

Completa la dotazione pittorica della chiesa la serie di quadri che compongono le quattordici stazioni della Via Crucis, pratica devozionale destinata in un primo tempo solamente ai conventi francescani, e che solo dal 1731, grazie a papa Clemente XII, fu estesa anche alle altre chiese. Tale pratica fu diffusa in modo particolare da San Leonardo da Porto Maurizio (1676-1751). I piccoli quadri di Borgomaro sembrano potersi ascrivere a pittore locale della fine del XVIII secolo, che trova punti di contatto con l'artista esecutore dell'affresco della lunetta posta sulla porta d'ingresso del convento, che potrebbe identificarsi, con tutte le cautele del caso, con G. M. Scarella di Carpasio, attivo ad Aurigo nel 1761.

\*\*\*

Altre opere pittoriche si conservano nella piccola sacrestia annessa alla chiesa, dove sono visibili un grande armadio per il deposito delle suppellettili e un confessionale,

oltre al lavabo finemente modanato e la vaschetta per l'acqua con i volti di tre putti alati, ambedue in marmo bianco. I due quadri raffigurano personaggi dell'Ordine Francescano che probabilmente trovavano una loro collocazione negli spazi collettivi del convento, con lo scopo di costituire esempi edificanti per la pratica comune dei frati. Il primo dipinto presenta l'immagine di San Bonaventura da Bagnoregio, teologo e mistico francescano, riconoscibile per gli attributi che gli sono propri. Il Santo è fissato in preghiera di fronte al crocifisso, in un ambiente chiuso, dinnanzi ad un tavolo su cui sono appoggiati un libro (allusione alle sue opere, come per esempio il *Lignum Vitae* riguardante la croce di Cristo), un teschio e una clessidra (simboli della caducità umana) e il galero, caratteristico copricapo da cardinale appeso, quasi con noncuranza, ad un appiglio, forse un ramo d'albero come indicato nella sua agiografia. Il pittore, purtroppo anonimo forse ponentino, sembra aver eseguito l'opera in un periodo a cavallo tra Sei e Settecento.

L'altro dipinto o pala d'altare, date le dimensioni, proviene anch'esso da spazi comunitari del convento e raffigura la visione di un giovane Santo francescano inginocchiato all'aperto sullo sfondo di un paesaggio rurale, in cui si distingue la sagoma di una chiesa in tutta evidenza identificabile con quella del convento. Al di sopra, assisa su una nube, appaiono la Vergine con il Bambino benedicente e un angelo che gli porge un libro e una stola sacerdotale con motivi ornamentali settecenteschi. Ai piedi del Santo, a destra, rovesciati a terra, giacciono due galeri rossi, o cappelli cardinalizi, mentre sul lato opposto è dipinto un piatto decorato in cui si abbeverano alcuni uccelli. Gli attributi rappresentati del personaggio non ne permettono un'identificazione puntuale, in quanto sono genericamente riferibili a episodi caratteristici di Santi francescani come la Predicazione agli uccelli di San Francesco, o galeri episcopali emblemi del rifiuto della carica da parte

di san Bernardino o la Visione di Gesù e la Vergine propri di Sant'Antonio da Padova : ma tutte le ipotesi restano aperte, come quella di trovare un nome all'esecutore della pala, operante nella Liguria di Ponente nella prima metà del Settecento.

\*\*\*

Un certo interesse è anche rappresentato dalle porte di accesso al coro, splendido esempio di ebanisteria seicentesca con le specchiature intagliate con motivi vegetali stilizzati, contenuti in cornici mistilinee di grande eleganza. Un'attenzione particolare merita il retro della porta di sinistra su cui è dipinta, seppure in cattive condizioni di conservazione, l'immagine della Vergine risplendente all'interno di una mandorla di luce, circondata da lussureggianti festoni di fiori e sormontata da un filatterio con una scritta purtroppo poco leggibile ma comunque identificabile. Infatti si tratta del verso "Io sono del mio diletto, e il mio diletto è mio" del Cantico dei Cantici 6:3-5, così come indicato in fondo all'epigrafe, e riferibile alla Vergine Maria. I particolari decorativi e stilistici ne fanno un esempio di pittura seicentesca di autore ignoto.



*Pittore della Liguria di Ponente, San Bonaventura da Bagnoregio, fine XVII-inizi XVIII secolo.*

\*\*\*

Nella lunetta soprastante l'attuale porta di ingresso del convento rimane un brano di affresco che raffigura i Santi Francesco d'Assisi e Antonio Abate in adorazione dell'Immacolata Concezione. I due Santi, uno patrono del convento l'altro della comunità di Borgomaro, sono raffigurati in ginocchio e sembrano invocare la protezione della Vergine, titolare del monastero, sulla comunità di Borgomaro dipinta sullo sfondo della scena sacra. La veduta è di grande interesse in quanto fissa la situazione urbanistica di Borgomaro in epoca successiva alla ricostruzione della parrocchiale di Sant'Antonio Abate avvenuta entro il 1678. Anche in questo caso l'artista, forse ponentino, esecutore della pittura murale non è noto, mentre sembra di poter definire l'epoca precisa della sua realizzazione all'anno 1700. Infatti nelle *Memorie del Convento* il Padre Ferraris di Caravonica, attingendo a fonti più antiche, scrive letteralmente: "Nel 1700 si è fatto il Pavimento sopra di essa (la cisterna del chiostro), e le Canali tutto intorno del Chiostro, con tutti i suoi ferramenti. Item le Pitture avanti la Porta del Convento, e della Chiesa, ed una lunetta in Refettorio. Item tutte le Pitture del Chiostro, alle quali il Convento ha concorso in buona parte, con avere somministrato il vitto al Pittore, tutti i materiali, e il maistrerio per fretazzare il Chiostro. Così dicesi nè conti delle Messe e del Maneggio del 1700 sino al 1712"<sup>25</sup>. La citazione assume grande rilievo in quanto conferma l'esistenza, al pari di altri conventi francescani, di pitture murali eseguite nelle lunette degli archi porticati del chiostro raffiguranti episodi della vita di San Francesco d'Assisi o altri personaggi dell'Ordine, affreschi purtroppo perduti a causa delle trasformazioni architettoniche del complesso avvenute nel tempo<sup>26</sup>.

Si ringraziano per la cortese collaborazione: Don Ambrogio Bianchi, parroco di Borgomaro; Adolfo Ravani, Sindaco di Borgomaro; Giampiero Martino, archeologo; Luca Volpe, direttore amministrativo della Fondazione Orengo-Demora di Borgomaro; Franco Boggero, collega della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Liguria

## Note

- 1 La chiesa fu solennemente consacrata dal vescovo Pier Francesco Costa il 16 ottobre 1633: Mela 1972, p. 25.
- 2 Paglieri 1988, pp. 29-30.
- 3 *Raccolta di Memorie...*, 1819, p. 20; Calvini, Soleri Calvini 1993, p. 205. Lo stemma della famiglia Melissano di Candiasco è descritto in Mela 1972, p. 276: d'azzurro alla fascia d'argento accompagnata in capo da una stella d'argento a otto punte, come da confronto con pietra tombale al convento.
- 4 *Raccolta di Memorie...*, p. 20.
- 5 Calvini, Calvini Soleri 1993, p. 206.
- 6 Per i marmorari De Ferrari vedi Sista 2005, pp. 118-119; Sista 2007, p. 70; Sista 2010, pp. 92-93.
- 7 *Raccolta di Memorie...*, p. 21: prima della statua in materia sull'altare "vi era solo un quadro", probabilmente di analogo soggetto, oggi perduto.
- 8 *Raccolta di Memorie...*, p. 21. Padre Cherubino fu uno dei "definitori" del convento dal 1762 al 1765, id. p. 207b.
- 9 L'arma dei Cascione è riportata in Mela 1972, p. 276: spaccato nel I° d'azzurro alla fascia d'oro a cinque stelle d'azzurro accostata in capo da una cometa fra due costellazioni al naturale; nel II° di rosso al leone coronato tenente una spada d'oro. Il motto della famiglia era: *Hinc micat hinc fulget*.
- 10 *Raccolta di Memorie...*, p. 21.
- 11 Il culto di San Michele fu diffuso particolarmente da San Bernardo.
- 12 Per i Niggi vedi Sista 2005, pp. 107-108.
- 13 *Raccolta di Memorie...*, p. 22. Quelle immagini sono state sostituite da nuove pitture murali raffiguranti l'Immacolata Concezione che appare ai Santi Bernardino da Siena e Antonio Abate, dipinte con tutta probabilità intorno alla seconda metà dell'Ottocento, da un per ora anonimo frescante, in occasione di lavori di restauro della chiesa e del convento quando vi si stabilirono le Suore di Carità di San Vincenzo, evento che favorì l'anno successivo l'istituzione del Ricovero intitolato ai benefattori Paolo Orengo e Zeffirino Demora: Calvini, Calvini Soleri 1993, p. 219.
- 14 Mela 1972, p. 27.
- 15 Lo stemma della famiglia Amej era: d'azzurro al leone coronato accompagnato in capo da tre api male ordinate e 3 stelle alla fascia attraversante, il tutto in oro; il motto era *Prae millibus unus*: Mela 1972, p. 275.
- 16 Il Marvaldi ricevette la somma di 250 lire per il suo lavoro firmandolo (*J. Bapta Marvaldi sculpsit*) sul gradino superiore dell'altare mentre sopra l'ancona era presente un'altra iscrizione: *In Petri nomine petentes ex exauditurus*: *Raccolta di Memorie...*, p. 24.
- 17 Per la ricostruzione dell'attività di Gio Batta Marvaldi e della sua bottega vedi Paglieri - Pazzini Paglieri 1981.
- 18 Lo stemma dei Marvaldi è descritto in Mela 1972, p. 276: d'azzurro alla fascia accompagnata in capo da un giglio fra due stelle ed in punto da un delfino coronato: il tutto d'oro. Tale stemma è rinvenibile anche sulla casa Marvaldi in Candiasco e in un Messale conservato al convento e datato 1646. In quest'ultimo caso lo stemma è sormontato dal galero, caratteristico copricapo ecclesiastico, di colore nero con una coppia di nappe, simbolo di arcipretura o più propriamente di superiore di ordine religioso, quindi del convento del Maro. Il religioso in questione potrebbe essere individuato nel Padre Filippo del Maro che resse il convento nel 1636, nel 1648-49 e divenne definitore dal 1652: cfr. *Raccolta di Memorie...*, p. 200; nulla vieta di pensare che il Padre Filippo provenisse dalla famiglia dei Marvaldi.
- 19 San Pietro d'Alcantara (1499-1562) fu un mistico e riformatore dell'Ordine Francescano, da cui ebbe origine il ramo degli Scalzi, fu confessore di Santa Teresa d'Avila e venne canonizzato il 28 aprile 1669 da papa Clemente IX.
- 20 Per la fondazione della cappella vedi *Raccolta di Memorie...*, p. 24. In araldica è descritto come segue: "d'azzurro all'albero sradicato di pomo, fogliato e fruttato al naturale", come si vede anche sull'altare di San Raffaele nella parrocchiale di Ville San Pietro. Il motto adottato dalla famiglia era: *Quisquis es mane nobiscum*: Mela 1972, p. 276.
- 21 Gio Paolo Marvaldi, esponente della bottega di Gio Batta Marvaldi, è soprattutto conosciuto come stuccatore: Giacobbe 1991, pp. 30-47.
- 22 "Nel 1822 si è fatta fare dal convento il nuovo deposito di Cristo morto che colla vetriata lo ripara dalla polvere e dai ratti visto che è di carta pesta": *Raccolta di Memorie...*, pp. 24, 91.
- 23 In primo piano è la figura di santa Chiara, fondatrice delle Clarisse, come attestato anche dal putto di fianco che regge l'ostensorio, a ricordo della cacciata dei Saraceni, in cui sembra di intravedere l'immagine (tipo

- bassorilievo in avorio) di Cristo in croce. In posizione più arretrata si riconosce la sagoma di Santa Rosa da Viterbo, terziaria francescana con la corona di rose che le cinge la testa.
- 24 Secondo quanto riportato in altre occasioni si è diffusa la convinzione che la tela riportasse la scritta "Napoli 1697" e che fosse stata donata dal ramo della famiglia Mela insediato a Napoli da qualche decennio (Mela 1972 p. 28), ma ad un riscontro accurato sulla superficie del quadro non ha evidenziato alcuna scritta con la datazione. Inoltre dalla *Raccolta di Memorie...*, p. 24 emerge che i Mela di Napoli avrebbero donato solo suppellettili ecclesiastiche, mobili tipo pianete, candelieri e calici ormai scomparsi.
- 25 *Raccolta di Memorie...*, p. 15. In una nota della stessa pagina si riporta dell'esistenza nel Refettorio di un quadro raffigurante la Coena Domini, tema legato al convitto comunitario dei frati, oggi scomparso.
- 26 Sarebbe auspicabile una campagna di indagini volte ad accertare l'eventuale presenza di brani di affresco al di sotto di scialbi e intonaci che ricoprono le suddette lunette del chiostro.

## Bibliografia

- Raccolta di Memorie del Convento del Maro. Compilata e scritta Dal R. P. Domenico Ferraris di Caravonica Lettor Teologo, e Segretario Della Provincia Riformata Di S. Tommaso Apostolo. Principiata nel 1799; e terminata nel 1819,* (con annotazioni posteriori) manoscritto conservato nell'Archivio Parrocchiale di Sant'Antonio Abate di Borgomaro.
- A. Mela, *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Francavilla al Mare 1972, pp. 25-28.
- R. Paglieri, N. Pazzini Paglieri, *Architettura religiosa barocca nelle valli di Imperia*, Imperia 1981.
- R. Paglieri, *Itinerari della provincia di Imperia: l'Imperiese 2° parte. La Valle del Maro*, in "Riviera dei Fiori", anno XLII, n. 1 (1988), pp. 29-30.
- A. Giacobbe, *Gio Paolo Marvaldi «stucatore del Borgomaro»*, in "Riviera dei Fiori", anno XLV, n. 2 (1991), pp. 30-47.
- N. Calvini, C. Soleri Calvini, *Borgomaro. Dalle origini alla Restaurazione*, Imperia 1993.
- A. Sista, *Storie di artefici e immagini*, in *Lingueglietta. Arte Storia e Tradizioni di un borgo del Ponente ligure*, a cura di A. Sista, Imperia 2005, pp. 102-122.
- A. Sista, *Arte e Monumenti a Cipressa*, in *Cipressa: un borgo antico affacciato sul mare*, a cura di A. Sista, Imperia 2007, pp. 60-107.
- A. Sista, *Arte e monumenti a Costarainera*, in "Costarainera. Un'identità conquistata", a cura di D. Gandolfi e A. Sista, Imperia 2010, pp. 82-102.

## Collaborazioni e consuetudini nei paesi di un tempo

di Giuseppe RAMELLA

Questo articolo-memoria si prefigge di evidenziare il rapporto di collaborazione che esisteva nel modo di vivere del nostro entroterra, specie nella prima metà del secolo scorso; una sintetica digressione introduttiva accenna alle condizioni diverse che il lavoro ha assunto nel corso del tempo.

Nella Grecia antica la cura del suolo, l'artigianato ed il commercio costituivano forte legame sociale nella vita collettiva delle città; queste, fin quando vissero col frutto del loro lavoro, lo considerarono come un bene comune rispettabile, ma quando la schiavitù propose l'esonero dalla fatica per alcuni ed impose lo sforzo a tutti gli altri, falsò il concetto di valore intrinseco, favorendone il deprezzamento. Questa prima grande crisi del lavoro relegato negli schiavi risultò fatale alla civiltà antica, rivelandosi una delle principali cause della sua rovina.

Nel Medioevo prevalse l'idea di fatica come espiazione e fu necessario molto tempo perchè penetrasse in Occidente la concezione cristiana, capace di cambiare idee e costumi.

All'epoca della rivoluzione francese prese avvio anche la rivoluzione industriale, che, tramite il vapore, fornì la nuova forza motrice che all'inizio provocò enormi sacrifici, mentre in seguito sollevò l'uomo da molta fatica materiale.

Purtroppo il nostro entroterra, anche dopo 150 anni dal brevetto di Watt non poté usufruire di una nuova forza-lavoro diversa da quella animale, sia perchè i trattori erano inesistenti, sia perchè inadatti ai terreni montani, tutti ripidi e a fasce strette. Solo dopo la metà del secolo, grazie al motore a scoppio, cominciarono a diffondersi mezzi adatti a lavorare un terreno aspro e accidentato: motozappe, motoseghe, decespugliatori.

Tra l'inizio del '900 e i primi anni del dopoguerra i paesini di questa valle apparivano tutti diversi, ma simili nei costumi e nell'aspetto architettonico. Le case erano in pietra, ricoperte di "ciappe" sui tetti e nei pavimenti; pochissime avevano l'interno intonacato; il fuoco riscaldava solo la cucina; mancavano acqua, corrente elettrica e fogne. L'illuminazione era fatta con lanterne o candele e, anche se a partire dagli anni '40 si diffondeva la luce elettrica, l'esigua potenza di una sola lampadina riusciva appena a rompere il buio più che illuminare l'ambiente. L'avara terra di montagna solo dopo tanta fatica consentiva una stentata sussistenza.

In un simile ambiente si può pensare che la gente visse nevrotica ed esaurita, ma non era così: infatti la vita, anche se dura, non risultava stressante perchè c'era sempre tempo per fare tutto, seguendo più il ritmo del sole e delle stagioni che quello della fretta. Esisteva lo spazio per svaghi e divertimenti e non mancavano momenti di distensione, specie nella stagione calda: risultava tassativo il riposo da mezzogiorno alle 15 nei mesi da maggio a settembre (*a posa*, paragonabile alla siesta messicana). Apparentemente poteva anche sembrare di vivere alla giornata, in quanto tutto procedeva senza fretta, ma le varie fasi richiedenti tempi definiti, non rinviabili, si attuavano come se tutto fosse stato programmato dal ciclo della natura.

In un mondo così ristretto, ove tutti si conoscevano, risultava quasi naturale che l'aiuto nascesse spontaneo, sia perchè la vicinanza accomunava, sia perchè i lavori specifici delle stagioni si presentavano contemporanei ed uguali, per cui la collaborazione risultava vantaggiosa. Non è da escludere che esistessero bisticci e scaramucce, che in gene-

re si risolvevano con sfogo verbale o buonsenso, ma quasi mai con liti giudiziarie perchè onerose.

Uno degli aspetti che certamente ha facilitato l'aggregazione derivò dal sodalizio religioso, in quanto unendo gli animi nei valori della fede ha favorito la cooperazione. Emblema di quest'ultima poteva essere considerato il campanile: a differenza della chiesa, che era della parrocchia, la torre campanaria generalmente apparteneva al comune. In ogni borgo spiccava come enorme "lapis", cioè pietra di riferimento, custode delle valenze antiche e messaggero quotidiano per la collettività, sia nel segnare i tempi, che per informare:

- 1) scandiva le ore e le evidenziava sulle sfere (non c'erano orologi da polso);
- 2) richiamava i fedeli alle cerimonie religiose;
- 3) con lo scampanio a festa di tutte le campane indicava cerimonie liete o il gioire collettivo per il ritorno di un prigioniero di guerra;
- 4) col suono a stormo o a martello (cioè, a colpi rapidi) chiamava a raccolta per incendio o pericolo;
- 5) a distesa per scongiurare la grandine (le onde sonore squarciavano le nuvole);
- 6) a morto per il decesso di qualcuno ed in tal caso, contando i rintocchi, si poteva capire se si trattava di un bambino, di un uomo, di una donna, di un celibe o di una nubile;
- 7) la campana mezzana comunicava l'orario scolastico, più la dottrina;
- 8) la campana piccola l'arrivo del medico, l'apertura del forno, l'avvio al pascolo.

Un altro incentivo, che già da bambini contribuiva all'operare insieme, era il gioco. Non si aveva nulla, ma bastava uscire di casa per correre all'aria aperta, per schiamazzare, per far gruppo, per divertirsi, per socializzare. La manipolazione era alla base di tutti i divertimenti che, imitando le azioni dei grandi, abituava a riprodurle. Per rievocare le bocce bastava un po' d'argilla modellata in biglie, poi cotte nel forno della stufa per renderle più consistenti; per esercitare la fantasia nel simulare la bicicletta (il mezzo più veloce di quei tempi!) era sufficiente un cerchio e l'apposita "bacchetta" sapientemente curvata per guidarlo. Teleferiche, frantoi, carretti, statue, bambole, quanto più imitavano il vero, tanto più esigevano partecipazione.

La pastorizia era l'attività che si svolgeva tutto l'anno e quella che traeva maggior vantaggio dall'organizzazione sociale. Ogni famiglia aveva una o più capre, che venivano condotte al pascolo tutte insieme (*a sciorta*); per ogni capra ciascun proprietario aveva l'incombenza di pascolare tutto il branco per un giorno. Con questo sistema del turno, se in paese c'erano 40 capre, si andava a pascolare ogni 40 giorni; così era assicurato il foraggio ed altrettanti giorni di esonero. Al mattino i rintocchi della campana, o tre squilli di corno, erano il segnale convenuto per liberare le bestie dalle stalle, che senza essere accompagnate, ma per abitudine, confluivano nella piazza più vicina al pascolo. Al momento del ritorno, a fine giornata, ogni animale, da solo, ritrovava la propria stalla. Mentre le femmine risultavano numerose, singolo era il maschio (capro o becco), di proprietà sociale per cui veniva accudito a turno: un anno per famiglia. Da settembre cominciava il ciclo della riproduzione e per ogni femmina fecondata si aveva l'obbligo di un giorno di pascolo, ma col diritto di mungere tutto l'armento, sia alla sera che al mattino successivo, in modo da raccogliere una quantità di latte che permettesse di preparare, in una sola volta, il formaggio e il *brussu* per tutto l'inverno. La famiglia che aveva mantenuto il capro, come compenso, per due giorni era esonerata dal pascolo e in più aveva il diritto di mungere tutta la *sciorta*.

Numerose erano anche le mucche: chi ne possedeva tante, le seguiva direttamente al pascolo, per gli altri valeva il metodo sociale della *sciorta* con la differenza che la mandria era composta da 10 a 20 capi al massimo, e prendeva il nome di *buerga*.

Una piccola nota attinente alla pastorizia, specifica per la lavorazione del latte: al latte fresco si aggiungeva il caglio (sostanza acida ricavata dall'abomaso, cavità dello stomaco dei ruminanti) per farlo addensare e l'amalgama ottenuto veniva strizzato con le mani e posto in forme di legno per diventare formaggio. Il liquido derivato dalla spremitura veniva portato a lenta ebollizione e l'aggiunta di poche gocce d'aceto faceva salire in superficie la ricotta, che lasciata a fermentare diventava *brussu*. Si conservava in un contenitore di legno di ciliegio; col passare del tempo diventava sempre più acra e quindi maggiormente apprezzato, fino a coprirsi di vermetti bianchi (si diceva: *u camina*) che nessuno scartava, ma spalmava sul pane per degustazione, accompagnata da qualche bicchiere di robusto vino rosso. Il liquido che rimaneva dopo aver tolta la ricotta, chiamato *becca*, serviva per inumidire l'impasto riservato ai maiali. Poche erano le regole che riguardavano l'attività collettiva, ma tutti conoscevano e rispettavano le tante consuetudini.

Il sabato era il giorno dedicato al pane, che ogni famiglia preparava portando a far cuocere nel forno comunale le singole forme, riconoscibili da specifico contrassegno familiare. Il forno in mattoni refrattari veniva scaldato a legna, specie con l'avanzo della potatura degli ulivi (*i brutti*). Ne occorrevano circa due *beriu* per ottenere l'elevata temperatura dei mattoni: di conseguenza, nelle zone attigue, nessuno distruggeva i ramoscelli di sfrondatura, anzi ognuno coadiuvava il fornaio preparandoli raggruppati. Essendo raro il denaro e diffuso il baratto, ogni cliente per compenso lasciava un pane.

In primavera, tra gli impegni collettivi, spiccava la sistemazione delle strade, in preparazione della falciatura dei prati. L'unica rotabile asfaltata era la statale 28, che da Imperia raggiungeva Torino; le vie di accesso ai terreni erano solo mulattiere o viottoli. Proprio per questo erano in voga le *cumandatte*, una specie di corvée, cioè di giornate lavorative, in numero di tre all'anno da parte di ogni famiglia, per sistemare le vie di pubblica utilità. Sempre in primavera, era consuetudine che i massari raccogliessero una *sumà* (il carico portato da una bestia) di letame presso ogni famiglia, onde concimare le piante della Confraternita dell'Oratorio, che dal ricavato forniva opera di carità ed assistenza.

A fine primavera si effettuava la raccolta del grano: falciato a mano, legato in piccoli mazzi (*cove*), ammucchiati a forma di pagliai (*capalli*) era pronto per essere battuto. Sorprendente risulta la preparazione per la trebbiatura. Occorreva un'aia, che essendo lastricata da ciappe venisse stuccata negli interstizi e in ogni crepa, per non perdere i

preziosi chicchi. Stupisce il sistema adottato per ottenere uno stucco efficace: raccolta una giusta quantità di *buse* (sterco delle mucche), con l'acqua venivano sciolte in un secchio, fino a formare una densa malta, che con un ramo di fico si spalmava tra le fessure delle ardesie. Divenuto secco l'impasto, l'aia risultava impermeabile e pronta per la battitura. Si percuoteva ogni mazzo di grano con la *cauda* (formata da due bastoni, uniti da un pezzo di cuoio: uno era tenuto in mano e l'altro, con movimento rotatorio, colpiva il grano). I chicchi raccolti venivano separati dalla pula con il sapiente uso del vallo. Non tutte le famiglie possede-



Becco o Capro.

vano un'aia, ma nessuno rifiutava di prestarla al vicino. Il senso dello scambio era vivo e la riconoscenza si manifestava garantendo manodopera gratuita, derrate o modica quantità (*muturà* = moturale) del prodotto lavorato al momento.

Tra i lavori estivi quello di innaffiare ricopriva importanza fondamentale; non esistevano vasche, condotte, tubi, manichette. L'acqua arrivava dai torrenti, lungo il solco del terreno (*bera*), e più andava distante, più si disperdeva: numerose erano le piantagioni e quindi non bastava mai. Lo spirito di cooperazione aveva cercato di ovviarvi con il sistema *gurin* (forse da *gura* cioè gola, punto di passaggio di ogni liquido). Consisteva nell'impegno di ognuno nel mantenere efficienti i condotti e nel coordinare la distribuzione procedendo da monte a valle, tramite l'avviso di un incaricato, che comunicava ad ogni socio il proprio turno, che poteva capitare di giorno o di notte. Tale organizzazione impediva lo spreco, evitava di imprecare contro chi, arbitrariamente, l'aveva deviata nel proprio orto, faceva risparmiare tempo, perchè si era stati avvertiti.

Gran tempo dell'estate era occupato dal taglio del fieno, dove l'attività collettiva risultava preminente. Il lavoro di squadra semplificava operazioni difficilmente eseguibili da soli; la maggior parte del trasporto si faceva con teleferiche (*e corde*), gestite dalla società dei capifamiglia, che con cura provvedevano a mantenere sgombrato il tracciato ed efficiente la struttura.

In autunno, tempo di vendemmia, l'aiuto reciproco era importante nella raccolta dell'uva, ma anche nella sua lavorazione: per non rischiare l'asfissia, dovuta alle esalazioni dell'alcool, si effettuava la pigiatura, a piedi scalzi, sempre in compagnia: si frantumavano i grappoli prima nel tino di uno e poi si passava in quello del vicino.

D'inverno, durante la raccolta delle olive, vigeva il lavoro di gruppo, perchè facilitava la posa delle *tende*, incrementava l'abbacchiatura, accelerava il trasporto del prodotto. Poteva succedere che qualche donna, a motivo della consuetudine nello scambio, dovesse restituire due giornate di lavoro per una prestata da un uomo, che aveva arato i terreni o falciato i prati.

Per tagliare i boschi non esistevano le motoseghe, ma il lungo saracco a due manici, che richiedeva il lavoro in coppia. Se la legna era molto distante, veniva trasformata in carbone perchè più leggero: cinque quintali di piccoli tronchi con la cottura si riducevano a uno. La carbonaia doveva bruciare almeno una settimana ed essere sorvegliata di giorno e di notte, per impedire che si incendiasse, altrimenti invece di carbone sarebbe diventata cenere. Per sopperire alla solitudine, alla vita da eremita, e per il bisogno della costante vigilanza, la compagnia e il dialogo alleviavano le fatiche.

Oltre ai ciclici lavori di campagna, se ne eseguivano altri più rari.

Quando nella costruzione di una casa servivano molte braccia, erano tanti quelli



*Scuassu* = Fruciandolo: panno inumidito nell'Argiu per pulire il forno da cenere e brace. *Riaggiu* = gancio in ferro per spostare o estrarre.



Antico contenitore del Brusso.

che collaboravano: ad esempio, quando si doveva innalzare la trave principale del tetto (una volta finito si faceva festa).

Al momento di trasportare una macina al frantoio partecipava un gruppo numeroso: ottenute in prestito dalla fabbrica ecclesiastica le stanghe più robuste, utilizzate per il trasporto delle statue, si imbrigliava la mola, che, sorretta da possenti braccia, iniziava il suo giro e superava buche e scalini, poggiando su sacchi e *sputin* (i fiscoli usati per pressare la pasta di olive), appositamente distesi.

Se qualcuno, per malattia o altre necessità, avesse avuto bisogno d'aiuto, ogni famiglia si prestava per innaffiare l'orto, falciare il prato, ab-

bacchiare le olive, nutrire gli animali, vegliarlo al momento estremo. Se qualche bestia precipitava e moriva, nessuno rifiutava di comprare una porzione di carne macellata, per rendere meno pesante il danno.

Oltre che nell'operare quotidiano, il sodalizio risultava più fecondo nei momenti di lutto, nelle festività, nelle cerimonie ecclesiali. Queste ultime rievocavano l'interiorità, ma suscitavano pure impressioni, emozioni, sentimenti, ravvivando benevolenza e coesione. Nelle funzioni religiose si usava quasi solo il latino (a parte le omelie), lingua che quasi nessuno conosceva: ma la devozione superava le difficoltà linguistiche. Nel coro ogni cantore occupava con orgoglio il suo scanno e quando intonava il millenario *Kyrie eleison* non si preoccupava di sapere che questa ultima parola, oltre all'imperativo "abbi pietà", contenesse pure la radice di "elemosina". Quell'invocazione, così antica da riecheggiare il mondo greco, cantata per secoli in Europa, creava un valore comunicativo intenso e permetteva a chiunque di associarsi al coro che l'eseguiva, allargando il senso di appartenenza ad una grande comunità.

Lo spirito di collaborazione non si espletava solo nell'organizzazione del lavoro, ma emergeva compatto se fosse stata infranta qualche usanza. Ne è esempio la tradizione dello *spaudu*, una somma discrezionale di denaro che lo sposo non del paese (*in furestu*) doveva pagare ai giovani del borgo per aver sottratto loro una ragazza da marito. Tutto il paese partecipava alla cerimonia nuziale: all'uscita dalla chiesa, la gioventù offriva un brindisi agli sposi e agli invitati e riceveva in cambio la busta con il denaro, che utilizzava per una cena o per fare bisboccia. Nel caso in cui lo sposo si fosse rifiutato di rispettare la tradizione, era perseguitato con le *trembure*: i giovani si divertivano a molestare gli sposi per tutto il tempo che fossero rimasti in paese o tornati dal viaggio di nozze, infastidendoli soprattutto di notte con schiamazzi, battendo coperchi e bidoni, suonando corni, provocando ogni sorta di fracasso.

Di tutte queste usanze poco è rimasto e rimpiangere i tempi di una volta sarebbe inutile; ma averne rievocato alcuni aspetti fa apparire meno incomprensibile il passaggio tra ieri e oggi e rende meno sconosciuta l'epoca da cui traggono origine le nostre radici.

# Dalla Trexenda al Brabante del come il Re dei Belgi abbia origini da Cesio

di Alberto CASELLA

La genealogia è una disciplina accessoria della storia (e ha la sua efficacia in particolare modo per le Storie Medievale e Moderna). Come tale potrebbe sembrare a prima vista qualcosa di noioso, poco riguardante le cose delle nostre valli. Eppure anche questo mio piccolo saggio può dimostrarvi quanto essa possa rivelarci un dato a prima vista sorprendente: l'attuale Re dei Belgi, Filippo, ha ascendenze di Cesio. E senza cercare neppure linee remote: sua nonna materna, infatti, apparteneva alla nobile famiglia Gazzelli (o Gazelli) che da Cesio passò brevemente a Oneglia e poi a Torino, dove acquisì titoli nobiliari ed espresse valide personalità in campo amministrativo, militare ed ecclesiastico. Rimando ad altra occasione una analisi più ampia e approfondita della storia e genealogia della famiglia Gazzelli, solo una fra le tante che, partendo dai paesi della Valle Impero, fecero fortuna "all'estero" (chi a Nizza, chi a Torino, chi a Genova, chi in Sardegna, chi a Napoli, chi in Spagna, chi a Parigi). E ciò avvenne in un'epoca in cui "fare fortuna" significava non solo aumentare il patrimonio, ma accedere a quel ceto sociale che nelle società dell'*Ancien Regime* costituiva l'unico dei pieni privilegi, nonché delle piene possibilità: l'aristocrazia.

Mi limito dunque a presentarvi la successione di padre in figlio (e nelle ultime generazioni anche attraverso il nesso madre-figlia), che collega direttamente Giovanni Maria Gazzelli, un Medico nativo di Cesio, esercitante la sua professione ad Oneglia, al Re Filippo. Ignoro di chi fosse figlio Giovanni Maria: nacque in un'epoca in cui i Registri Parrocchiali ancora non esistevano, ma mi piace pensarlo figlio di qualche piccolo proprietario delle nostre terre (di quelli che di ulivi e magari frantoi ne avevano, ma che comunque lavoravano la terra assieme agli uomini pagati a giornata). Imparò probabilmente a leggere e scrivere dal Parroco di Cesio, come accadeva al tempo: dovette certo mostrarsi un allievo intelligente e volenteroso se fu spedito – con sacrifici dei suoi genitori – a studiare Medicina a Mondovì (forse con un po' di rammarico del Parroco, che per lui avrebbe voluto un'altra strada).<sup>1</sup> Da lì la famiglia Gazzelli spiccò il volo che la portò dapprima a Oneglia, poi a Torino ed infine (anche se attraverso il cognome dei Ruffo) alla Corte di Bruxelles.

Come potrete notare l'articolo può essere letto in due modi: come mera curiosità basta leggere il corpo del testo, che presenta in maniera essenziale la genealogia. Chi invece volesse approfondire la storia dei Gazzelli, nelle note potrà trovare dati personali e genealogici riguardanti non solo i personaggi citati ma anche gli altri figli e figlie che ciascuno di essi mise al mondo. Non ho voluto, infatti, dilungarmi troppo in parole. Allo scopo di ciò che scrivo basta lo schema che vi propongo.



Stemma della famiglia  
Gazzelli.

## GENEALOGIA DA GIOVANNI MARIA GAZZELLI A S.M. FILIPPO RE DEI BELGI

**Giovanni Maria** (n. Cesio XVI sec., + Oneglia *post* 1618), Medico a Oneglia <sup>2</sup>  
Sp. ....



**Francesco** (n. Cesio XVI sec., + Oneglia o Torino *post* 1618), Medico <sup>3</sup>  
Sp. ....



**Giovanni Maria** (n. Oneglia 1600/1610, + Torino 20-11-1675), Signore di San Sebastiano<sup>4</sup>  
Sp. la Nobile Caterina Magnani <sup>5</sup>



**Niccolò** (n. Oneglia 1643, + Torino 12-4-1713), Signore di San Sebastiano, Signore di Selve<sup>6</sup>  
Sp. Torino 9-10-1667 la Nobile Anna Maria Dellala <sup>7</sup>



**Francesco Antonio Valeriano** (n. Torino 16-5-1674, + Torino 20-8-1729), Signore di San Sebastiano e di Selve <sup>8</sup>  
Sp. Anna Giovanna Teresa Gastaldi dei Conti di Trana <sup>9</sup>



**Giuseppe Ignazio** (n. Torino 8-10-1716, + Torino 1755), Signore di San Sebastiano e Selve<sup>10</sup>  
Sp. Torino 15-6-1745 Maria Isabella Roero di Pralormo <sup>11</sup>



**Luigi** (n. Torino 23-9-1754, + Torino 1-4-1831), Conte di Rossana, Signore di San Sebastiano<sup>12</sup>  
Sp. Torino 2-4-1780 Cristina Scarampi di Villanova e Camino <sup>13</sup>



**Paolino** (n. Torino 19-9-1782, + Torino 11-2-1844), Conte di Rossana, Signore di San Sebastiano <sup>14</sup>  
Sp. Torino 14-4-1806 Giuseppa Brucco, Contessa di Ceresole e Palermo <sup>15</sup>



**Callisto** (n. Torino 29-4-1807, + Torino 23-10-1875), Conte di Rossana, Conte di Ceresole e Palermo, Signore di San Sebastiano <sup>16</sup>  
Sp. Milano 6-2-1840 Fancesca Cotti dei Conti di Ceres <sup>17</sup>



**Augusto** (n. Asti 8-9-1855, + Roma 22-7-1937), Nobile dei Conti di Rossana <sup>18</sup>  
Sp. Torino 9-10-1879 Maria dei Conti Rignon <sup>19</sup>



**Luisa** (n. Torino 19-5-1896, + Roma 27-4-1989), Nobile dei Conti di Rossana <sup>20</sup>  
Sp. Torino 30-6-1919 Don Fulco Ruffo, Principe Ruffo di Calabria, 7° Duca di Guardia  
Lombarda, 18 ° Conte di Sinopoli e Patrizio Napoletano <sup>21</sup>



Donna **Paola** (n. Forte dei Marmi 11-9-1937), Nobile dei Principi di Scilla <sup>22</sup>  
Sp. Bruxelles 2-7-1959 S.M. Alberto II Re dei Belgi (n. Laeken 6-6-1934)



S.M. **Filippo** (n. Bruxelles 15-4-1960), Re dei Belgi dal 21-  
7-2013

#### Note

- 1 Non me ne voglia il Parroco di allora: ma se Giovanni Maria si fosse fatto prete io non avrei potuto scrivere questo articolo.
- 2 **Giovanni Maria** si era laureato – come molti onegliesi – a Mondovì, allora fiorente ed autonoma Università che consentiva l'addottoramento nei tre corsi di Teologia, di "Leggi" (Canonica e Civile in un unico corso) e di "Filosofia e Medicina" (anch'esse in unico corso di studi). Assieme al figlio ottenne dal Duca di Savoia la naturalizzazione come cittadino sabaudo, mediante Lettere Patenti concesse dal Duca di Savoia in data 4 novembre 1618 (ANTONIO MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, dattiloscritto, *sub voce* Gazzelli (vol. 11, p. 256). Ci si potrebbe chiedere perché i due Gazzelli ebbero bisogno di essere naturalizzati come sudditi sabaudi. La risposta è semplice: a differenza di tutti gli altri paesi della Valle, ceduti dai Doria ai Savoia nel 1576, Cesio era stata ritenuta come "Signoria Particolare" o "Signoria Suprema" (ossia dominio diretto) unitamente a Testico. Era stata infatti esplicitamente esclusa nell'atto di cessione firmato da Giovanni Girolamo Doria a Nizza il 28 maggio 1576. Ciò escludeva Cesio dal Ducato di Savoia (e dunque i suoi abitanti, a differenza di quelli dei paesi vicini, non erano cittadini sabaudi ma stranieri e dunque bisognosi di naturalizzazione). Rimase dunque una sorta di staterello indipendente (con un blando carattere di Feudo Imperiale) ma unito poco dopo *in persona domini* con il Marchesato del Maro concesso allo stesso Doria nel 1590, il che creerà, vista anche la contiguità, non poche confusioni giuridiche (cfr. ARTURO SEGRE, *Riacquisto e ingrandimento dei dominii*, in *Emanuele Filiberto. IV Centenario di Emanuele Filiberto e X Anniversario della Vittoria*, Torino 1928, p. 105; ALFREDO MELÀ, *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Francavilla a Mare 1972, p. 30; ENRICO GENTA TERNAVASIO, *I Doria di Cirié*, in *La storia dei Genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, Genova 1985, pp. 305-317). Si ignora il nome della sposa di Giovanni Maria.
- 3 **Francesco** laureatosi come il padre a Mondovì, aveva ottenuto la carica di Medico del Castello e Presidio Militare di Oneglia con Lettere Patenti datate 9 ottobre 1612 ed era stato naturalizzato suddito sabaudo assieme al padre con Lettere Patenti del 4 novembre 1618. In data successiva ebbe anche il titolo di Archiatra del Duca Carlo Emanuele I: ignoro se fosse un titolo meramente onorifico o realmente avesse la cura della salute del Sovrano, così come ignoro se sia morto a Oneglia o a Torino (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 256; FRANCESCO GUASCO DI BISIO, *Dizionario Feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia (dall'epoca carolingia ai nostri tempi, 774-1909)*, Pinerolo 1911, p. 1499). Anche di lui non conosco il nome della moglie ma mi riprometto di



Luisa Gazzelli.

scovarlo nei Registri Parrocchiali di Oneglia per una mia prossima e più ampia pubblicazione sui Gazzelli.

- 4 **Giovanni Maria** Dottore in Leggi, si laureò a Torino, ove fu ascritto altresì al Collegio dei Giureconsulti (divenendo così "Dottore Collegiato"). Ottenne in data imprecisata la Cittadinanza di Torino, ove fu anche Decurione del Comune (una carica che assommava le competenze degli attuali consiglieri e assessori). Rivestì incarichi nella amministrazione sabauda: quello di Avvocato Fiscale Patrimoniale del Principato di Oneglia (conferitogli con Lettere Patenti datate 10 gennaio 1635) e quello di Prefetto e Governatore di Oneglia (LL. PP. del 13 maggio 1649). Nel 1657 fu nominato proprio Consigliere e Avvocato Patrimoniale dalla Principessa Ludovica di Savoia-Carignano. Era una sorta di procuratore degli interessi della nobildonna che – figlia di Tommaso Francesco di Savoia, Principe di Carignano (a sua volta figlio del Duca Carlo Emanuele I) e di Maria Margherita di Borbone, Contessa di Soissons e Clermont – aveva sposato nel 1654 un principe tedesco, il Margravio Ferdinando Massimiliano di Baden-Baden, e quindi, risiedendo fra Francia e Germania, aveva bisogno di qualcuno che curasse i suoi interessi patrimoniali in Piemonte. Fece testamento in Torino il 17 settembre 1675 e venne sepolto nella Chiesa di Sant'Agostino a Torino (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 256). Con lui la famiglia raggiunse la nobiltà: con atto privato rogato il 22 aprile 1670 il Conte di Casalborgone Pietro Luigi Broglia gli donò la sua parte feudo di San Sebastiano Po, consistente in 5 giorni annuali di giurisdizione (ossia poco più dell' 1%); ne venne poi investito dal Duca di Savoia con il titolo di Signore il 20 dicembre dello stesso anno. Questo feudo era frazionato in varie quote di giurisdizione, per cui varie famiglie ne detenevano la titolarità (alcune come Conti altre come Signori), collegate fra di loro in un consortile. I diritti feudali, in base a una vecchia sentenza emessa dalla Camera dei Conti di Torino il 16 dicembre 1550, consistevano nei diritti di esazione fiscale sul porto sul Po, sulla pesca e colletta dell'oro nel tratto di Po competente, sui 2/5 dei terreni agricoli alluvionali in direzione di Lavriano (oggi Lauriano) e sul noleggio di imbarcazioni e transito sul Po prospiciente San Sebastiano (F. GUASCO DI BISIO, *op. cit.*, p. 1499; A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 257; A. MANNO, *op. cit.*, vol. I, Firenze 1895, p. 347).
- 5 **Caterina Magnani** era figlia di Paolo Magnani, Dottore in Medicina e Mastro Uditore del Magistrato Straordinario, che era stato Nobilitato con Lettere Patenti dell'8 settembre 1626, e di una Ludovica della quale si ignora il casato (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 15, p. 63)
- 6 **Niccolò** Dottore Collegiato in Leggi a Torino, ricoprì gli incarichi di Avvocato Fiscale Patrimoniale Generale del Ducato di Savoia (LL.PP. dell'11 aprile 1670) e quelli di Senatore di Torino (incarico che aveva funzioni giudiziarie) e Consigliere di Stato Sedente nella Camera dei Conti del Piemonte (incarichi assegnatigli con LL.PP. dell'11 aprile 1676). Fu però soprattutto nell'arte diplomatica che espresse le sue doti, venendo inviato in missioni diplomatiche in Svizzera, presso la Santa Sede (nel 1672, circa questioni riguardanti i diritti che il Duca riteneva di avere su Monaco e La Turbia), a Vienna (circa questioni legate alla dote dell'Imperatrice Margherita, nata Infanta di Spagna, cugina del Duca Carlo Emanuele II che si riteneva leso nel suo patrimonio nella suddivisione della comune eredità di Re Filippo II, bisnonno di entrambi) e a Napoli. A coronamento di una così illustre carriera, venne decorato della Croce dell'Ordine Cavalleresco dei Santi Maurizio e Lazzaro. Niccolò era stato investito della Signoria di San Sebastiano il 18 dicembre 1677 e aveva effettuato il Consegnamento dell'Arma di Famiglia (necessaria pratica per l'abilitazione da parte del Duca all'uso di stemmi e motti, volta a estirpare abusi di vario genere) in Torino il 30 luglio 1687. Fece testamento il 4 aprile 1713. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 257). Investito della sua parte di San Sebastiano il 18 dicembre 1677, accrebbe il patrimonio feudale della famiglia con il feudo di Selve che – smembrato dal feudo di Salasco – gli fu donato dal Duca di Savoia con LL.PP. del 23 novembre 1682 e del quale fu poi investito con il titolo di Signore il 23 novembre 1682 (F. GUASCO DI BISIO, *op. cit.*, p. 1550). Oltre al successore Francesco Antonio, Niccolò aveva avuto altri 12 figli: 7 maschi e 5 femmine. Di questi 8 sopravvissero all'infanzia. I maschi furono Giambattista (n. 1675) che entrò nell'Ordine dei Teatini e si distinse in vari incarichi di governo fino a quello di Proposito Generale a Roma; Paolo (n. 1683) che si fece Frate dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino; Giuseppe Maria che fu Sacerdote Secolare (e portò il titolo onorifico,

tipico delle famiglie nobili, di Abate) e Pietro Antonio che fu Canonico Regolare Lateranense nell'Abbazia di San Girolamo a Biella. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 257-258). Le femmine furono Isabella (n. 1678), sposata nel 1698 a un gentiluomo di Racconigi, Carlo Maurizio Pochettini, Signore di Serravalle, Villanova Solaro e Noceto; Maria Elisabetta (n. 1685), sposata nel 1708 a un magistrato originario di Lantosca presso Nizza, Giulio Lodovico Torrini, 2° Conte di Quincinetto; Giovanna (n. 1687), sposata nel 1706 al Cavaliere Giacomo Birago, Luogotenente Maresciallo delle Armate Imperiali (secondogenito del Marchese di Roccavione) e Maria Geltrude che fu Canonichessa Regolare Lateranense nel Monastero del Santissimo Crocifisso in Torino (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 257-258; cfr. A. MANNO, *ibi, sub voces* Pochettini, Torrini e Birago).

- 7 **Anna Maria Dellala** era figlia del Nobile Giambattista Dellala (originario di Bonneviere nel Faucigny), Uditore del Principe di Carignano, e di Leonora Margherita Napione (figlia di Francesco Napione da Pinerolo, Maresciallo dei Corazzieri della Guardia del Duca di Savoia). Il suo contratto dotale era stato steso il 12 agosto 1667. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 9, p. 66). Nata nel 1651 (forse a Pinerolo), morì a Torino il 19 maggio 1716. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 257)
- 8 **Francesco Antonio Valeriano** ebbe per padrino di Battesimo il prozio Valeriano Napione, Scudiere del Duca di Savoia e Maggiordomo del Principe di Carignano. Fu Decurione di Torino nel 1706 e Sindaco della Città l'anno seguente. Ricoprì anche incarichi nell'amministrazione statale: Assessore Presidiale nel Consiglio della madama Reale Giovanna Battista di Savoia-Némours (Reggente del Ducato per il figlio minorente Vittorio Amedeo II); Intendente Generale del Ducato del Monferrato; Consigliere di Stato e Senatore di Torino (con LL.PP. del 19 febbraio 1709); Uditore Generale del Consiglio di Guerra (LL.PP. del 6 settembre 1715). Venne sepolto nella Chiesa dei Santi Martiri in Torino (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 258). Venne investito di San Sebastiano e di Selve il 14 marzo 1714 (A. MANNO, *op. cit.*, vol. I, Firenze 1895, p. 348). Oltre al successore Giuseppe Ignazio, egli ebbe altri 12 figli, 9 maschi e 3 femmine, dei quali 6 giunsero all'età adulta. I maschi furono il primogenito Francesco Antonio, premortogli (n. 1705), che all'età di 18 anni ebbe la carica di Referendario nel Consiglio dei Memoriali del Re di Sardegna ma morì poco dopo; Giambattista (1711-1736), che rinunziò all'eredità paterna e si fece Sacerdote, morendo poi giovane; Giovanni Giuseppe (n. 1723), che fu Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Brigadiere Generale di Cavalleria e Comandante Militare della Provincia di Vercelli; Lodovico (1726-1786) che fu Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Torino (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 258-259). Le figlie furono invece Vittoria (n. 1719), che sposò nel 1736 il gentiluomo di Busca Giuseppe Alfazio-Grimaldi, 2° Conte di Bellino; e Tecla (n. 1723) che si sposò tre volte: in prime nozze nel 1741 con il monregalese Giovanni Francesco Faussonne, Signore di Clavesana; una volta vedova si risposò con l'astigiano Orazio Quaglino, Signore di Cavallerleone; ancora vedova e più che quarantenne, impalmò a Torino nel 1769 il Cavaliere Bonaventura Beggiamo, di antica e nobile famiglia saviglianese (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 259; cfr. A. MANNO, *ibi, sub voces* Faussonne e Quaglino e A. MANNO, *op. cit.*, vol. II, Firenze 1906, pp. 33 e 221)
- 9 **Anna Giovanna Teresa Gastaldi** nacque a Torino il 29 agosto 1679, figlia del torinese Giuseppe Antonio Gastaldi, 2° Conte di Trana, e di Margherita Radicati dei Conti di Robella, Signora di Cocconato (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 215). Morì a Torino il 21 marzo 1739, venendo sepolta con il marito nella Chiesa dei Santi Martiri in Torino (A. MANNO, *ibi.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 258).
- 10 **Giuseppe Ignazio** fu dapprima Decurione di Torino, poi venne eletto Sindaco della Città di Torino per l'anno 1745. Investito dei feudi di San Sebastiano e di Selve il 26 settembre 1736. Aveva già fatto Consegna del feudo di Selve nel 1734 (pratica richiesta per accertare la ancora valida consistenza dei suoi diritti feudali), cercando di conservare il feudo, nonostante l'Editto Feudale di avocazione emesso da Vittorio Amedeo II il 7 gennaio 1720. In forza di tale legge, infatti, i feudi un tempo concessi a titolo gratuito venivano confiscati e riuniti alla Corona: si trattava di un provvedimento che il Re aveva escogitato per poi rivendere i feudi e ricavarne denaro per finanziare le casse dello Stato, provate dalle spese belliche. Inizialmente Selve fu salvata, ma poi, in forza di una sentenza emessa dalla Camera dei Conti di Torino il 17 agosto 1742 fu confiscata

ai Gazzelli e riunita al Regio Patrimonio. Selve venne poi prontamente rivenduta due anni dopo a un facoltoso capomastro di Revello di origine ticinese, Giovanni Angelo Casella (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 4, p. 136 e vol. 11, p. 258; A. MANNO, *op. cit.*, vol. I, Firenze 1895, p. 348). Oltre al successore Luigi, egli ebbe una figlia femmina morta in tenera età (A. MANNO, *ibi.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 258).

- 11 **Maria Isabella Roero** nata a Torino nel 1718, figlia di Giuseppe Antonio Roero, Signore di Pralormo e di Margherita Torrini dei Conti di Quincinetto (attraverso la quale i due sposi erano cugini). La sua dote fu stabilita con atto rogato il 1° aprile 1746. Ella morì a Torino il 9 agosto 1796 e fu sepolta nella Chiesa di San Massimo. Le nozze già prestigiose per lo stesso nome dei Roero, una delle famiglie più antiche e illustri del Piemonte (la cui nobiltà risaliva all'Alto Medioevo), erano rese ancora più onorevoli dal fatto che lo zio della sposa era Mons. Giambattista Roero, Arcivescovo di Torino, il quale successivamente (nel 1750), venne elevato al rango di Cardinale di Santa Romana Chiesa (A. MANNO, *ibi.*, dattiloscritto, vol. 16, p. 416).
- 12 **Luigi** battezzato dal prozio Cardinale Roero di Pralormo con i nomi di Giuseppe Giovanni Battista Luigi Nicola, fu poi sempre chiamato Luigi. A differenza dei suoi antenati, che avevano seguito la carriera amministrativa, egli perseguì quella militare, nella quale si distinse eccellentemente. Tenente Colonnello di Fanteria a 41 anni di età (nel 1795), venne poi nominato Maggiore in Primo (ossia Vice Comandante) della Cittadella Militare di Torino nel 1796. Partecipò ai fatti d'arme legati all'invasione francese del Piemonte del 1796. Ritiratosi dal servizio attivo durante la dominazione napoleonica, mantenne comunque discreti rapporti con il governo imperiale francese, tanto da essere abilitato da Napoleone il 21 marzo 1812 a provvedersi di un "titolo imperiale" (ossia di un titolo della nobiltà napoleonica, dietro un esborso all'erario imperiale): cosa che egli signorilmente non fece. Al ritorno dei Savoia al potere venne nominato Comandante della Cittadella di Torino (il 21 luglio 1814) e promosso al grado di Maggiore Generale (il 9 gennaio 1815). Nel 1814 venne anche nominato Maggiordomo del Duca del Genevese (il futuro Re di Sardegna Carlo Felice). Già Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, venne decorato della Gran Croce dell'Ordine il 15 agosto 1820 e venne nominato Tesoriere dello stesso Ordine l'8 giugno 1822. Fece testamento il 14 maggio 1831 ed ebbe solenni esequie in Cattedrale a Torino. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 259-260; cfr. *Calendario di Corte per l'anno 1821*, Torino s.d., pp. 102 e 148 e *Calendario di Corte per l'anno 1824*, Torino s.d., p. 101). Con lui la famiglia pervenne al titolo comitale: per interessamento della madre, infatti, egli succedette nel feudo di Rossana (presso Saluzzo) allo zio materno Francesco Oddone Roero che lo aveva acquistato nel 1751, ma che era morto senza eredi maschi. Luigi venne infeudato di Rossana con LL.PP. del 5 agosto 1760 ed investito con il titolo di Signore nel 1769. Ottenne poi l'erezione del feudo in Comitato con LL.PP. date in Torino il 25 febbraio 1772 (A. MANNO, *ibidem*; A. MANNO, *op. cit.*, vol. I, Firenze 1895, p. 337; F. GUASCO DI BISIO, *op. cit.*, p. 1392). Ebbe 8 figli: 5 femmine e 3 maschi; 5 di essi pervennero all'età adulta. Oltre al successore Paolino, ebbe due maschi. Il primo, Camillo (1786-1864), Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, decorato del titolo onorario di Luogotenente della Guardia del Corpo del Re di Sardegna, fu Colonnello dei Reali Carabinieri, successivamente promosso a Maggiore Generale di Fanteria e che ricoprì l'incarico di Generale delle Armi (ossia Comandante Militare Generale dell'isola) in Sardegna dal 1840. Il secondo, Vittorio (1792-1873), in gioventù Guardia d'Onore di Napoleone I (1813), in seguito fu ufficiale di cavalleria dell'Esercito Sardo, pervenendo al grado di Colonnello Comandante del Reggimento "Novara Cavalleria" ed infine a quello di Maggiore Generale (promozione conferitagli il 16 maggio 1848); egli era stato decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e di una Medaglia d'Argento al Valor Militare durante la Prima Guerra d'Indipendenza ed era altresì Gran Maestro di Casa del Duca di Genova Ferdinando di Savoia (secondogenito di Re Carlo Alberto) (A. MANNO, *ibi.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 260-261). Le due figlie femmine, invece, sposarono due esponenti della primaria nobiltà astigiana: Luisa (1784-1812) sposò nel 1811 il Cavaliere Gaspare Eugenio de Magistris dei Conti di Castella, militare di carriera, mentre Camilla (n. 1787) sposò nel 1813 l'attempato ed ex Cavaliere di Malta Alessandro Cisa-Asinari, 5° Marchese di Grésy (A. MANNO, *ibidem*; cfr. A. MANNO, *ibi*, *sub voces* Cisa e De Magistris)

- 13 **Cristina Scarampi** era figlia di Girolamo Scarampi, Marchese di Villanova, Conte di Camino, appartenente a una famiglia la cui nobiltà rimontava al XIV secolo, e di Paolina Tizzoni dei Marchesi di Crescentino, Contessa delle Rive (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 260)
- 14 **Paolino** battezzato con i nomi di Giuseppe Tomaso Luigi Paolino, fu poi sempre ufficialmente e familiarmente chiamato Paolino. Militare di carriera, Ufficiale del Reggimento di Cavalleria "Savoia Cavalleria", pervenne al grado di Maggior Generale. Ricoprì vari incarichi a Corte, essendo dapprima Maestro di Cerimonie ed Introduttore degli Ambasciatori, venendo poi nominato Gran Maestro di Cerimonie di Sua Maestà il 30 dicembre 1834 (unitamente gli fu conferito il titolo di "Grande di Corona"). Fu inoltre a più riprese Decurione di Torino; venne poi eletto Sindaco della Città per l'anno 1841. Ebbe inoltre l'incarico di Presidente del Magistrato della Riforma degli Studi della Regia Università di Torino. Non mancarono per lui poi decorazioni cavalleresche: ebbe il Gran Cordone dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, fu Commendatore dell'Ordine Militare di Leopoldo I d'Austria e Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine Reale di Francesco I delle Due Sicilie. Ebbe, infine, l'incarico di Tesoriere in 2° (ossia Vice Tesoriere) dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, il cui collare non gli venne conferito perché morì poco tempo prima della concessione. Fece testamento a Torino il 24 luglio 1832. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 261; cfr. *Calendario Generale pe' Regii Stati*, Ed. Vedova Pomba e Figli, Torino 1824, p. 472). Ebbe 10 figli: 5 femmine e 5 maschi. I maschi, oltre il primogenito furono: Augusto (1810-1887), il quale aggiunse al proprio il cognome materno Brucco ed assunse i titoli di Conte di Ceresole e Palermo per cessione degli stessi fatta in suo favore da parte del nipote Alberto (fu valido funzionario di Stato, si sposò ed ebbe discendenza); Alfonso (1815-1872), militare, Colonnello Comandante del Reggimento di Fanteria "Piemonte Reale" e decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare (si sposò ed ebbe una figlia, Carolina, a sua volta moglie di Ernesto del Carretto, Marchese di Torre Bormida); Stanislao (1817-1899), Dottore in Leggi e Teologia, Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Torino, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino ed Elemosiniere Effettivo di Sua Maestà (ossia Cappellano di Corte); Carlo Felice (1825-1848), Sottotenente di Fanteria, morì in azione durante l'assedio di Milano. Le femmine furono invece: Emilia (1808-1877), sposata nel 1826 ad Antonio Nomis, Conte di Pollone e Senatore del Regno; Lidia (1811-1883), sposata nel 1841 al Cavaliere Clemente Ceresa dei Conti di Bonvillaret; Cristina (1818-1896), che fu Dama del Sacro Cuore e Vicaria Generale d'Italia del suo Ordine; Angelica (1823-1884), sposata nel 1843 al savoiardo Edoardo Muffat de Saint-Amour, Marchese di Chanaz e Conte di Rossillon; Virginia (n. 1824), anch'essa religiosa delle Dame del Sacro Cuore (A. MANNO, *ibi*, pp. 261-262 e 265-266; cfr. A. MANNO, *ibi*, *sub voces* Nomis e Ceresa).
- 15 **Giuseppa Brucco** figlia del collegnese Niccolò Brucco, 1° Conte di Ceresole e Palermo, e di Marianna Mola dei Conti di Larissé, nacque a Torino il 5 marzo 1789 e a Torino morì il 19 novembre 1865. Erra succeduta al padre (scomparso prematuramente) nei titoli di Conte di Ceresole e Palermo nel 1795 (alla tenera età – quindi – di 6 anni). Il feudo di Ceresole e Palermo comprendeva Ceresole d'Alba con la piccola frazione di Palermo, da non confondersi - ovviamente - con il capoluogo siciliano (A. MANNO, *op. cit.*, vol. II, Firenze 1906, p. 427).
- 16 **Callisto** battezzato con i nomi di Giuseppe Maria Callisto. Allievo della Regia Accademia Militare di Torino dal 1818 (allora vi si entrava poco più che bambini) al 1826, ne uscì con il grado di Sottotenente di Artiglieria. Pervenuto al grado di Maggiore il 18 settembre 1847, si ritirò dal servizio attivo il 19 ottobre 1849. Fu Decurione di Torino. Ebbe anche la carica di Secondo Scudiere (ossia Vice Scudiere) del Re di Sardegna Carlo Felice in data 2 novembre 1827. (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 262-263). Ebbe 6 figli, 3 maschi e 3 femmine. Oltre ad Augusto, bisnonno di Re Filippo, egli ebbe: Alberto (n. 1842), succedutogli nei titoli (fu lui a refutare il titolo di Conte di Ceresole e Palermo in favore dello zio paterno Augusto Gazzelli) che si sposò ed ebbe discendenza e Marco (n. 1844), Ufficiale di Cavalleria, anche egli coniugato (lasciò anche egli discendenza) (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, pp. 263-265). Le tre femmine furono invece: Lidia (n. 1847), sposata nel 1866 ad Eugenio della Chiesa, Conte di Cervignasco e Trivero; Paolina (morta nel 1881), sposata nel 1862 a Luigi Biandrate, Conte di San Giorgio e Foglizzo, Cameriere Segreto di Sua Santità; Angelica (n. 1855), sposata nel 1871 al Conte Federico Claretta-Assandri (A.

MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 263; cfr. A. MANNO, *ibi*, *sub voce* Chiesa (della) e Claretta e A. MANNO, *op. cit.*, vol. II, Firenze 1906, p. 294).

- 17 **Francesca Cotti** era figlia ed erede del Cavaliere Emanuele Cotti dei Conti di Ceres e della nobildonna milanese Donna Margherita Arese Lucini dei Conti di Barlassina. Era nata a Milano il 22 settembre 1821 e morì ad Asti il 1° febbraio 1865. Portò in eredità ai Gazzelli l'antico Palazzo Cotti di Asti, risalente al XIII secolo e rifatto in forme barocche (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 9, p. 367)
- 18 **Augusto** Ufficiale di Cavalleria di Complemento del Regio Esercito Italiano, fu Deputato al Parlamento del Regno d'Italia – eletto nelle file dei Cattolici – per la XXIV Legislatura (1913-1919), durante gli anni cruciali e difficili della Grande Guerra. Ebbe come unica figlia Luisa, madre della Regina Paola (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 11, p. 263; VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, vol. III, Milano 1930, p. 384).
- 19 **Maria** figlia del Conte Felice Rignon, Senatore del Regno d'Italia, e di Luisa Perrone dei Conti di San Martino, nacque a Torino il 15 marzo 1858 e morì a Roma il 27 marzo 1950. La famiglia Rignon era originaria di Montgènevre presso Briançon e si era dapprima distinta nell'industria tessile, pervenendo poi alla nobiltà (A. MANNO, *op. cit.*, dattiloscritto, vol. 21, p. 268).
- 20 **Luisa** fu nominata Dama di Palazzo della Regina d'Italia Elena. Ebbe, oltre la Regina Paola, altri 6 figli dal principe Ruffo: Maria Cristina (1920-2003), sposa nel 1940 di Casimiro San Martino d'Aglié, Marchese di Fontanetto; Laura (1921-1972), sposata nel 1946 al Barone Bettino Ricasoli Firidolfi (discendente dell'omonimo statista); Fabrizio (1922-2005), succeduto nei titoli paterni e nel 1975 in quelli del cugino Francesco di Paola che fecero così di lui il Capo della Casata (si sposò ed ebbe discendenza); Augusto (1918-1943), morto in una azione navale al largo di Pescara; Giovannella (1927-1941), morta adolescente ed infine Antonello (n. 1930, sposato e con prole).
- 21 **Don Fulco Ruffo** si tratta di un personaggio noto ai più, discendente da una nobile famiglia calabrese che trae le sue origini dai Normanni, asso pluridecorato dell'aviazione italiana durante la Grande Guerra. Nato a Napoli il 12 agosto 1884, morì a Marina di Massa il 23 agosto 1946. Senatore del Regno d'Italia, aveva ereditato dal padre i titoli di Duca di Guardia Lombarda e Conte di Sinopoli; venne altresì decorato del titolo di "Principe Ruffo di Calabria" dal Re d'Italia con Regio Decreto del 15 marzo 1928 (V. SPRETI, *op. cit.*, vol. V, Milano 1932, p. 864).
- 22 Donna **Paola**. Su di lei come sul marito e i figli evito di scrivere altro. Sono personaggi ben noti. Riguardo al nome con cui Donna Paola è stata a lungo conosciuta come "Paola di Liegi", preciso che esso deriva dal titolo che ebbe il marito prima di succedere al fratello Baldovino I, ossia quello di Principe di Liegi.



Paola di Liegi il giorno delle nozze, alla sua sinistra Donna Luisa.

# Garsi, nome dall'incerta grafia di un'antica villa di Torria

di Carlo ALASSIO

La grafia oggi controversa (-zi o -si), costante nella forma riportata nel titolo in tutti i documenti consultati meno il "Giardinello", suggerisce la ricerca del significato del nome e per conseguenza dell'origine dell'abitato: diventa perciò l'opportunità per una vera e propria ricerca storica.

La prima ipotesi, Garzi, che Calzamiglia definisce "un ipercorrettismo che non trova riscontro nel dialetto locale"<sup>1</sup>, può farsi risalire a "garza" o "garzo", con significati diversi (ma per certi aspetti ascrivibili ad un unico campo). "Garza" può infatti indicare un airone (con derivazione da una voce prelatina \*Karkia, d'area celtica) o il luogo palustre in cui l'airone nidifica (v. il derivato garzaia); il "garzare" è invece l'atto di sottoporre un tessuto alla garzatura (dal latino "cardiare", derivato da *cardeus* per *carduus*, 'cardo', le cui foglie e infiorescenze spinose venivano usate per questa operazione) e il "garzo" è il capolino del cardo dei lanaioli<sup>2</sup> o anche la "canapa cardata e pulita"<sup>3</sup>. Assai difficile pensare a una località palustre, tra il lago detto della Rocca e quello a nord dell'attuale ponte che porta a Lucinasco lungo il torrente Impero, per l'acclività del corso d'acqua che non lo favorisce; così come pensare a cardo dei lanaioli o a qualche attività di garzatura della lana o di lavorazione della canapa, di cui non esistono tracce da quattro secoli; e forse neppure sembrano motivi sufficienti a determinare il nome di una località. Suggestiva, ma difficilmente dimostrabile, l'ipotesi di derivazione dal francese "garçon", dal franco \*wra<sup>k</sup>jo 'soldato mercenario', che legherebbe il toponimo ad una funzione militare della località, quasi sicura in un passato recente, probabile in un passato remoto.

La seconda ipotesi di grafia, Garsi, usata in modo quasi esclusivo in passato e oggi stranamente non più ufficiale, trova non pochi riscontri e meglio si avvicina alla forma dialettale corrente, "Garsci". Un po' forzata, ma da non escludere del tutto, la derivazione da "grascia", per metatesi (gra-gar) (v. L.A. Muratori "Annali d'Italia", anno 1300 e 1450): si tratta di un termine regionale diffuso in varie parti d'Italia (compare anche in Liguria, a Savona), che indica dei generi alimentari, oppure un tributo feudale, un sistema di approvvigionamento alimentare, una magistratura cittadina, un magistrato o un funzionario. In particolare in questo caso un dazio di consumo, cosa che potrebbe aver dato il nome alla località, che almeno dall'epoca basso-medievale era punto di accesso alla Valle di Oneglia per chi veniva dal Maro, da Pieve di Teco e dal Piemonte, e dunque luogo di controllo e di pedaggio. Plausibile ma difficilmente dimostrabile la derivazione da un antroponimo ligure romanizzato "Carsius", come sostiene Calzamiglia.

Più convincente e probabile una derivazione da Kar(s), "base preindoeuropea o prelatina", col significato di roccia, luogo roccioso e simile (Carso, Carseoli[AQ]: Carsioli, in Tito Livio; Karseoloi, in Strabone, per l'età antica e tarda; "in Garzoli",



Gars - Alpes Maritimes (foto di P. Tallone).

in *Catalogus Baronum* [aa.1150-1168], per l'epoca medievale. In Umbria e Lazio l'appellativo geografico e il toponimo Carsoli sono in riferimento ad un terreno sassoso. In questo senso non mancano certo i requisiti alla nostra località.

Essa ha inoltre riscontro in alcune altre più o meno lontane, tra cui però è possibile individuare qualche connessione, discutibile ma forse non del tutto peregrina.

In Francia con Gars, nelle Alpes Maritimes, alta valle dell'Esteron, affluente di destra del Var, già ricordato da Lamboglia<sup>4</sup>, che però sceglie la derivazione da garza o da garzo. Nel mondo tedesco Gars am Kamp, circa 80 Km. a nord ovest di Vienna, in territorio austriaco, non lontano dal confine moravo; Gars am Inn, in Baviera, tra Monaco e Passau; Garching an der Alz (affluente di destra dell'Inn), a una trentina di Km. dalla località precedente; Garching, alla periferia nord-est di Monaco di Baviera; Garsten, in Austria, vicino a Linz; Gartz, in Germania vicino al confine polacco, non lontano da Stettino; Garz, sull'isola di Rügen, nel Mar Baltico, in Meclemburgo-Pomerania e infine, ma dato significativo, Garsnas, Gardstanga e Gards Kopinge a nord-est di Malmoe, nel sud della Svezia.

Garz, se da un lato accredita la prima ipotesi di grafia, dall'altro apre ipotesi assai interessanti sia sull'origine del nome, sia sulle possibili presenze di gruppi etnici e popoli nella Liguria occidentale, non ancora accertate o adeguatamente studiate.

Nella sua cura all'edizione dell'"*Historia Langobardorum*" di Paolo Diacono, Lidia Capo approfondisce alcuni dati sui Rugi, "Germani orientali, probabilmente di origine norvegese; il loro nome è rimasto in quello dell'isola di Rügen. Al tempo di Tacito (Germ., 44) vivevano nella Pomerania orientale; verso la metà del IV secolo emigrarono sul medio Danubio, dove furono sottomessi dagli Unni; quando l'impero di questi si sfaldò, i Rugi si divisero e una parte di loro entrò in Tracia al servizio dell'impero, un'altra si spostò nella Bassa Austria. Da qui il re Feva [o Feleteo] cominciò, intorno al 475, a premere sulla parte danubiana del Norico. Nel 486 Odoacre appoggiò contro Zenone l'usurpatore Illo e compì un'incursione nell'Illirico; l'imperatore rispose spingendo i Rugi contro Odoacre, che andò di persona nel 487 oltre il Danubio, sconfisse i Rugi nel loro stesso territorio e condusse prigionieri il re e la moglie. L'anno successivo il figlio di Feleteo, Federico, riprese le ostilità, ma Odoacre inviò il fratello Unulfo, che lo vinse; Federico si rifugiò a Novae (Svistov), in Mesia, presso Teodorico e con lui poi scese in Italia. Odoacre decise allora di evacuare dal Norico tutti i Romani, che, - dice Eugippio, Vita Severini 44 (ed. H. Sauppe, in MGH AA I 2, Berolini, 1877) - furono felicissimi di essere liberati dalle continue incursioni dei barbari (non solo Rugi, ma anche Turingi, Eruli, Goti e Alemanni). Il gruppo di Rugi venuto in Italia con Federico conservò autonomia giuridica e, dopo la prima fase della guerra greco-gotica, elesse re Erarico, che regnò solo cinque mesi. Alla sua morte (541), i Rugi scompaiono dalla storia."<sup>5</sup> Nella nota successiva, stessa pagina, a proposito di Severino ricorda che "fu eremita in oriente prima di recarsi nel Norico, dove portò l'insegnamento cristiano e difese, spesso con successo, gli abitanti contro le incursioni dei Germani. Molto venerato dal padre di Feleteo e rispettato da Feleteo stesso, fondò diversi monasteri e morì nel 482 in quello di Favianis (Mautern, presso Passau)".

Due dati sembrano assai interessanti e utili per la nostra indagine: a) dopo la crisi dell'impero degli Unni una parte dei Rugi si stanziò nella Bassa Austria, che Paolo Diacono nell'*Historia Langobardorum* chiama Rugiland<sup>6</sup>; b) Federico, re dei Rugi, al seguito di Teodorico si stanziò in Italia, conservando autonomia giuridica per il suo popolo. La Bassa Austria di oggi (Nieder Österreich) è una regione compresa tra Linz e Vienna, lungo il Danubio come l'Alta Austria, al cui confine occidentale si trova Passau, ora in territorio tedesco. In queste regioni si trovano ben due centri di nome Gars, quello austriaco am Kamp, quello tedesco am Inn e un Garching an der Alz (la cui pronuncia non si discosta molto dalla forma dialettale Garsci), che qualche connessione con Garz dell'isola di Rügen la possono avere, per ragioni linguistiche e pure per ragioni storiche. E dunque sarà solo fantasia o un'ipotesi sostenibile pensare che sia un termine del linguaggio dei Rugi, e che questi, scesi in Italia con Teodorico (ma qualcuno sostiene con Odoacre)<sup>7</sup>, si siano

stanzianti anche in Liguria-Alpi Marittime, dove il nome Gars/Garsi compare almeno in tre casi (il terzo vicino ad Albenga)? Nel suo studio "I Goti", Peter Heather sostiene che i Goti di Teodorico l'Amalo (o il Grande) si stanziarono prevalentemente in tre regioni (Liguria, Veneto e Lombardia), e che il re ebbe poi tre capitali (Pavia, Ravenna e Verona) per poter controllare adeguatamente i suoi sudditi<sup>8</sup>. Scesi in Italia con Odoacre o con Teodorico, la dislocazione sul nostro territorio di Rugi e Goti non sembra proprio indimostrabile.

Sostengono gli estensori di una nota storica su un depliant illustrativo di Gars am Kamp che il nome abbia origini slave ed indichi un luogo roccioso, che pare essere il dato comune a tutte le località, non quella sull'isola baltica: non è comunque da escludere il richiamo alla presenza di acque e la località austriaca è una stazione termale. Il contrasto sarebbe per certi aspetti solo apparente, tenuto conto delle migrazioni e delle divisioni di questo popolo tra territori diversi, oggi non per caso di mondo slavo e germanico. La forma dialettale "Garsci" si avvicina parecchio al suono di Garching (qui il suono duro "ch" sostituisce la "s"); ma, come affermato in una lettera del comune austriaco di Gars am Kamp in risposta a una mia richiesta, il nome in dialetto di quella località è "Gorsch" e quello dei suoi abitanti "Gorscher" (in lingua "Garser"), il che rafforza se possibile il legame ipotizzato.

Si può ancora aggiungere che Paolo Diacono, sempre in HL, II, 26, sostiene che Alboino, con i Longobardi "multos...ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse" ("aveva portato con sé in Italia molti uomini dei diversi popoli che i suoi predecessori o lui stesso avevano sottomesso"). E aggiunge: "Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos sive aliis huiusmodi nominibus appellamus" ("Per cui ancor oggi chiamiamo i villaggi in cui essi abitano con il nome di Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonii, Svevi, Norici e altri del genere"). E così circa 200 anni dopo, quando Paolo scrive, molti villaggi portano ancora il nome di gruppi di barbari, provenienti da diverse regioni d'Europa; forse a maggior ragione possono portare un nome del loro linguaggio.

Dobbiamo ritenere che non soltanto i Longobardi abbiano portato con sé parti di popoli conquistati o alleati, ma che anche in altri casi le cose siano andate allo stesso modo: è noto infatti che i Romani, in epoche di prevalenza politico-militare, trasferivano di forza nei loro territori quote di popoli conquistati, ovviamente dividendoli o, nel periodo di declino dell'impero, accettavano di affidare porzioni di terre in quote percentuali concordate a gruppi o intere popolazioni barbariche; e Teodorico conosceva benissimo questi metodi.

Da questo complesso di ipotesi non pare del tutto azzardato far risalire la denominazione Garsi a insediamenti di popolazioni germaniche, nella tarda età imperiale o nei rivolgimenti seguiti al 476 d.C..

### **La posizione geografica**

La borgata è sorta in un punto nodale della Valle d'Oneglia o, più correttamente, Valle Impero, dal nome del torrente che la segna, sia perchè a meno di un Km. di distanza la



Garsi e Torria.

valle si divide a y nelle due zone del Maro e del Reale (o Trexenda), sia perché in questo punto si restringe naturalmente, dove si fronteggiano gli alti speroni di Lucinasco e di Torria, veri e propri baluardi divisorii; e la posizione militarmente rilevante può giustificare l'ipotesi di un insediamento molto antico. In questo punto il torrente Impero, dopo alcune anse da S. Lazzaro Reale proprio per superare questa strettoia e il cambio di direzione della valle, riceve da sinistra il rio Lavandero, che scende dal bacino imbrifero che va dal Pizzo Montin alla punta Torretta, con perno al passo della Mura. Tra i primi contrafforti sul versante di Torria e la confluenza dei due corsi d'acqua si apre qualche spazio meno scosceso e dunque più adatto ad un insediamento abitativo, anche se ovviamente di assai modeste dimensioni e senza prospettive di crescita significativa.

Discreta l'esposizione alla luce del sole e non sfavorevole il microclima, che ancora risente degli effetti del mare e per la circolazione d'aria lungo i corsi d'acqua non patisce eccessi di umidità. Buona la disponibilità di acqua, per la presenza di sorgenti nel vallone del Lavandero: ricordo personalmente anche alcune sorgenti solforose, oggi non più rilevabili, per l'incuria che caratterizza il corso del rio e per gli effetti di alcune piene recenti, dovute ad eventi alluvionali, ora anche per i lavori della variante alla statale 28; così come l'esistenza di un beodo (un canaletto artificiale in terra e pietra, ancora visibile in diversi punti, che portava acqua per irrigazione e per usi artigianali dal lago della "Pursinella" alla parte più alta dell'insediamento), che serviva uno o più frantoi, forse legati ai resti coperti di rovi delle "Cà vegge", che presentavano segni di un passato di qualche importanza, e di "grotte", forse depositi di qualcosa nella lavorazione delle olive. Dunque si può tranquillamente ipotizzare la nascita di questo insediamento non per prospettive di sviluppo urbano, ma per qualche scopo specifico: o come punto di transito obbligato, con funzioni di tappa e di smistamento viario (sulla direttrice Oneglia-Pieve di Teco, partono da qui due strada mulattiere ancora percorribili per Torria e Chiusanico e si può facilmente raggiungere quella che da S. Lazzaro sale a Lucinasco), o con funzioni di tipo economico lungo un asse viario frequentato (mulini, più tardi frantoi, o altro), o con funzioni di controllo e di difesa. Certo è che nessuna ipotesi può dirsi esclusiva, è invece probabile che un concorso di ragioni abbia determinato il sorgere di abitazioni e la residenza in loco di persone e di famiglie. Resta da stabilire quando questo sia avvenuto e con quali modalità, cosa non facile per la modesta consistenza della borgata, in un panorama generale non proprio prodigo di notizie.

### **Lastoria**

Gli storici locali comprendono Torria nella Castellania di Monte Arosio della Valle Superiore di Oneglia o, per certi periodi, nella Valle del Maro, e tutto fa ritenere che Garsi sia stata una delle



*U ruassu - Anni '50 (foto di Carla Merano Oddone).*

"villae", ricordate da don Luigi Faraldi e riportate dal Calzamilgia nel suo lavoro su Torria, non scomparsa a differenza di altre, poichè favorita negli ultimi due secoli dalla dislocazione lungo la strada carrozzabile per il Piemonte.

E si può quindi dare per scontata l'appartenenza a Torria, perchè nei documenti d'archivio consultati, quelli di interesse economico o demografico, qualche volta si cita Torria da sola, spesso con Garsi, ma di fatto mai questa da sola.

Ora, se Torria fu un perno difensivo della valle (e pare assai naturale che sia così, per la posizione strategica-

mente cruciale che la caratterizza), dobbiamo pensare, più che ad un semplice borgo intorno al castello, ad un sistema integrato di difesa, lungo le vie di accesso dal basso, tra il Tresenda e il Lavandero. Nel lungo periodo in cui il pericolo maggiore veniva dal mare, cioè dall'VIII° secolo al XVI°, si può ritenere ovvio che si sia pensato a difendere il luogo con punti di difesa e di avvistamento sui versanti della montagna, con presidio nel fondovalle. Se sono quasi certi i segni di difesa di crinale, sono ancor oggi ben visibili i resti di due abitazioni, ben conservate e di fattura certamente non modesta (perciò non ad uso agricolo, forse residui di un agglomerato abitativo), che si trovano l'una dirimpetto alla valle del Maro, lungo la vecchia mulattiera che saliva da S. Lazzaro Reale, l'altra di fronte a Chiusanico, nei pressi di quella che saliva da Garsi: entrambe si trovano ad un'altitudine assai simile, al termine del primo ripido tratto di salita. Comunque Calzamiglia ha individuato la casa dell'alfiere della Valle d'Oneglia, ora di proprietà comunale, poco dopo l'inizio della mulattiera per Torria dalla statale 28; vicino ad essa, a ridosso di un'altra casa era stata aggiunta una muratura tondeggiante (prima inopinatamente ed improvvidamente abbattuta per ragioni di sicurezza e poi sostituita da una nuova abitazione), che per la posizione sopra la vecchia strada per il Piemonte aveva certo funzioni di controllo, per difesa o pagamento di dazi o pedaggi.

Questo non significa che le sorti di Torria e della borgata siano state identiche, ma piuttosto che, pur nelle parcellizzazioni tipiche del sistema feudale, abbiano seguito percorsi simili, fino alla data di acquisto da parte di Emanuele Filiberto di Savoia, nel 1576, di tutta la Valle di Oneglia e di quella del Maro: è bene però ricordare che, anche dopo questa data, restarono in vita infeudazioni del territorio della valle a signori liguri e piemontesi. E dunque è naturale rimandare al lavoro del Calzamiglia per la ricostruzione delle varie signorie, ben delineate; semmai sarà utile meglio definire alcune questioni e aggiungerne di nuove, che là non hanno potuto trovare posto per ovvie ragioni di spazio.

Una delle questioni più importanti da chiarire è quella della cappella o oratorio, dedicata a S. Sebastiano: il Pira ne fissa la definitiva ri-costruzione al 1634<sup>9</sup> e la sistemazione attuale al momento della realizzazione della strada carrozzabile per il Piemonte ("Garsi è il primo casale della valle del Maro, membro del comune e della parrocchia di Torria sul torrente Lavandero, con elegante cappella di S. Sebastiano, sostituita a spese del governo in luogo di quella del 1634, che bisognò demolire per la costruzione della nuova strada del Piemonte").

Se è credibile la seconda affermazione, apre ragioni di riflessione la prima: il "Sacro e vago Giardinello" riporta una serie di dati, che si trascrivono integralmente e che forse il Pira non ha utilizzato o ha interpretato a suo modo: "Et un altro miglio verso il fiume discosto à falde del colle quasi vicino al già nomato fiume Imperiale, in la borgata detta li Garzi, vedesi polito Oratorio dedicato à S. Sebastiano in nuova, e moderna fabbrica, e polita architettura in volta, redificato di choro per opra et elemosina del divoto Paolo Gandolfo, del 1633, e perfettato del 1634, di faccia a ponente e choro à levante, con proportionata Piazza, per raccogliè l'anime alla strada dell'eterno riposo, a che molto son'inanimate dalla vaghezza di dett'oratorio il quale con vaga maestria di cornici adorno, rende maraviglia e cresce divotione al viandante, massime per veder in due nicchi, le figure di s. Fabiano alla destra, e di s. Sebastiano alla sinistra, oltre quelle di s. Pietro e di s. Paolo nella volta, col Padre eterno in mezzo e quella del santo titolare da divota mano delineate che rimirando par, ch'adorino la figura di bianco alabastro della Madre di Dio, col figlio in braccio sopra l'Altare vagamente adobato ch'invita ogn'uno all'aquistò del perdono de'suoi falli".

Certo è però che lo storico onegliese sembra interpretare i termini "redificato" e "perfettato" quasi come data di costruzione, fissata al 1634, senza curarsi di ulteriori dati, sempre che non intenda approfondire la questione.

In realtà, sempre nel "Giardinello", si ricorda che il 4 luglio 1521, al tempo del Vescovo Giacomo Gambarana, viene concesso "privilegio à li huomini e Capellano di quest'Oratorio, di potervi conservare li S.mi Sacramenti e far le fontioni Parochiali", sempre che fossero osservate le

condizioni contenute in un privilegio "qual scritto in carta pergamena è conservato appresso li Massari da Noi veduto in visita dell'anno 1628"<sup>10</sup>. Quindi l'Oratorio esisteva già ben più di cento anni prima, non sappiamo con quali caratteristiche: ma se è stato "redificato di choro" nel 1633 e "perfettato" nel 1634, non è da escludere che abbia subito danni gravi negli episodi militari degli anni immediatamente precedenti, legati a vicende dello scontro tra i Savoia e la Repubblica di Genova, risolto marginale della Guerra dei Trent'Anni.

Sia il Molle, sia Calzamiglia ricordano i saccheggi dei Genovesi nella Valle e ad Oneglia alla fine di aprile del 1625 e scontri proprio nella zona di Chiusavecchia tra milizie di Torria e Lucinasco e l'esercito spagnolo, alleato dei Genovesi<sup>11</sup>. Conclusa la pace tra Vittorio Amedeo I e Genova nel 1632, malgrado il Pira faccia risalire l'effettivo ritorno di Oneglia e della Valle ai Savoia al 1635, possiamo supporre che già uno o due anni prima si procedesse a ricostruzioni e "redificazioni". La cappella si presenta oggi in condizioni precarie e ha bisogno urgente di un intervento conservativo, sia per una parte del tetto e della volta sottostante, danneggiata gravemente da infiltrazioni d'acqua, sia per l'intonaco interno ed esterno, sia infine per l'altare che si sta sgretolando progressivamente e per la pavimentazione ormai largamente sconnessa: lavori adeguati consentirebbero anche una migliore fruizione del monumento, piuttosto originale, soprattutto dopo che la costruzione della variante alla statale 28 ha ridotto gli effetti nocivi del traffico.

La struttura presenta un corpo centrale circolare, sormontato da una cupola, e due aggiunte, una anteriore, verso la statale, che funge da facciata, ed una posteriore, verso il torrente, con funzioni di sacrestia e per una parte di deposito e di gestione del campaniletto a vela. La facciata, con due piccole finestre in basso e terminazione a timpano, ha i caratteri propri di un tardo e sobrio neoclassico, che si spiega con il momento della ricostruzione ottocentesca, tenendo tra l'altro presente che tra fine '700 e inizio '800 molto lavorò in zona l'arch. Gaetano Cantoni, che progettò in quello stile, il duomo di Porto Maurizio e le parrocchiali di Pieve di Teco e di Chiusanico. Nella parte sopra l'architrave si trova una piccola nicchia, in cui era collocata una statua in marmo di Madonna con bambino, presumibilmente quella ricordata dal Paneri nel "Giardinello", definita nella scritta sul piedistallo "Madonna del Rosario", ma che molti studiosi considerano come uno degli esempi del culto nel Ponente ligure della "Madonna di Trapani"<sup>12</sup>. Sono anche da ricordare le due statue in legno policromo di s. Fabiano e s. Sebastiano, opere forse di un artista locale e certo di fattura non troppo raffinata, e una piccola pietra in ardesia su parete laterale con la scritta "Oleo santo", lavorata artigianalmente.

Il "Giardinello" ricorda che l'oratorio aveva "*faccia a ponente e choro à levante, con proportionata Piazza*", il che non solo significa che la struttura era orientata in modo diverso da quello odierno, ma che, presumibilmente, non esistevano nei pressi altre case d'abitazione, lasciando ipotizzare l'esistenza di un nucleo abitativo nella parte alta dell'odierno insediamento, lungo la mulattiera che porta a Torria, ed un altro alla confluenza dei due torrenti, vicino al mulino-frantoio, lungo la via Vecchia Piemonte, forse con una piccola stazione di posta dopo l'istituzione di questo servizio<sup>13</sup>. Si può aprire a questo punto una "finestra" sul mulino-frantoio, che è l'altro segno distintivo della località e che ha trasmesso il nome al piccolo lago lungo il torrente Impero (in dialetto "*lago du muin*"), ottenuto in passato da una modesta chiusa, oggi di fatto perduta, per incuria, per le piene del torrente, rare ma rovinose, e perché ormai servono a poco le "*bealere*" che, partendo da lì, portavano l'acqua agli orti della parte bassa di Chiusavecchia e di Borgoratto o al mulino e al frantoio di Chiusavecchia. Di questo mulino si parla nel Consignamento Ribotti (del 2 aprile 1587), detto così dal nome dell'incaricato del Duca di Savoia, Emanuele Filiberto, di fare censimento delle proprietà ducali e delle immunità e dei privilegi delle comunità nella nuova signoria di Oneglia, del Maro e di Prelà.

*"Più detti Reccognoscenti al nome come sopra hanno confessatto et reccognosciutto che S.A. tiene et possede sì come per il passato li sig.ri di esso luogo hanno tenuto et posseduto un Molino situato nelli limitrophi delli fini dil presente luogo et di chiosanico di duoe rode al qual li confina al di sopra Anto-*

nio gandolfo di sotto la giara o' sia fiume et parte detti Gio'. Antonio et suo fratello da un lato Il sudetto Gio'. Antonio et suo fratello dall'altro et la piazza di detto Mollino Più reconosciano che tiene et possede detta S.A. un'orto contiguo a' detta piazza et mollino al qual li coherenciano la fiumara et uno riano et li eredi dil fu fra(n)ceschino gandolfo qual molino è distante dal presente luoco di Torria poco manco di un miglio et è statto et è solito di pagar per la moltura di vinti uno pero si accordano col molinaro al qual gli pagano per soa moltura quel che con lui si accorda et non è lecito a' persona dil presente



Il vecchio oleificio Merano (foto di Carla Merano Oddone).

luoco et habitante andar a' molere luoro grani salvo alli molini di S.A. Più detti Reccognoscenti al nome sudetto hanno confessato che l'aqua la qual serve a' detto Molino si toglie dalla fiumara qual descende dalli monti verso il Marro la qual non è lecito a' persona alcuna levar detta aqua a detti molini in ta(n)ta quantita che li impedisca il moler et cossi senza tal pregiudicio li vicini a detta bea-leria se ne servono in adaquar li luoro orti et non vi sono altre aque nel presente luoco di considerazione et vi sono delle fontanelle che nascono nel territorio dil presente luoco verso li monti della qual aqua sono stati sempre soliti et sono di servirsene senza interdizione alcuna in adaquar luoro orti pratti et beberar li luoro bestiami et farne altri servizi publici simili et sopra vanzando qualche aqua discorre poi nel biale di detto Mollino et nel fossatto dil lavanderio" <sup>14</sup>.

Nel successivo Consignamento Mainardi (del 9 ottobre 1715) vengono riaffermate dal Procuratore della Comunità di Torria e Garsi, "nodaro Filippo Maria Balestra fu nodaro Bartolomeo", "che S.M. possedeva, et hora per essa detto Sig.r Marchese (Giò Gerolamo Doria, n.d.a.) nel territorio di detto luogo un molino detto de Garsi con due ruote, e due piccoli horti d'un moturale circa à quello annessi, e dipendenti dà detto molino, confina avanti la piazzetta con detti horti, sotto la fiumara, e da un lato, nel quale li Particolari di detta Communità sono in libertà d'andar à macinare i loro grani ò altrove, dove loro meglio pare, e piace; e però vero, che andando in detto in detto molino si paga di venti cinque uno, aspettando le acque ai detti molini": la precisione della descrizione è certo minore, ma in sostanza in circa 130 anni ben poco è cambiato per il Re di Sardegna -già Duca di Savoia- a Garsi <sup>15</sup>. Il mulino-frantoio, di proprietà da ultimo di Nicola (Culucci) Viani, che conservava un ampio piazzale a nord, è stato demolito sul finire degli anni '60 per dare spazio alla raffineria Kernel, che era stata trasferita a Garsi dai nuovi proprietari, i fratelli Tomatis.

Di qualche anno successivo (1751) è un documento conservato nell'Archivio della Curia Vesco-vile di Albenza, lo *Status animarum* della Parrocchia di Torria, che comprende in fondo le "*Fam-iliae Garsiorum huic Parochiae subiectae*": ne è compilatore il prevosto Giambattista Fontana, che lo aggiorna fino al 1782 ("*sed non decrevit populus nec auctus usque ad 1782*"), che restò nel suo incarico sino al marzo del 1785 <sup>16</sup>. I nuclei familiari sono contrassegnati con numeri romani (dal LXXXVI al CIV, ma con due di essi senza numero), ben otto "*de Gandulphis*", uno "*de Amoretis*", uno "*de Demoris*" e l'ultimo, "*ab anno 1782*", "*de Maianis*", per un totale di 47 persone, su un complessivo della parrocchia di 447. Poiché due sono costituiti da un'unica donna ("*haec est sola, et extinguitur*"), ogni nucleo è composto in media di 5 persone: per ognuna è indicato il nome, il patronimico e la data di nascita o l'età; la "villa" sembra essere all'epoca un unico, grosso blocco familiare, quello dei Gandolfo, che abbiamo visto essere citati già nel Giardinello del Paneri.

Un'indagine, non sistematica, condotta su alcuni documenti notarili, conservati all'Archivio di Stato di Imperia (atti dei notai G.B.Bellone, C.G.Bellone, G.A.Gandolfo, G.N.Veran Gandolfo, G.B.Guglieri), conferma i dati del prevosto Fontana, con alcune interessanti curiosità su modi di vita e costumi, monete correnti, attività dei soggetti, dislocazione di terreni ed edifici, loro nomi, proprietà, ecc..

Un altro dato importante per la "villa" è costituito dal processo, lungo e poco attestato dai documenti più spesso citati, di realizzazione della strada carrozzabile da Oneglia a Ormea: il porto di Oneglia era per i Savoia un'alternativa a Nizza, interessante per il trasporto delle merci, soprattutto del sale, specialmente nel periodo invernale, (ma non si può non pensare che Oneglia fosse stata concepita da Emanuele Filiberto, all'atto dell'acquisto, come una spina nel fianco della Repubblica di Genova e una testa di ponte per attaccarne e conquistarne i territori, a ovest fino a Nizza e a est almeno al Finale: si trattava di una zona assai importante, ma anche una delle poche possibili, visto che oltre il Varo stava la potenza francese, a est lo stato di Milano e la Spagna, a nord il territorio svizzero, poco appetibile per la sua conformazione e soprattutto per la presenza forte della riforma protestante, si pensi solo alla Ginevra di Calvino e alla Zurigo di Zwingli).

Si spiegano così i contrasti secolari sui confini, da Lavina a Pornassio, con Genova e con signori locali: quando Genova fu inglobata nel sistema napoleonico (poi al Congresso di Vienna assegnata al Regno di Sardegna) caddero gli ostacoli alla realizzazione di una strada carrozzabile e, sappiamo dal Pira, essa era compiuta alla data del 1834, anno in cui la sua "Storia" si ferma.

Se guardiamo ai tempi di realizzazione della attuale variante alla statale 28 (che datano dagli anni settanta e non sono ancora conclusi), possiamo pensare che dall'arrivo dei Francesi, e cioè un po' meno di 40 anni, il lavoro sia stato compiuto: con conseguenze ovvie e decisive sull'evoluzione dei centri abitati, sulla loro stessa esistenza, come dell'intero territorio. Purtroppo non mi è stato possibile reperire atti e progetti, che consentirebbero una ricostruzione puntuale e precisa degli avvenimenti e delle realizzazioni effettuate, ma anche di scoprire dati utili sull'esistente e sui protagonisti, residenti compresi.

Nell'Archivio Comunale di Torria, meritatamente salvato dalla dispersione dalla famiglia Ferrari, risultano nel secondo Ottocento e all'inizio del Novecento alcuni dati interessanti sulla "villa", ora definita borgata: esistevano forno e bottega, macelleria e osteria, queste ultime assegnate con appalto, e restavano il mulino e i frantoi (mio nonno Stefano ricordava l'esistenza di sette piccoli frantoi -"sette gumbetti"-): la strada carrozzabile garantiva un passaggio consistente di uomini e merci, e dunque giustificava la presenza di diverse attività economiche.



*Una fase della lavorazione all'interno dell'oleificio - Anni '50 (foto di Carla Merano Oddone).*

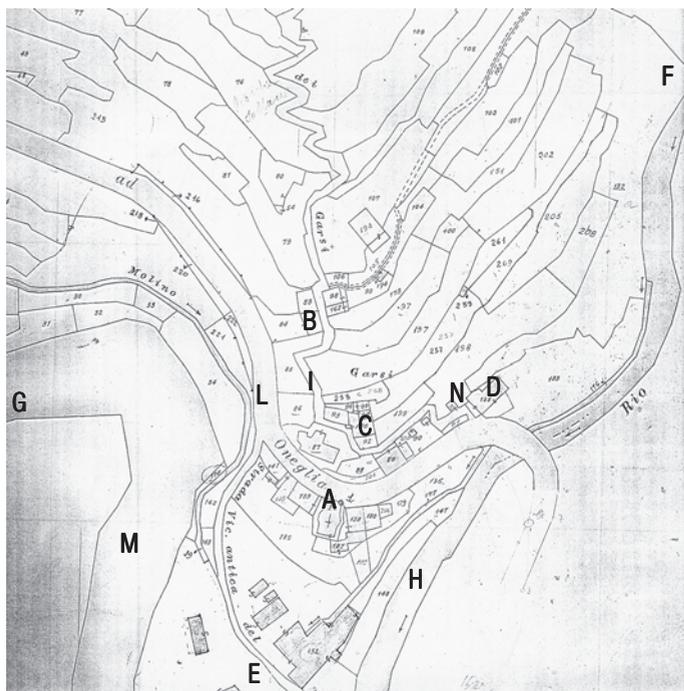
Un dato, apparentemente marginale, spiega alcune cose: il trasporto coi carri richiedeva animali da traino, che variavano nel numero in base al tipo di percorso -pianura o salita- e al peso trasportato; siccome proprio a Garsi, dalla cappella di S. Sebastiano, iniziava la lunga salita di circa sette chilometri, che portava a Cesio e al colle S. Bartolomeo, i carrettieri, tornando da Oneglia col carico, erano costretti ad aggiungere almeno un mulo per facilitare il viaggio in salita (di solito, poiché i muli erano due, se ne aggiungeva un terzo: forse per questo in dialetto si di-

ceva "taccàtrena"). Spesso, essendo il viaggio di ritorno, si recuperava il mulo lasciato all'andata, ma talvolta si utilizzava un animale come nelle stazioni di posta: l'operazione comunque richiedeva una sosta ed era perciò l'occasione per bere un bicchiere di vino, per mangiare qualcosa o anche solo per scambiare notizie o opinioni, per certi versi e in piccolo un po' come nei moderni autogrill. Si spiega perciò come potesse funzionare un'osteria in una borgata, al punto di disporre di un vicino gioco da bocce (e questo è un ricordo personale), che non serviva nei giorni di lavoro, ma la domenica, quando i frequentatori erano altri, mossi da diverse ragioni (anche oggi le scelte del pubblico nei confronti di omologhi esercizi commerciali sono spiegabili in vario modo, e non sempre su procedimenti razionali). Se non ricordo personalmente la macelleria, ricordo invece bene un negozio di alimentari, con forno per il pane, ma anche per le cotture di torte dolci e salate da parte dei privati, gestito da Bianchin e Basiliu Merlo. Si trattava perciò di servizi più che essenziali per un piccolo centro, giustificati solo dal "passaggio" dovuto al sistema viario e alla posizione sull'asse Oneglia-basso Piemonte.

Rifacendomi a ricordi diretti e indiretti, oltre alla carrozzabile (con tracciato modificato dopo il 1945, nella posizione e nella curvatura del ponte), esisteva quella che ancora si chiama via Vecchia Piemonte, attestata a Oneglia e a Chiusavecchia: dalla via Poeta Pellegrino ("a cuntrà") di questa località correva lungo il torrente Impero, superava con un ponte tuttora esistente il rio Lavandero per risalire sul tracciato della statale 28 al limite delle case della borgata. Oggi, dal ponte della provinciale per Lucinasco, il percorso è inglobato in un'azienda olearia, ma è ancora in parte visibile e intuibile; sempre dalla riva sinistra, alla confluenza del Lavandero nell'Impero, si staccava il collegamento per mulattiera verso Chiusanico e verso Torria (oggi rilevabile solo nel tratto iniziale): questa ultima ancora esiste alla radice del ponte sulla 28 e resta un abbeveratoio in pietra, trasformato in aiuola.

La modifica più grande dell'insediamento è però iniziata con la creazione nella sua parte bassa, tra i due corsi d'acqua prima e poi anche verso Chiusavecchia, di un saponificio, all'inizio degli anni '30 ad opera di Ermanno Merano, figlio di Giacomo, proprietario di mulino e frantoio, trasformato nel tempo in raffineria d'olio e oggi in azienda produttrice di olio (con frantoio) e confezionatrice di olive in salamoia e sott'oli. Non si è trattato solo di progressiva trasformazione del paesaggio, da rurale con orti, piccoli vigneti e oliveto, a industriale (con strutture di una certa consistenza e di impatto non indifferente, imposte dallo sviluppo aziendale), ma anche di incidenza sulla qualità del territorio per il periodo della pratica di raffinazione, che, pur controllata, comporta effetti negativi, soprattutto per gli scarichi in aria e in acqua. Per fortuna e anche per il recente cambio di attività, oggi l'impatto di questa grossa struttura è più sopportabile e, pur trasformato radicalmente, l'antica tipologia del territorio si può ancora immaginare; bisogna anche riconoscere che sempre le aziende, che hanno operato qui, hanno dato lavoro a un bel numero di persone, garantendo alla zona buona crescita economica.

Resta ancora la necessità di un riferimento alla seconda guerra mondiale, perché anche a Garsi non sono mancati episodi da segnalare, nel periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945: sono almeno da ricordare la ripetuta distruzione del ponte sulla 28 ad opera dei partigiani, a giugno e a fine luglio-inizio agosto del 1944 (ma i tedeschi lo ricostruirono a fine agosto, perché l'asse stradale Oneglia-Ceva era decisivo per la logistica tedesca, specialmente in funzione anti sbarco alleato, ipotizzato sulla costa ligure-provenzale); le postazioni di mortai in località Davigo di Chiusavecchia per colpire Torria, dove si trovava un distaccamento partigiano; la presenza di soldati tedeschi nella casa alla base del ponte ("a cà da biunda"), poi semidistrutta, in cui bambino ho visto scritte incomprensibili in un nero carboncino; diversi episodi cruenti nei dintorni: l'uccisione di cinque partigiani, tra il bivio e il ponte della provinciale per Lucinasco, di un altro lungo la 28 in località Davigo e di un civile, Giovanni Gandolfo di Torria, in località "Rocche". Per ricordo della mia famiglia, risulta infine che i tedeschi in ritirata, il 23 o 24 aprile 1945, piazzarono la cucina da campo nello spazio compreso tra la cappella di S. Sebastiano e la



casa allora di proprietà Viani e che il comandante tedesco giunse a notte fonda e dormì in casa nostra, senza tanti complimenti, ma con rispetto per persone e cose. Oggi vivono nella borgata ventitrenta persone, nessuna originaria della zona.

A= S. Sebastiano, B= Cà vegge, C= Casa dell'alfiere, D= Cà da buinda, E= Vecchio mulino, F= lago della Pursinella, G= lago della Rocca, H= rio Lavandero, I= strada per Torria, L= s.s. 28, M= Torrente Impero, N= ex gioco delle bocce.

#### Note:

- 1 L.L.Calzamiglia, in "Torria Un borgo medievale della Valle d'Oneglia", Dominici, Imperia, 1993, pagg.12-13, n.14
- 2 Dizionario Utet di Toponomastica
- 3 Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana, Le Monnier, Firenze
- 4 In "Rivista di Studi Liguri" (seguito alla "Rivista Ingaunia e Intemelia", VIII, Bordighera, 1942, pag. 96
- 5 Paolo Diacono, "Storia dei Longobardi", a cura di L. Capo, Fondazione L. Valla/A. Mondadori, V ed., 2000, pag. 390, n.3
- 6 *ivi*, pag. 36
- 7 "Storia del mondo medievale", "La fine del mondo antico", Cambridge U.P., Garzanti, Milano, 1978, pagg. 417-418
- 8 P. Heather, "I Goti", Ecig, Genova, 2005, pagg.250 e sgg.
- 9 G.M.Pira, Storia della città e del principato di Oneglia. Dagli indigeni abitanti sino al 1834, vol. 1°, in "Un faro", Imperia, F.Ili Carli, 1961, pag. 28
- 10 "Sacro e vago Giardinello, succinto riepilogo delle Ragioni delle Chiese, e Diocesi d'Albenga, cominciato da Pier Francesco Costa Vescovo d'Albenga dell'anno 1624, in Tre Tomi diviso", ms. cart., t.III, ff. 178v; 181v
- 11 G. Molle, "Oneglia nella sua storia", Milano, Giuffrè, 1974, vol. II, pagg. 69-80; L.L.Calzamiglia, *op.cit*, pagg. 69-70
- 12 L.L.Calzamiglia, *op. cit.*, pag. 223 e n.103
- 13 Per approfondire l'argomento, si consiglia la lettura di G. Guderzo, "Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861 - I servizi di posta", Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Torino, 1961
- 14 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Fondo consignamenti, art. 737, par. 4, Consignamento Ribotti, reg. 1587/1603, n. 593
- 15 Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Fondo consignamenti, art. 737, par. 4, Consignamento Mainardi, reg. 1715, n. 653
- 16 Status Animarum Turriae de anno 1751, in Ecclesiae Legata Turriae, fasc. I

# Valle Impero prospettive di valorizzazione

di Gian Piero MARTINO

**N**el lontano 1970, a proposito della valle d'Oneglia e del Maro, Nino Lamboglia osservava<sup>1</sup>

*Poche vallate liguri, come quella che prende il nome pomposo dal torrente Impero (derivato, nel secolo XVII, dall'inclusione d'Oneglia sabauda fra i « feudi imperiali ») presentano un aspetto così conservatore e ad un tempo così aperto alle comunicazioni col mare e con l'entroterra, da un lato per la sopravvivenza di un'economia tradizionale legata soprattutto al commercio oleario, dall'altro perché da oltre un secolo, cioè dalla fusione della Repubblica di Genova col Piemonte, la valle è stata ed è tuttora percorsa dalla più importante arteria di collegamento col Piemonte stesso. Diversa era la situazione nel Medioevo... perché la valle dell'Impero fu ben presto politicamente divisa: la parte mediana della valle, con capoluogo Pontedassio, legata al Vescovo di Albenga e poi attraverso i Doria a Genova; la parte alta, con la vasta conca rivolta ad occidente e dominata da Monte Grande, passata nel secolo XII sotto il dominio dei Conti di Ventimiglia-Tenda. Sul piano storico-architettonico questa divisione politica ebbe riflessi trascurabili; identica è l'intensità delle culture e degli abitati, meno arroccati a formare il borgo-castello come nelle valli del Nervia e di Taggia e partecipi forse di una più intensa vitalità del tipo di abitato rurale a ville e fondi di eredità romana.*

In sostanza, l'archeologo faceva notare che il ridotto periodo di separazione, individuabile nell'arco di cinque secoli XII-XVII, rappresenta ben poca cosa rispetto alla storia, e che l'originaria unità culturale, mai completamente sopita, finirà per risorgere, manifestandosi unitariamente, come i tempi moderni ormai esigono. Ogni progetto culturale unitario, però, non può prescindere dall'esistente; è fondamentale quindi conoscere le varie realtà culturali ed espositive ora presenti nella valle. Oltrepassato il museo dell'Oli-vo dei fratelli Carli e percorrendo la via di risalita della valle, arriviamo a

## **PONTEPASSIO**

Secondo il costume già visto presso i Fratelli Carli,<sup>1</sup> alcuni impresari operanti sul territorio, spinti dal desiderio di conoscere il passato attraverso oggetti di cultura materiale, hanno formato le più disparate collezioni di reperti, che hanno assunto ad oggi anche un rilievo storico e socio-economico. E' appunto il caso delle collezioni Agnesi, Isnardi e Guatelli.

Presso lo stabilimento Isnardi<sup>2</sup>, ora a Pontedassio, è possibile ammirare alcune collezioni: oltre a quella, molto nota, dei vasi da farmacia, troviamo una raccolta di oliere (fig 1), una serie di mortai, ed alcuni contenitori da cucina in ceramica verosimilmente post-rinascimentali. Tra i reperti più interessanti, un pitale, di probabile produzione spagnola, ed una brocca biansata con beccuccio-versatoio. (fig. 2)



Fig.1- PONTEPASSIO- OLEIFICIO ISNARDI - Collezione oliere

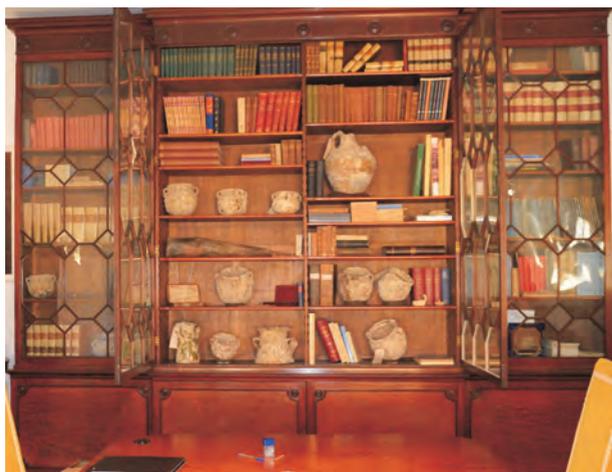


Fig 2- PONTEDASSIO-OLEIFICIO ISNARDI-Collezione di ceramiche da cucina.

in via di riordino (fig. 3), conserva numerosi oggetti afferenti al vivere quotidiano. La visibilità è garantita attraverso la porta d'ingresso, realizzata in materiale trasparente. (fig. 4)

**CHIUSANICO** - Tornando sull'altra riva del torrente, e proseguendo in direzione di Borgomaro, appena oltrepassato il ponte per Sarola, si raggiunge un antico frantoio idraulico, dove ha sede il Museo delle Scatole di Latta<sup>4</sup> fondato e gestito dall'Associazione culturale Guatelli (fig. 5). Il museo è sorto nel 2006 ad Imperia per iniziativa dei coniugi Tiziana e Riccardo Guatelli che hanno voluto dare una veste giuridica alla loro collezione di scatole metalliche in latta e imballi metallici per il confezionamento dell'olio d'oliva prodotto ad Imperia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento (fig. 6). Le opere sono tutte pezzi unici<sup>5</sup>. Le immagini litografiche effigiate su ciascun imballaggio del museo sono testimonianza della storia dello sviluppo industriale non solo di Imperia, e ricoprono un ruolo fondamentale a livello nazionale, in quanto dai primi del Novecento proprio in Liguria si concentrarono i più importanti stabilimenti per la produzione di imballaggi in banda stagnata destinati all'industria esportatrice italiana, principalmente per le Americhe, meta preferita degli emigranti, che portavano con sé la nostalgia della patria, e dell'olio d'oliva. E' appunto nelle etichette delle lattine da olio, realizzate con tecnica litografica<sup>6</sup>, che si scatena l'inventiva ed il gusto dei produttori, impegnati nella

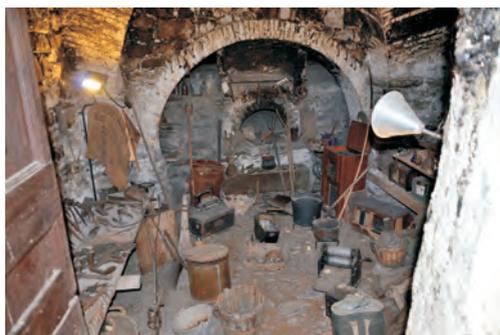


Fig.3 - BESTAGNO- allestimento di un forno di borgata.



Fig.4 - BESTAGNO- allestimento di un forno di borgata. particolare

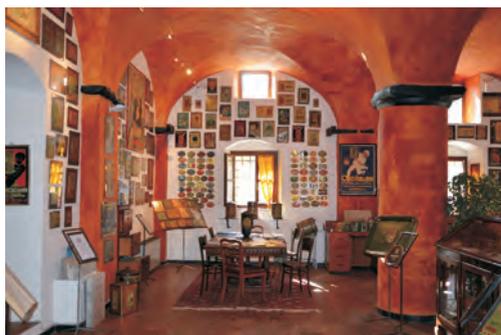


Fig. 5 - CHIUSANICO- MUSEO GUATELLI-prima sala



Fig. 6 - CHIUSANICO - MUSEO GUATELLI- seconda sala

ricerca di immagini sempre diverse ed accattivanti. Si mostrano soltanto tre raffigurazioni, che in sé riassumono alcune luoghi comuni del nostro paese: *l'ambiente bucolico* (pastorella con canestro di olive, sotto improbabili ulivi verdi-; lattina ditta S.I.R.I.O); *l'opera lirica* (AIDA, con fregi geroglifici ai lati) e *la romanità* (lattina VENA D'ORO, con erma campestre che versa olio d'oliva in una vasca, sotto lo sguardo di una bianca colomba. (fig.7)

### CHIUSAVECCHIA

Prima di arrivare a Chiusavecchia, antica *Clausa Veteri*, troviamo sulla sinistra il frantoio Roccanegra, situato in una zona strategica di fondovalle sulla sponda sinistra del Torrente Impero, (fig. 8) da cui derivava l'acqua mediante un canale a cielo aperto- *beudo*- e da questa sviluppava la forza motrice per il suo funzionamento. Il complesso dei Frantoi di Roccanegra, sorto nel XIX secolo per soddisfare la crescente richiesta degli olivicoltori, rappresenta un vero e proprio impianto paleoindustriale, comprendendo, oltre a due pile per frangere le olive (fig. 9), anche un mulino da grano (fig. 10) ed una cantina per la vinificazione. Questa struttura, attiva fino agli anni sessanta, è stata recentemente oggetto di espressivi interventi di restauro e riqualificazione. Resta da completare un esauriente apparato didattico, che illustri i vari impianti ed il loro funzionamento. Recentemente concesso in comodato d'uso al Comune di Chiusavecchia, costituirà per la valle Impero un punto di riferimento e di sviluppo attività produttive, turistiche, culturali, e socio-economiche del territorio.<sup>7</sup>

### LUCINASCO

Superata Chiusavecchia, una via sulla destra ci permette di raggiungere LUCINASCO, antico fondo romano-ligure, che dalla sua posizione controlla l'ingresso della valle del Maro, e metteva in collegamento, attraverso il ponte di Santo Lazzaro, la Via Marenca



Fig. 7 - CHIUSANICO-MUSEO GUATELLI- lattine d'olio



Fig. 8 - CHIUSAVECCHIA- FRANTOIO ROCCANEGRA. ingresso



Fig. 9 - CHIUSAVECCHIA-FRANTOIO ROCCANEGNA- pile da olio.



Fig.10 - CHIUSAVECCHIA. FRANTOIO ROCCANEGRA- tochio da olive.

con quella del Col di Nava. Nel centro storico, sviluppatosi lungo il crinale ai fianchi della via maestra, ai piedi del diruto castello dei conti di Ventimiglia, trovano ora collocazione ben quattro strutture museali, tutte intitolate a Lazzaro Acquarone<sup>8</sup>, personaggio che ha costituito un punto di riferimento culturale dal 1500 al 1600, e patrocinate dal centro studi omonimo. Tali strutture, fondate dalla parrocchia di Lucinasco già nel 1977, e completate nel 2013, si articolano rispettivamente nel museo di Arte Sacra, nel Museo Etnografico, nella Casa Contadina e nel Museo Della Pietra. Il museo di Arte Sacra, ubicato nell'ex oratorio di san Giovanni Battista, conserva opera pittoriche e scultoree dal XV al XVIII secolo sia locali che provenienti da altre località della valle del Marò. Non è questa la sede per esaminare le molte e pregiate opere ivi conservate: sarà sufficiente citare :

-Il Pianto del Cristo Morto, ovvero il compianto del Signore deposto, gruppo ligneo policromo composto da otto statue (Cristo Morto, San Giovanni Evangelista, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, la Madonna, la Maddalena, Maria di Cleofa, e forse Maria di Betania) recentemente restaurato a cura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Attribuibile

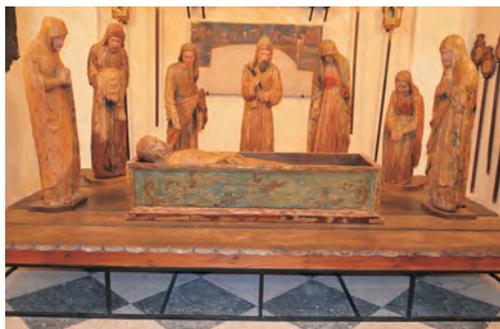


Fig. 11 - LUCINASCO-MUSEO D'ARTE SACRA- compianto del Cristo morto.

ad artista ignoto di area ormesco-arrosciana, risale alla fine del XV secolo, e trova stringenti somiglianze con altro gruppo ligneo rappresentante l'ultima cena ora esposto nella Parrocchiale di Villa Viani. (fig.11)

- il Tabernacolo ligneo ottagonale, del tutto simile ad altro esemplare proveniente dalla chiesa di Prelà Castello, ora al museo diocesano di Albenga, e datato al XVI secolo. (fig 12)

-LA LASTRA DI ACQUARONE Recuperata nella chiesa della Maddalena nel corso de-

Fig. 12 - LUCINASCO-MUSEO D'ARTE SACRA - Tabernacolo Ligneo

gli ultimi restauri, e ricomposta da don Bonfante<sup>9</sup>. Di funzione incerta- forse decorazione d'altare, si compone di una lastra frontale d'ardesia, recante al centro la Madonna col bambino tra due oranti genuflessi<sup>10</sup>, un uomo ed una donna, sopra la scritta. (fig.13)

**"HOC OPVS FACTV[UM] FVIT A LA"Z"ARO AQVARONO // [condam] ANTONIJ IN HONORE[M] DEI ET BEATI (SSI). ME MARIE //VIRGINIS ANNO D[OMI]NI 159 3 DIE P. GIUNI** <sup>11</sup>

Ai lati, due lastre lavorate a pannello, con inciso lo stemma degli Acquarone.

Circa la cultura locale, troviamo alcuni attrezzi che difficilmente troverebbero ospitalità in un museo, ma che comunque sono essenziali per ricostruire usi e costumi del territorio:

I mascoli in ferro *boette*...ora in disuso, veri e propri fornelli da sparo. Caricati di polvere nera, e disposti lungo il percorso della processione, erano fatti esplodere in occasione delle feste patronali, poiché si riteneva che il boato dell'esplosione allontanasse, spaventandoli, gli spiriti malvagi. Questa pratica, oggi in disuso, sopravvive ancora nel levante Ligure. Si noti il *bettone*, o bastone in ferro con palla all'estremità, impiegato per dare fuoco ai *mascoli*.

2- i crepitacoli o tarabelle, *dardavella*<sup>12</sup>... Tavoletta lignea con applicato un ferro battente, erano utilizzati durante la settimana santa per generare mediante scuotimento un suono stridulo e monotono. Al suono così prodotto - che nel sud Italia sostituiva il lamento delle prefiche- era attribuita una funzione apotropaica. (fig. 14)

MUSEO ETNOGRAFICO. Nel museo etnografico sono visibili un frantoio a sangue, la lavorazione del vino, ed, al piano superiore, i diversi mestieri rappresentati dagli specifici strumenti, molti dei quali ora scomparsi<sup>13</sup>. La particolare collocazione espositiva dei singoli oggetti risponde in pieno all'esigenza, già evidenziata negli anni novanta, di evitare assolutamente una collocazione tradizionale (vetrine, piedestalli, bacheche) privilegiando invece il contesto originale, perché "un attrezzo è nato per l'uso in certe condizioni ambientali che non sono certamente quelle delle sale dei musei"<sup>14</sup> (fig 15- 16)

MUSEO DELLA CASA CONTADINA Tipica abitazione di borgata, con cucina al piano terreno, e due locali superiori. Per favorire il riscaldamento del piano soprastante la cucina, il



Fig. 13- LUCINASCO- Museo di ARTE SACRA- Boette e dardavelli



Fig. 14 - LUCINASCO - MUSEO DI ARTE SACRA- lastra Acquarone.

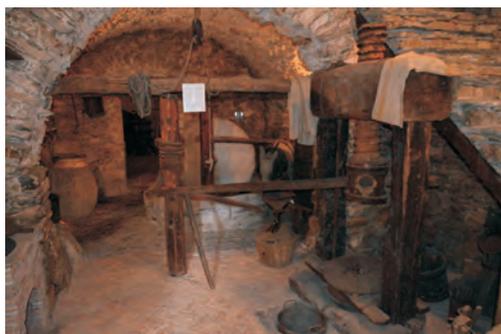


Fig. 15- LUCINASCO - museo etnografico- mola a sangue.



Fig. 16-LUCINASCO-museo etnografico- attrezzi del falegname

solajo ligneo presenta numerosi fori circolari nel tavolato. (fig.17)

MUSEO DELLA PIETRA, Inaugurato nel 2013, raccoglie al suo interno calchi in scala reale di molti portali, tra i quali si riconoscono quello della Maddalena, quello di Santo Stefano, della chiesa matrice dei SS. Nazario e Celso ed altri. Le didascalie, semplici e corredate di foto dell'originale, consentono di apprezzare meglio iscrizioni e particolari difficilmente leggibili negli originali, spesso collocati in alto. Uno dei principali meriti di questo museo, consiste nella conservazione di una fedele copia di iscrizioni e decorazioni che, per via dell'esposizione alle intemperie, sono soggette ad un progressivo degrado, favorendo così un'eventuale futura opera di restauro. (fig.18-19)

Nel 2000, infine, si è passati a valorizzare il patrimonio diffuso nel territorio, con opportuni interventi di restauro e di recupero, ed integrando l'esistente rete di segnalazione topografica curata dall'Amministrazione Provinciale. Nel 2003, con la collaborazione del G.A.L è stata posta in opera una segnaletica di dettaglio e descrizione dei singoli siti o monumenti, quali alcune chiese, San Pantaleone e Sant'Antonino (di epoca barocca), Santo Stefano (primitiva chiesa parrocchiale), Santa Maria Maddalena, (santuario campestre del xv secolo, completamente restaurato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici), le edicole campestri, (i piloni), le caselle e le torri di segnalazione. Il ciclo dell'acqua, infine, è illustrato attraverso pozzi voltati per la macerazione della canapa, ponti, cisterne. (fig. 20)

## **BORGOMARO**

Borgomaro, capoluogo della valle del Maro, sviluppatosi nel XIV-XV secolo in fregio ai mulini ad acqua, conserva ancora numerose abitazioni signorili, che testimoniano la passata opulenza. Oltre al palazzo Amei, al palazzo Guglieri, al palazzo de Mora, con bifora datata al 1481, al palazzo Cassio-Ameglio, ora sede del Comune, particolare rilievo



Fig. 17 - LUCINASCO - casa contadina- focolare



Fig. 18 LUCINASCO - museo della Pietra



Fig. 19 LUCINASCO - Museo della pietra



Fig. 20 LUCINASCO- Casella a due piani

possiede palazzo Doria, la cui torre svetta sul torrente Impero. L'edificio deve il suo nome al fatto di essere stato per qualche tempo di proprietà dei Doria: Gio Gerolamo Doria, infatti, marchese di Ciriè e Cavallermaggiore, acquistò dal duca Carlo Emanuele di Savoia i Feudi del Maro e Prelà. E' quindi probabile che sia stato lo stesso marchese Doria a far costruire e modificare in modo importante il palazzo nei primi anni del seicento. Scarse le notizie, se si trascurano alcuni dati indiretti, dai quali si apprende che i fondi dell'edificio furono adibiti a prigione, e vi perirono tra il 1655 ed il 1733 diverse persone. In corso di restauro, è destinato a diventare un importante polo culturale dell'alta valle. E' stato sinora impiegato per convegni e per la mostra intitolata " Nella luce degli Olivi" del pittore HansPeter Munch (fig. 21-22)

## CONIO

### CASTELLO DEI VENTIMIGLIA

Il risorto castello dei Ventimiglia a Conio, già presente nel XIII secolo, è la prova tangibile dei risultati che si possono ottenere quando privati e pubbliche amministrazioni collaborano insieme senza remore o diffidenze. Nel 1985, infatti, il castello era soltanto un cumulo di macerie. Quello che si vede ora è il risultato di un certosino lavoro di ricostruzione filologica e funzionale effettuato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici <sup>15</sup>e da un successivo intervento di rifiniture, impianti e servizi a cura dell'amministrazione comunale, lavori che hanno ridato alla comunità un monumento perfettamente agibile. All'interno, è visibile una mostra sulle famiglie nobili della valle del Maro. (fig. 23-24)

### CONCLUSIONI.

Queste poche righe – che rendono solo una sintetica immagine delle potenzialità museali della Valle, vogliono essere un invito alla riflessione sui risultati ottenibili con finanziamenti



Fig. 21 – BORGOMARO- palazzo DORIA



Fig. 22 - BORGOMARO- interno palazzo DORIA



Fig. 23 - CONIO - Castello dei Ventimiglia - Mostra all'interno.



Fig. 24 - CONIO - Castello dei Ventimiglia - Portale d'ingresso, ora ricoverato all'interno.

ridotti ed in tempi reali. L'attuale realtà espositiva e culturale si presenta già varia e differenziata, articolandosi in musei – collezioni, musei storico-tecnici, musei demotnoantropologici, musei storico-artistici, ed edifici monumentali, tutti fruibili dal grande pubblico, seppur con le dovute limitazioni, dovute essenzialmente al fatto di essere o di proprietà privata o di natura volontaria. Pare mancare però ad oggi nelle singole sedi comunali un discorso didattico sull'origine dei borghi e delle sue frazioni, un biglietto da visita, o, meglio, una "composizione di luogo", nel quale il turista potrebbe calarsi, attraverso pannelli, immagini, ed, eventualmente, diorama, nella storia delle comunità dalle origini ai tempi moderni, ed essere informato dei beni culturali presenti sul territorio. Un discorso espositivo e culturale così articolato, opportunamente posizionato in rete, non potrebbe che favorire la visita dei singoli monumenti ed opere d'arte, sovente già studiati in diverse pubblicazioni, rimaste spesso fuori portata del grande pubblico. Occorre infatti superare il vecchio concetto dei musei settoriali, (vino, canapa, vecchi mestieri, strumenti ed attrezzi agricoli) unificandoli in un sistema museale organico<sup>16</sup>, che, evitando inutili repliche, avrebbe il compito di valorizzare l'esistente, potenziando ed uniformando l'apparato didattico, ed integrando l'offerta culturale per i settori ancora scoperti.

Questo sistema si darebbe pochi e chiari obiettivi elaborati e condivisi a livello territoriale, superando ambizioni e particolarità locali: in una parola, coniugherebbe insieme industria, commercio, agricoltura e turismo.

Un obiettivo facilmente perseguibile nella Valle consiste nell'allestimento di percorsi culturali dedicati, uno dei quali riguarderebbe la pasta alimentare, articolato in tre poli sinergici e complementari, che illustrino rispettivamente la produzione, la lavorazione, il commercio e l'industrializzazione. La coltivazione del grano sarebbe illustrata a Cesio, in appositi locali espositivi, dove la produzione del grano duro ha assunto dimensioni paleoindustriale già negli anni trenta. La lavorazione a Pontedassio, dove Vincenzo Agnesi, inventore della pasta secca, sostituì il vecchio mulino con uno maggiore, giungendo a macinare già nel 1856 120 quintali al giorno di grano di Russia.<sup>17</sup> Il commercio infine e l'industrializzazione a Roma, dove è stato allestito, con parte dei reperti del vecchio museo degli spaghetti, il museo nazionale delle paste alimentari.<sup>18</sup>

Perno del sistema sarebbe l'esposizione di Pontedassio, nei locali di Palazzo Agnesi, dove si ricostruirebbe anche solo virtualmente la produzione della pasta, dal grano alla tavola. (fig 25)

*Un altro obiettivo irrinunciabile sta nel restauro e nell'allestimento del castello di Bestagno, unico esempio ancora conservato dell'architettura militare nella valle nei secoli XII e XIV, luogo naturalmente privilegiato per descrivere l'origine e l'evoluzione di forti, castelli e torri di segnalazione,*



Fig. 25 - Pontedassio - Palazzo Agnesi - Locali da adibire a scopi museali



Fig. 26 - BESTAGNO - Castello - Torre della cinta del XIII sec.

*quando le incursioni dal mare dei pirati ed il transito di eserciti rendevano più arduo il vivere quotidiano. (fig. 26)*

L'integrazione culturale ed espositiva dell'intera Valle, inoltre, passa attraverso la definizione delle peculiarità economiche e culturali dei singoli comuni, per altro già individuate, in modo da mostrare al turista non soltanto gli innumerevoli frantoi a sangue, oppure i presepi, o le collezioni di oggetti della cultura contadina, ma anche la raccolta del foraggio (Aurigo) la storia del commercio dell'olio (Chiusavecchia) la tipologia delle residenze nobiliari (Borgomaro).

Il comune di Imperia, infine, porta di ingresso alla valle dai tempi della costruzione della strada carrozzabile e della ferrovia, dovrà prendere coscienza del suo ruolo strategico di introduzione e richiamo delle varie realtà espositive, in una positiva collaborazione pubblico-privato. Come il museo Carli potrebbe citare e suggerire una visita alle articolate valenze della valle , quali il mulino a sangue di Lucinasco, il frantoio paleoindustriale di Chiusavecchia , il museo delle Scatole di Latta di Chiusanico, così il Museo Navale potrebbe avere un importante ruolo nell'illustrare la navigazione commerciale a vela nel XVIII , XIX e XX secolo, nei diversi aspetti di merce in arrivo- (grano della Russia, lastre di ardesia<sup>19</sup> dalla Fontanabuona) ed in partenza- lattine di olio, scatole di tonno , ecc. per le Americhe ed il resto del mondo.

#### **Note:**

- 1 NINO LAMBOGLIA; *I Monumenti Medioevali della Liguria di Ponente*, Ed. Istituto Bancario San Paolo di Torino. Torino 1979, pag. 63
- 2 Il museo dell'olivo è nato dall'allestimento espositivo delle collezioni raccolte nel corso di decenni dalla Famiglia Carli, fondatrice nel 1911 dell'omonima industria aolearia. La Fratelli Carli ha creato il museo per far conoscere le molte caratteristiche dell'olivo in un percorso storico e geografico che mette in risalto i suoi doni che da seimila anni accompagnano l'uomo nell'alimentazione, nella cosmetica, nella religione.
- 3 Dopo essersi formato professionalmente presso la "Agnesi&Giaccone", prima azienda italiana a vendere l'olio di oliva per corrispondenza, Pietro Isnardi fondò nel 1908 l'omonima azienda che iniziò la vendita dell'olio di oliva nel basso Piemonte estendendo poi la sua attività in altre regioni con il sistema di vendita per corrispondenza e diventando nel 1916 fornitore della Real Casa. Si fece infine promotore di un nuovo concetto di salute attraverso l'alimentazione rivendicando per il suo olio gli appellativi di "puro" e "olio da bere" ed ebbe l'idea di arricchire l'olio di oliva a scopi medicinali con le vitamine e il calcio. Arrivò in seguito ad aggiungere all'olio un ormone contro la denutrizione creando un prodotto che divenne popolarissimo in tutta Italia essendo ideale per integrare l'alimentazione dei bambini. Con questi "olii medicinali" Pietro Isnardi diede origine a una divisione farmaceutica della sua azienda che si sviluppò notevolmente fino alla fine degli anni '80.

- 4 Impianti molto importanti, e presenti in tutti i paesi, ormai quasi ovunque demoliti o riconvertiti. Servivano per cuocere pane, focacce, torte. Avevano il vantaggio, essendo della collettività, di avere sempre legna per il funzionamento.
- 5 Museo Scatole In Latta Collezione Guatelli V. Nazionale Sud Snc - Chiusanico (Im) - Tel. 0183 52368 Fax. 0183 52368. Per visitare la collezione è necessario prendere contatto attraverso il sito internet [www.museoscatoleinlattacollezioneguatelli.com](http://www.museoscatoleinlattacollezioneguatelli.com) e prenotare la visita guidata
- 6 Tutti i reperti sono stati studiati, catalogati e digitalizzati dalla dott. Daniela Lauria, che ne ha curato ogni aspetto dal punto di vista scientifico. La collezione vanta un forte legame con il regista Francis Ford Coppola, perché alcuni pezzi sono ospitati presso il Museo dell'Emigrazione che Coppola ha allestito a Napa Valley in California.
- 7 Complice anche l'esistenza di una cava di pietra litografica nei pressi di Sant'Agata. La litografia consente una vivacità di colori ed una finezza di dettaglio veramente apprezzabili
- 8 Per la visita, occorre rivolgersi al Comune di Chiusavecchia.
- 9 Nativo di Lucinasco, e deceduto a Genova nel 1613.
- 10 Vero ispiratore del museo, ed attento osservatore della cultura della valle in tutti i suoi aspetti .Ebbi occasione di conoscerlo in gioventù, quando insieme scendemmo nella sepoltura della chiesa della Maddalena per comprendere quanti individui vi fossero sepolti. Mi fornì poi una preziosa collaborazione quando, giovane funzionario, perorai presso la competente soprintendente (dott.sa Rotondi Terminiello) il restauro del gruppo ligneo, che fu prontamente recuperato, salvandolo così dalla rovina. La sua recente scomparsa lascia un grande vuoto tra i cultori della civiltà contadina.
- 11 Non è escluso che le immagini degli oranti rappresentino lo stesso Lazzaro Acquarone ed una donna a lui cara.
- 12 Quest'opera fu commissionata da Lazzaro Acquarone figlio di Antonio in onore di Dio e della Beatissima Vergine Maria il primo giugno dell'anno del Signore 1593.
- 13 VINICENZO GUIDO DONTE, GIOVANNI GARIBBO, PAOLO STACCHINI, *La provincia di Imperia*, Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Imperia, Officine Grafiche Esperia, Milano 1934, pag.252.
- 14 GIANNI DE MORO, *La memoria, la terra, l'ulivo, guida al sistema museale Lazzaro Acquarone di Lucinasco e lineamenti di approfondimento tematico*, ed. Centro Studi Storico-Artistico-Etnografici "Lazzaro Acquarone", Lucinasco 2004.
- 15 OTTAVIO CAVALCANTI, Musei demo-etno-antropologici,, in *Il museo oggi in Italia*, catalogo della mostra tenuta presso il Complesso di San Michele a Ripa il 14 giugno-30 luglio 1990, pag.30.
- 16 GIUSEPPE BELLEZZA.Borgomaro, (Imperia, fraz.Conio, in *Relazioni su cento lavori*, a cura di Liliana Pittarello, ed. Min. Beni Culturali e Amb., Soprintendenza per i beni Ambientali ed Architettonici della Liguria, nuova Alfa ed, Genova 1995, pag.34
- 17 Si richiama l'odierna definizione di museo: *"Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. E' aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente: le acquisisce, le conserva, le comunica, e, soprattutto, le espone a fini di studio, educazione, diletto"*
- 18 Corredandolo di turbine, pulitura, mole La Fertè e stacci per la farina. La Fertè sous Jouarre, paese dell'Ile de Champagne, vicino a Parigi, fu famoso per la produzione di mole da grano composte da "piastrelle" di pietra locale, che sostituivano le mole monolitiche., secondo una tecnica di macinazione "italiana".
- 19 In Piazza Scanderbeg, 117 - Palazzo Scanderbeg.00187 Roma
- 20 Utilizzata per foderare i pozzetti, o trogoli, da olio.

# **Incontro ravvicinato con una campionessa azzurra**

## **Giulia Emmolo**

di Giacomina RAMOINO

**G**iulia Emmolo è nata ad Imperia il 16 ottobre 1991. Attaccante mancina della Rari Nantes Mediterranea Imperia è cresciuta proprio nelle acque della piscina Cascione. Nel 2010 ha conseguito la maturità magistrale.

Proveniente dal vivaio della Rari Nantes Imperia, ha esordito in serie A1 con la stessa squadra ligure nella stagione 2008-09.

Con le nazionali giovanili ha conquistato due medaglie d'oro nello stesso anno, il 2008, ai campionati europei: quello categoria giovani a Gyor e quello juniores a Chania, ma già dall'anno precedente aveva esordito nella nazionale maggiore, con la quale ha preso parte a tre edizioni dei campionati mondiali: Melbourne 2007 (quinto posto), Roma 2009 (nono posto) e Shanghai 2011 (quarto posto), a due edizioni della World league (vincendo l'argento nel 2011), ed a due edizioni degli europei: nel 2010, conclusi ai piedi del podio, ed a quelli vittoriosi del 2012.

### **Quando sei entrata in vasca per la prima volta? Te lo ricordi?**

Da quando sono nata: difatti già a tre mesi facevo i corsi per neonati; a seguire ho frequentato i corsi agonistici previsti per la mia età ed in prima media, a 11 anni, prendendo esempio dalla pallanuoto praticata da mio fratello, ho iniziato a provare questa nuova esperienza, entusiasmandomi subito.

### **Quanto è stato importante per te il contatto con l'acqua in così tenera età?**

Secondo me è fondamentale avere iniziato presto e anche se l'ambiente acquatico non è naturale, io mi sono trovata pienamente a mio agio come se fosse il mio elemento preferito.

### **Come è iniziato il tuo amore per il nuoto e per l'acqua?**

E' stato molto importante l'ambiente familiare perché sia mio papà, sia mio fratello praticavano già questa attività sportiva.

### **Qual è la gara che ricordi con più piacere e quella con più tristezza?**

Fare una scelta è difficile perché tutte le gare mi hanno lasciato qualcosa di formativo, soprattutto le sconfitte perché ti fanno crescere e maturare, mettendoti di fronte alle tue debolezze, ai tuoi errori, alle tue fragilità fisiche e psicologiche. Comunque, il momento più gratificante è stato la qualificazione alle olimpiadi, avvenuta a Trieste, quello più doloroso e scottante la sconfitta agli ottavi di finale a Barcellona contro la Grecia.

### **Che cosa vorresti suggerire ad una ragazza che vuole intraprendere la tua stessa esperienza?**

Che fa bene al corpo ed allo spirito, è una crescita fisica, ma soprattutto mentale, perché la persona che sei in acqua, sei anche nella vita quotidiana.



Il nuoto ti forma, ti disciplina, ti fa apprezzare le piccole cose ed i sacrifici quotidiani.

### **Qual è il tuo ricordo della prima convocazione in nazionale?**

Per gli Juniores è stato a Bergamo nel 2006: si trattava di una selezione per gli Europei di Kirishi under 17; per la prima squadra a Torino nel 2006 a settembre; a marzo del 2007 fui convocata per il primo mondiale assoluto a Melbourne.

### **Come ti trovi con la nazionale di pallanuoto?**

Il rapporto tra di noi è diverso rispetto a quello che abbiamo nel club: infatti in nazionale condividi qualcosa di molto importante per cui hai degli stimoli maggiori rispetto al resto. Comunque io sono contenta ed ho buoni rapporti con tutte le altre della squadra.

### **La vita di un'atleta è fatta di vittorie e sconfitte: come affronti queste ultime?**

Sicuramente nel tempo cambia il modo con cui affronti una sconfitta ed è proprio in quel momento che impari a valutare positivamente quello che c'è di buono per poter tornare, il giorno dopo, a lavorare di più ed a superare gli errori fatti. Sarebbe più comodo e più facile mollare tutto, mentre è più difficile proseguire con convinzione e perseveranza.

### **Emozioni, nervosismo, ansia: come si combattono prima di una gara?**

Ognuno ha il proprio metodo: io ascolto musica, visualizzo azioni di gara e delle partite con la squadra, penso agli interventi ed alle situazioni da affrontare, rifletto su quanto ho fatto per arrivare a quel punto. Tutto questo mi dà la carica per affrontare la gara il giorno dopo.

### **Che cosa ti piace e che cosa cambieresti di te?**

La perseveranza, mi piace lavorare sodo, impegnarmi fino in fondo in quello che faccio e cercare di coinvolgere e trasportare gli altri, fare da leader; non mi piace il fatto che spesso sono troppo severa con me stessa e, forse, pretendo troppo dalle mie forze.

### **Se non avessi fatto l'atleta cosa saresti oggi?**

Non ne ho idea, probabilmente sarei all'università perché è un'attività che vorrei fare contemporaneamente allo sport, ma non ne ho il tempo, purtroppo. Comunque sono soddisfatta della scelte che ho fatto sino ad ora e cerco di continuare con decisione nella mia attività, senza particolari rimpianti o ripensamenti.

### **Che rapporto hai con il tuo territorio?**

Il fatto di essere nata in un piccolo paese mi piace e mi rende orgogliosa per aver portato in giro per il mondo il nome di Pontedassio. Io sono stata fortunata, perché vivendo a pochi chilometri da Imperia, ho avuto a disposizione una struttura che mi ha permesso di praticare lo sport più amato e desiderato.

### **E la tua vita privata?**

Quando pratici lo sport ad un alto livello la trascuri un po' ma, il poco tempo che ho a disposizione, quando sono a casa, lo dedico interamente alle mie due nipotine Margherita e Bianca, l'una di tre anni, l'altra di un mese, che amo molto.

### **Guardando il tuo ricchissimo palmares, che cosa vorresti ancora conquistare?**

Tante cose, perché non ho avuto molte vittorie: il sogno di un atleta è vincere le Olimpiadi ed io, ogni giorno entro in vasca col pensiero e l'impegno di migliorarmi, per salire sul gradino più alto del mondo. Il prossimo impegno, però, saranno gli Europei di Budapest, a fine luglio, quindi... ARRIVEDERCI!!!



# ***Spigolature sull'Asilo Infantile "Principe Umberto" di Aurigo (anni 1922-1938)***

di Francisca PALLARÉS

Il titolo del presente lavoro non indica la compilazione di una serie di notizie d'interesse secondario, bensì una raccolta di dati che, seppure eterogenea e incompleta, consente di far conoscere ai lettori ma soprattutto ai giovani e ai meno giovani aurighesi, le fatiche e i sacrifici affrontati dai loro antenati per creare e tenere in vita una istituzione, l'Asilo Infantile, nata con l'intento di poter dare ai loro figli quella istruzione che molti di loro non avevano potuto avere.

Non mi occuperò delle vicende dell'Asilo dei tempi più recenti, che molti conoscono direttamente per averle vissute o per esserne stati partecipi, ma reputo doveroso parlare della sua creazione e del suo sviluppo, tanto più che col "Regio Decreto, n. 2496, del 18 ottobre 1928", l'amministrazione del Comune di Aurigo, e pertanto anche il suo archivio, fu trasferita a Borgomaro. Qui tale archivio patì gli atti dell'ultimo conflitto mondiale venendo distrutto<sup>1</sup>. E' pure da tener presente che tale trasferimento influì notevolmente anche sull'autonomia del paese<sup>2</sup>.

La ricostruzione di alcune vicende legate all'Asilo Infantile "Principe Umberto" è stata possibile grazie alla consultazione del carteggio di Carmelo Lamboglia. Per poter riassumere le notizie qui presentate è stato necessario procedere ad un paziente e meticoloso lavoro di divisione cronologica del materiale e al suo riordino. Il carteggio in questione si riferisce alla vita di detto Asilo, in tutte le sue manifestazioni, e riguarda il periodo che intercorre tra gli anni 1922 e il 1938, durante i quali Carmelo Lamboglia fu Presidente del cosiddetto "Comitato pro Asilo Infantile". Si tratta in prevalenza di appunti, note, minute di lettere, preventivi vari, bilanci, ecc., redatti a china e a matita in una calligrafia frettolosa e difficile da leggere.

A mo' di premessa occorre ricordare che le popolazioni rurali, ed Aurigo in particolare, erano conservatrici e che negli anni che precedettero la prima guerra mondiale (1915-1918) il loro sistema di vita non si discostò molto da quello che aveva caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento<sup>3</sup>. Le conseguenze di tale guerra si dimostrarono assai disastrose per le campagne rurali, che furono devastate e in parte abbandonate. Come risultato di tutto ciò molti abitanti dei diversi piccoli paesi dell'alta valle Impero si trasferirono in città o all'estero alla ricerca di un lavoro che consentisse di migliorare le loro condizioni di vita. Il consistente spopolamento delle campagne venne a creare, quindi, uno scempenso demografico.

Ad Aurigo si rileva che ancora nel 1911 vi fu un picco nell'aumento della popolazione con la presenza di ben 913 abitanti ma che la recessione demografica iniziata quattro anni dopo portò ad una grave crisi dell'agricoltura, in particolare nella produzione dell'olio. Nel corso di poco più di un ventennio, dal 1911 al 1933, ad Aurigo erano rimasti soltanto 650 abitanti. Tale tendenza alla diminuzione demografica ha continuato pressoché ininterrotta fino ad epoca recente, interrompendosi ed invertendosi in modo lievissimo solo negli ultimi anni, e oggi Aurigo conta soltanto 352 abitanti.

Nonostante a partire dall'anno 1900 le nascite tra la popolazione di Aurigo tendessero velocemente a diminuire (DE MORO 1993, p. 44, fig. 24), nel 1922, su iniziativa di Don



Fig. 1 - L'Istituto della Comunità delle R.R. Suore di Santa Marta a Ventimiglia, distrutto il 29 Giugno 1944.

Giacomo Bruna condivisa da Carmelo Lamboglia, si iniziarono le trattative e le riunioni per creare una struttura privata che potesse accogliere i bambini di Aurigo e di Poggialto di età compresa tra i tre e i sei anni.

L'11 Settembre del 1922 fu una giornata memorabile per Aurigo poiché si celebrò "Il primo Centenario dell'Inaugurazione della Statua della Madonna Addolorata". La cronaca della manifestazione fu ampiamente descritta nel giornale "Alla Riscossa", "Settimanale politico \*

Marcire non marcire", di Oneglia, del 30 Settembre 1922 (Anno III, N. 22). Tra gli atti diversi vi fu la solenne manifestazione per commemorare i Caduti, permeata da atti di Fede e di Patriottismo.

L'entusiasmo della popolazione fu tale che, in questa occasione, appoggiò, senza condizioni, l'idea di istituire l'Asilo Infantile. Il 14 Ottobre 1922 si creò il primo "Comitato pro Asilo Infantile" composto - secondo quanto figura nello Statuto della Fondazione - da Carmelo Lamboglia, Presidente; Don Giacomo Bruna, Arciprete; Rainisio Francesco, Assessore anziano, Vicepresidente; Ferrari Giacomo, Assessore; Aicardi Domenico, Consigliere Comunale, Segretario; Trincheri Giacomo, Consigliere comunale; Rainisio Domenico, Consigliere comunale; Rainisio Giobatta, Consigliere comunale; Ferrari Agostino; Ferrari Domenico, maestro; Agnese Pietro, Cassiere; Capato Alessandro; Bruna Francesco; Don Antonio Ferrari e Drago Francesco.

In questa prima riunione si decise subito di dare la direzione dell'Asilo alla Comunità delle R.R. Suore di Santa Marta di stanza a Ventimiglia (**fig. 1**). La Superiora della Comunità di Aurigo era Suor Maria Valente, ex maestra elementare, mentre la prima maestra fu Suor Iginia Bottazzi e la seconda Suor Maria Vittoria Pollarolo. Dette suore avevano fissato la residenza ad Aurigo per un tempo indeterminato e fu grazie a questa decisione che nel mese di novembre dello stesso anno l'Asilo aveva già cominciato a funzionare nel Palazzo scolastico.

In un appunto che riporta l'ordine del giorno dell'Adunanza del Comitato dell'Asilo, recante la data del 10 Giugno 1923, si legge: "1. *Acquisto del terreno*; 2. *opportunità di incominciare i lavori nell'eventualità di una sistemazione scolastica che preceda l'istallazioni dell'Asilo Infantile*; 3. *Giorni d'acquisto del terreno*; 4. *Appello alla popolazione per le prestazioni gratuite*".

Priorità assoluta era quindi quella di trovare un luogo sufficientemente vicino ad Aurigo il cui acquisto non fosse troppo oneroso. Tale luogo fu individuato a nord-est del paese (**fig. 2**) e più precisamente nel cuneo che si forma tra la vecchia strada che saliva al Santuario di San Paolo e l'antica "mulattiera" che scendeva a Borgomaro, zona che, pur presentando un certo dislivello, consentiva di costruire un pianterreno e due piani in alzato. L'area interessava due proprietà che furono acquistate il 16 Agosto 1923. Tali particelle erano di proprietà di Don Giacomo Bruna e di Ferrari Francesco e, per il loro acquisto, furono pagate, rispettivamente, Lire 750,00 e Lire 337,50 (quest'ultima somma per quella di S. Rocco). Ad esse sono da aggiungere le successive donazioni di due orti

confinanti da parte di Dellerba Maria Angelica (Gella), in occasione delle sue nozze di argento (1949/1950), e di Bruna Brigida (Brigidin)<sup>4</sup>.

L'Asilo Infantile di Aurigo costituiva per il Comitato e per tutta la popolazione un forte impegno, soprattutto di tempo e finanziario, ma anche un vanto. Durante la solenne manifestazione tenuta il 16 settembre 1923, in onore della Madonna Addolorata, Monsignor Angelo Cambiaso, Vescovo di Albenga, benedisse e pose la prima pietra.

Per l'occasione, nel ringraziare le autorità e le persone "senza distinzione di partito" che si erano associate "al Comitato e alla po-

popolazione in questa impresa, difficile tanto, ma non impossibile ad attuarsi", Carmelo Lamboglia asseriva: "Il nuovo compito è l'educazione del popolo. Ma perché l'educazione di un popolo e di una nazione possa essere veramente viva e fruttuosa, bisogna incominciarla dal primo elemento della società; dai primi germogli che sono ancora teneri e pieghevoli, e volgerli verso i sublimi ideali del Buono e del Vero". Nel rivolgere un accorato appello agli Aurighesi augurava che tale "bella iniziativa si compia per il bene del nostro paese, dei figli, dei venturi nipoti; essa è l'istituzione più santa, e diciamo pure più utile; specie per una popolazione rurale; essa sarà il sacro vivaio dei futuri cittadini di Aurigo" e chiedeva a tutti i padri di famiglia presenti: "Quali sono le vostre aspirazioni? Tutte si concentrano nell'avvenire dei vostri figli. Ebbene siano davvero dunque essi il vostro supremo pensiero facendo in modo che l'asilo progredisca nei suoi mezzi economici, nei mezzi di assistenza e di educazione".

Del progetto per il fabbricato dell'Asilo fu incaricato Massimo Guglieri, "Negoziante generi alimentari e impresario L.P.", di Borgomaro che, nel 1923, presentò una planimetria con una relazione allegata nella quale si descrivevano i lavori da effettuare e i materiali occorrenti. La planimetria è disegnata a china - in parte colorata - su un foglio di carta lucida di 30 x 102 cm., con al centro la dicitura: "Piano planimetrico per la costruzione dell'Asilo Infantile nel comune di Aurigo" e in basso a destra "Borgomaro 17<sup>bre</sup> 1923, Massimo Guglieri Capo mastro muratore. Rilasciato in carta libera per uso privato" (Figg. 3-4). In tale piano sono rappresentate: la posizione topografica dell'Asilo, le planimetrie del pianterreno e dei due piani soprastanti e il "Prospetto a Sud-Ovest". Al pianterreno o "Aula e ricevimento" erano previsti un vano d'ingresso con la scala per accedere al primo piano, la "Cucina per alunni" e la "Refezione". Al primo piano l'"Entrata", l'"atrio" e l'"Aula dell'asilo", con il "Cesso alunni". Il secondo piano era riservato agli "Alloggi per insegnanti" (Fig. 5). Veniva pure allegato il prospetto del lato Sud-Est (Fig. 6). La "Relazione per il lavoro definitivo in parte dell'asilo Infantile di Aurigo", con il dettaglio dei lavori di rifinitura nonché quello del "«Materiale occorrente per portare a Compimento del rimanente del fabbricato» e in questo modo... rendere servibile la sala per la scuola dei bambini", prevedeva che i muri perimetrali fossero "terminati al piano d'imposta del solaio - o soletta in cemento armato - tenendo in conto inoltre della mano d'opera e trasporto gratis". La somma totale per tali lavori era stata calcolata in



Fig. 2 - Veduta generale di Aurigo da Ville San Sebastiano. La freccia indica la posizione del vecchio Asilo situato al di fuori dell'antico centro urbano e oggi inglobato tra gli edifici moderni.

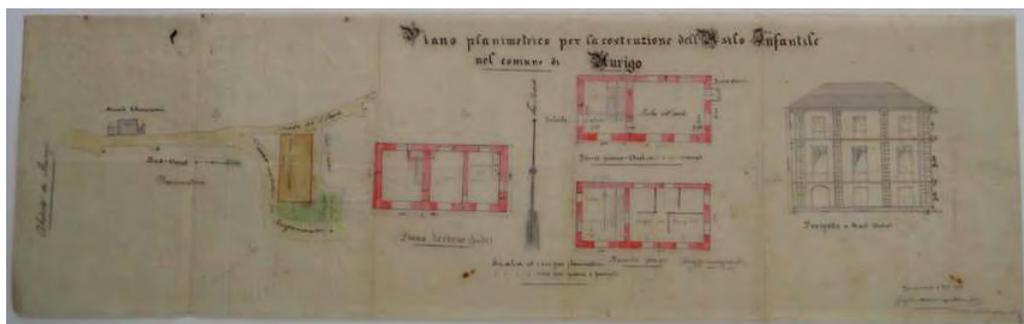


Fig. 3 - Progetto dell'Asilo con la Planimetria generale (Progettista Massimo Guglieri di Borgomaro, 1 Settembre 1923).

Lire 8.000.

In tale progetto non erano quindi comprese la gettata delle fondamenta e la costruzione dei muri perimetrali fino all'altezza del primo piano. Questo lavoro fu affidato a Rainisio Domenico, muratore di Aurigo, che presentò il relativo preventivo (privo di data). In esso era compreso: "1) Scavo in terreno per far luogo al fondo sottostante dell'atrio e trasporto del terreno in località terreno proprietà Vincenzo Bruna, 2) Scavo per far luogo alla fondazione dei muri perimetrali; 3) Calceiastruzzo con impasto in calce idraulica per il riempimento di dette fondazioni; 4) Sopra elevazione dei muri sino all'altezza del piano dell'atrio che accede all'aula ... muri in pietra e malta di terra; 5) Sopra elevazione dei muri sino all'altezza del piano terreno che accede ai locali degli alloggi; 6) Soletta in cemento armato compreso travatura al piano terreno che accede all'aula dedotto il tratto gioco della scala con un solo rampante che mette al fondo sottostante; 7) Soletta soprastante dedotto vano della scala in due rampanti", per un totale di Lire 7.973 (con un ribasso a Lire 7.500).

Le prime squadre di operai iniziarono a lavorare soltanto il 19 marzo del 1924. Un anno dopo, come si desume in una fattura emessa a Borgomaro il 20 Aprile 1925 da Massimo Guglieri, egli aveva fornito anche "l'assistenza e la direzione dei lavori della soletta in cemento armato ... nei giorni 10, 11, 12, 14, 17, 20, del mese di Novembre", il che significa che in questa data i lavori erano stati completati fino al primo piano compreso.

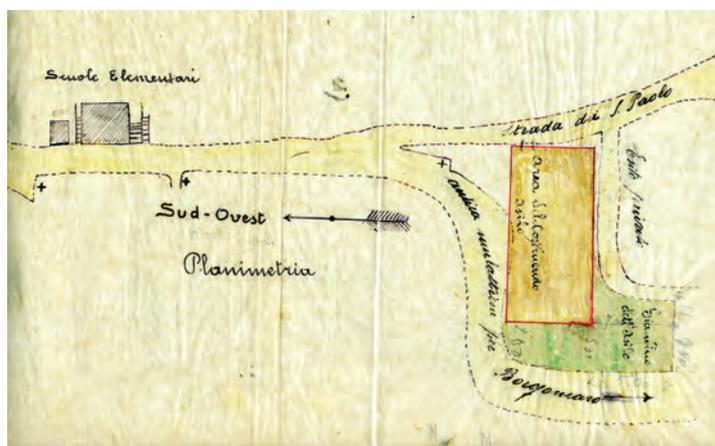


Fig. 4 - Particolare della planimetria con l'Area del costituendo Asilo ed il relativo "Giardino". L'Asilo si trovava nel cuneo formato nella confluenza della "Strada di S. Paolo" con l'Antica mulattiera per Borgomaro.

Durante questi primi anni, a parte le diverse iniziative e manifestazioni volte a reperire i finanziamenti necessari, vi fu una continua richiesta di fondi da parte del "Comitato pro Asilo" rivolta ai vari politici e personalità, soprattutto imperiesi e locali, ma nella maggior parte dei casi tali richieste restarono lettera morta. In qualità di Presidente del suddetto Comitato, Carmelo Lamboglia si rivolgeva anche agli amici con let-

tere del tenore di quella, scritta il 9 Settembre 1924, di cui riportiamo un passaggio qui di seguito: *"In un paesetto di 800 abitanti è assai lungo e difficile raccogliere le parecchie migliaia di Lire che ci occorrono per l'urgente fabbisogno, ed in considerazione io ho pensato di invocare l'aiuto degli amici, perché con la collaborazione loro si possa riuscir nell'intento. Confido che la S.V.Ill.ma per il suo nobile animo nelle opere Sante del Bene, vorrà concedermi un po' di aiuto. Gliene porgo sentite grazie per il Comitato e per l'intero popolo di Aurigo"*. Soltanto alcuni di essi, tra i quali gli onorevoli imperiesi Agnesi e Pellizzari e Pietro Rembado – quest'ultimo rappresentante della 'Provincia di Genova-Deputazione provinciale' – risposero all'appello. Nel 1925 fu redatto lo Statuto che comprendeva dieci Capitoli, con un totale di 32 articoli riguardanti: I. *Origine e scopo dell'Asilo e mezzi dei quali esso dispone* (artt. 1-5); II. *Del Consiglio di amministrazione* (artt. 6-8); III. *"Dei soci"* (artt. 9-12); IV. *Assemblee generali* (artt. 13-19); V. *Adunanze ed attribuzioni del Consiglio di Amministrazione* (artt. 20-23); VI. *Attribuzione del Presidente del Consiglio di amministrazione* (art. 24); VII. *Norme generali di amministrazione* (artt. 25-26); VIII. *Disposizioni speciali ed avvertenze* (artt. 27-30); IX. *Disposizione finale* (art. 31); X. *Disposizione transitoria* (art. 32, nel quale si fa riferimento al funzionamento dell'Asilo Infantile affidato alle monache della comunità Suore di Santa Marta).

Nel bilancio dell'anno 1925 si fa riferimento al pagamento diretto delle giornate di operai nonché di materiali vari (ferro, cemento, sabbia, calce, legno, tegole ecc. e relativo trasporto). In quell'anno si disponeva già *"di un'ampia e comoda aula per l'insegnamento e di un cortile"*, che fu però inaugurata soltanto nel settembre del 1926, cosa che rappresentò un importante passo avanti verso l'assetto definitivo dell'edificio.

Sempre nel 1925, per intercessione di Carmelo Lamboglia e grazie alla sua lun-

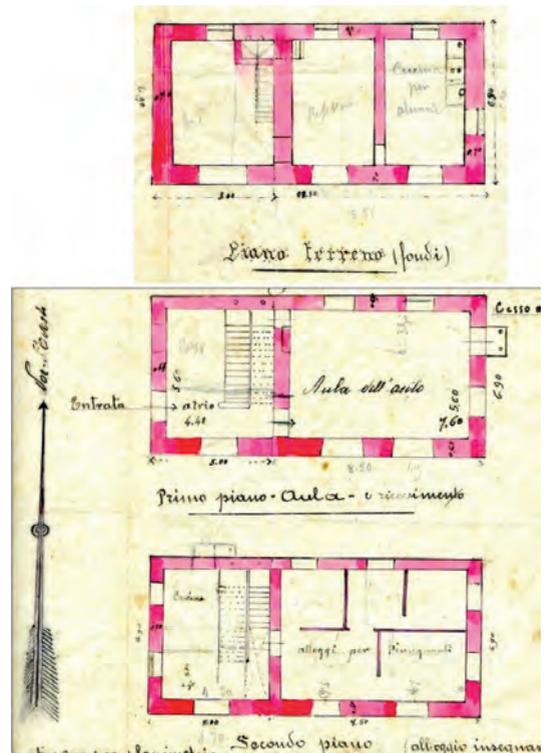


Fig. 5 - Pianta e prospetto. Dall'alto in basso: Piano terreno (fondi); Primo piano (Aula e ricevimento); Secondo piano (alloggio insegnanti).

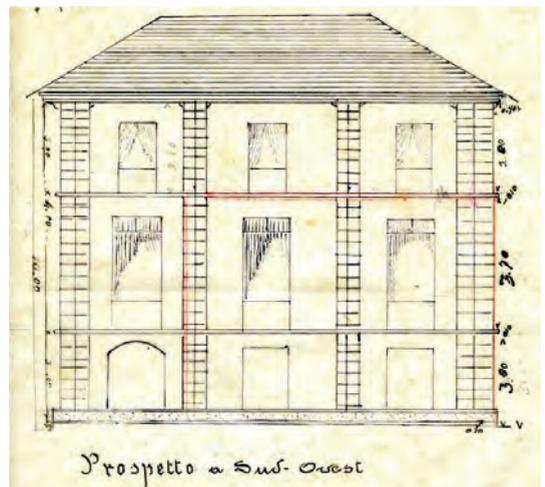


Fig. 6 - Prospetto Sud-Ovest.

ga e salda amicizia col Gr. Uff. Giuseppe Gerbore, funzionario della 'Segreteria particolare del Duce', l'Asilo fu intitolato a "S.A.R. Umberto II. Principe di Piemonte".

I fornitori dell'Asilo erano numerosi. La maggior parte di essi commerciava gli stessi prodotti e gli stessi materiali e, alcuni, disponevano pure dei mezzi di trasporto necessari a movimentare tali prodotti. Salvo che per le ditte meglio avviate, le vendite sono documentate da semplici ricevute. Si cercava comunque di accontentare un po' tutti. Tra i fornitori figura Modesto Conio che aveva una "Fabbrica di piastrelle in cemento" e un "Deposito di materiali da costruzione e Laboratorio di ardesie di Lavagna" a Imperia IV (Cappuccini). Egli era l'unico ad annotare nelle regolari fatture: "I sacchi non restituiti entro il mese dalla data di ritiro saranno calcolati come venduti", clausola che in più occasioni aveva fedelmente applicato.

Alla fine del 1926 l'Ing. Sicardi di Imperia effettuò un sopralluogo per verificare i lavori in corso al quale ne seguì uno successivo due anni dopo (4 aprile 1928) per il "definitivo completamento dei lavori".

In una lettera di richiesta di finanziamento al Presidente della "Commissione Reale per la straordinaria Amministrazione della Provincia di Imperia", che porta la data del 23 Aprile 1927, Carmelo Lamboglia faceva presente che il Comitato aveva dovuto provvedere alla costruzione di un locale adatto e rispondente alle leggi e aggiungeva: "I debiti fatti sono gravissimi, ed i componenti il Comitato sono tutte persone non abbienti e costrette al quotidiano lavoro per poter tirare innanzi la difficile vita".

*"Essi non possono sacrificarsi più oltre; per tali considerazioni oso rivolgere viva preghiera alla S.V. Ill.ma perché voglia concedere al Comitato un congruo sussidio, che possa arrecare un sensibile sollievo, tanto più che prima di chiedere il Comitato ha voluto offrire la prova dell'opera sua compiuta".*

Per poter fare fronte alle spese qualunque occasione era buona per introitare soldi e una di queste si presentò pochi mesi dopo durante la programmazione dei "Festeggiamenti solenni in occasione del Primo Centenario dell'inaugurazione della statua di San Paolo" tenuti ad Aurigo dal 28 al 30 Giugno 1927.

Il programma, approvato da Don Saverio Gandolfo Arciprete e Vicario Foraneo di Borgomaro, prevedeva una grande manifestazione religiosa. Fu così che, oltre alle messe solenni e alle grandi processioni, vi furono la benedizione dell'Asilo, dispensata da Monsignor Rolando Ricci Arcidiacono della Cattedrale di Albenga in rappresentanza del Vescovo; la benedizione della Lapide ai Caduti in guerra da parte di Don Paolo Thomatis e la benedizione del Gagliardetto del Fascio, che ebbe come madrina la Marchesa Jenny Ferrero. La musica sacra della Messa solenne fu eseguita dalla Cantoria di Imperia diretta dallo stesso Lamboglia e sul piazzale del Santuario fu tenuto il concerto della Banda Musicale di Alassio diretta dal Maestro Candido Bavera. A chiusura della giornata vi fu, nel pronao del Santuario, l'estrazione della lotteria di beneficenza a favore dell'Asilo Infantile.

Alle spese sostenute per i festeggiamenti contribuì anche l'Asilo e per questa ragione, qualche giorno prima della manifestazione (12 Giugno 1927), Carmelo Lamboglia scriveva a Don Thomatis: "Il resoconto generale dovrà pubblicarsi sul giornale perché ciascuno abbia soddisfazione sia per le sottoscrizioni operate, sia per le spese fatte e giustificate. La relazione la manderemo per la fine del mese ai giornali, Secolo, Giornale di Genova, Giornale di Alassio, Riviera, perché dalla regione è stato contribuito alla festa".

In questa ricorrenza il discorso ufficiale fu tenuto dallo stesso Carmelo Lamboglia. Egli tenne a ricordare come la creazione dell'Asilo era stato un desiderio del "beneamato Arciprete don Giacomo Bruna, di felice e perenne memoria" e che tale sogno stava per tradursi in realtà essendo intendimento del Comitato inaugurare, nell'immediato, un nuovo

locale, cosa che avrebbe costituito un *“nuovo passo verso il suo definitivo assetto, che non può limitarsi all’assistenza giornaliera di poche ore, ma dovrà in seguito comprendere pure la refezione consistente in minestra e pane, come si pratica in tutti gli asili di centri urbani rurali”*. Il Lamboglia faceva pure presente: *“I propositi del Comitato sono quali richiede la ottima istituzione educativa dell’asilo, ma i mezzi sono scarsi assai”*. Ricordava che per tale ragione il Comitato si era rivolto alla Magnanima generosità di S.M. il Re; di S.A.R. il Principe Umberto; al Governo Nazionale per il problema educativo dell’infanzia e della gioventù e a S.E. Mussolini; a S.E. Federzoni e a S.E. Fedele: quindi, secondo lui, ad *“amici ed a pie persone”*. Riteneva che i locali dell’Asilo dovevano essere inaugurati il 19 Settembre 1927 in coincidenza della Solennità Religiosa della Madonna Addolorata ed anche con i festeggiamenti per il Gentilizio di S.A.R. il Principe Umberto di Piemonte. Soltanto in questo modo sarebbe stato possibile aprire l’Asilo. Aggiungeva inoltre: *“La spontaneità delle offerte sarà anche una prova di buoni propositi che la popolazione di Aurigo vorrà dare al suo novello Arciprete [si riferisce a Don Paolo Thomatis] e, onde incoraggiarlo a nuove opere utili e necessarie per il bene ed il progresso di questo popolo laborioso, meritevole di tutti quei benefici che la civiltà, improntata alla Religione ed alla patria è in grado di arrecare”*. Nel fare presente che, dal 1922, i bambini erano stati ospitati, in via provvisoria, in un’aula scolastica per gentile concessione del Comune e che, a partire dal primo Ottobre, essi avrebbero potuto essere accolti nei nuovi locali dell’Asilo Infantile ‘Principe Umberto’, ribadiva che la spesa fatta fino al 1927 era andata oltre ogni *“previsione del Comitato, che, sorto senza mezzi, aveva fatto appello alla beneficenza pubblica, ed aveva sperato che fosse sufficiente la mano d’opera gratuita, generosamente offerta dalla popolazione”*.

Tuttavia il giorno successivo alla manifestazione, senza perdere tempo, fu divulgata una richiesta di sottoscrizione pubblica e indetta un’altra lotteria. Per la realizzazione di quest’ultima si chiedeva di *“inviare un’offerta in denaro od un dono qualsiasi”* direttamente al Vicepresidente della Commissione Don Paolo Thomatis. E fu precisamente quest’ultimo che si dovette occupare degli aspetti contabili e quindi di pagare, man mano che affluivano i finanziamenti, le diverse prestazioni (giornate lavorative a pagamento) e le forniture del materiale da costruzione e didattico. Comunque le difficoltà finanziarie erano tali che tra gli acquisti appare *“una stufa quadrilunga in terra refrattaria verniciata d’occasione”*, munita dalle relative tubature, fornita da Raffaele Amoretti di Oneglia.

Il deficit di bilancio alla fine dell’anno 1929 era di Lire 1.159,50, somma che fu coperta integralmente, a titolo personale, dal Lamboglia.

In data 27 dicembre 1929 vi è una richiesta di contributo, priva di indirizzo e a firma del Lamboglia, dalla quale si desume che, molto probabilmente, era indirizzata alla Casa Reale. Infatti nelle premesse si fa riferimento alla *“... occasione faustissima delle Auguste Nozze di S.A.R. il Principe Umberto”*. Dopo una descrizione dettagliata sulla creazione dell’Asilo di Aurigo e delle risorse finanziarie veniva specificato: *“Nell’occasione delle auguste nozze di S.A.R. il Principe di Piemonte l’Asilo Infantile “Principe Umberto” di Aurigo confida che qualche iniziativa benefica sia per esso attuata”*. Il 21 Giugno dell’anno successivo il Comitato dell’Asilo ricevette un contributo di Lire 300 da parte della Regina. Se la somma fu assai modesta non lo fu il ringraziamento che seguì: *“Esprimo a S. M. la Regina, per il Sovrano Interessamento a favore dell’Asilo ‘Principe Umberto’ la profonda gratitudine mia e della popolazione di Aurigo. Essa diede vita e sviluppo all’Istituzione senza speciali fondi, ma solo con le poche offerte di buone persone, e con le spontanee, gratuite prestazioni di lavoro dei padri di famiglia, animati dalla fede più viva nella bontà dell’Idea e fortemente spinti ad attuarla dall’amore per l’Augusto Principe Umberto Cui vollero intitolato l’asilo”*.

*“Ogni anno quella buona popolazione, abitante una recondita alta valle, ove nasce e scorre l’Impero, festeggia in maniera commovente il Gentilizio di S. A. R., e i 40 e più bimbi dell’asilo”*

*uniscono le loro preghiere ai loro voti per la felicità e la gloria dell'Amatissimo Principe Umberto". L'anno 1930 non iniziò con i migliori auspici. Infatti, il 20 Febbraio, il Commissario Prefettizio del Comune di Borgomaro inviava al Presidente dell'Asilo la seguente lettera: "Pregiomi comunicare, in copia, lettera del Segretario Politico del Fascio di Aurigo, a me indirizzata per i provvedimenti che crederà opportuno adottare".*

*"Già, altra volta, ebbi occasione di riferirle in merito all'orario irregolare ed assurdo, con il quale vengono accettati e inviati alle rispettive case, i bambini dell'Asilo Infantile 'Principe Umberto' di Aurigo. Tutta la popolazione si lamenta di tale inconveniente e in modo speciale, giungono a questa Segreteria Politica giornalmente, le lamentele degli iscritti al Fascio ed alle associazioni Fasciste, che costretti per motivo di lavoro a recarsi in campagna, debbono lasciare e trovano al ritorno, i ragazzi abbandonati a se stessi per le strade, esposti a continui pericoli".*

*"L'orario attuale è dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 16 mentre le ore lavorative, per i lavori rurali, sono dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 15,30. Stamane per esempio, i bambini uscirono dall'Asilo alle ore 10. Perché? Come la S.V. Ill.ma. potrà ben comprendere, questo stato di cose non può più a lungo durare. Porto ciò a conoscenza della S.V.Ill.ma affinché voglia provvedere e prendere quei provvedimenti che crederà opportuno, poichè in caso contrario, con mio sommo rincrescimento, mi vedrei costretto e riferire in merito alla Superiori Gerarchie Provinciali".*

*"Fiducioso, che Ella vorrà al più presto eliminare tale spiacevole inconveniente, rimango in attesa di un suo pregiato riscontro ed invio i miei migliori distinti saluti fascisti".*

*"Con ossequio. Il Commissario Prefettizio" [firma illeggibile].*

Erano queste le prime avvisaglie che qualche cosa stava cambiando, sia nella mentalità della gente, meno entusiasti della gestione dell'Asilo, che nell'influenza politica di alcuni paesani. Ciò nonostante la Commissione dell'Asilo non ne fu turbata. Nella loro riunione del 27 Maggio 1930, tenuta nella Casa Canonica, erano presenti tutti i componenti e, quali invitati speciali, i cittadini benemeriti della fondazione Federico Bianco dei Conti di S. Secondo e Dellerba Nicola fu Giuseppe<sup>5</sup>. Durante la seduta furono trattati diversi punti di ordinaria amministrazione. Tuttavia la cosa che interessava maggiormente alla Commissione era quella riguardante la conversione dell'Asilo in Ente Morale, il che costituiva una meta "assai lontana e difficile a raggiungersi per la mancanza dei mezzi finanziari adeguati allo scopo" e quindi fu deliberato: "... l'asilo 'Principe Umberto' seguirà a funzionare come Istituto privato, in conformità delle disposizioni vigenti per gli altri Istituti culturali educativi privati". Inoltre, a partire da questo momento, il Comitato avrebbe dovuto assumere "la nuova denominazione di Consiglio di Amministrazione dell'asilo privato 'Principe Umberto' di Aurigo". Fu pure deciso che "il Nob. Cav. Bianco dei Conti Federico di S. Secondo, sempre tra i primi a rispondere agli appelli del Comitato provvisorio, e il signor Dellerba Nicola fu Giobatta, anch'egli particolarmente benemerito dell'asilo 'Principe Umberto' entrino a far parte del nuovo Consiglio" dopo di che fu assegnata, all'unanimità, "la carica di presidente onorario al Podestà del Comune". Il verbale porta il "VISTO si approva" del R. Provveditore agli Studi della Liguria, L. Parmeggiani.

Dopo le numerose richieste di sostegno pro Asilo, nel bilancio del 1930 figurano i contributi del Ministero dell'Educazione Nazionale e dei ministeri degli Interni e di Grazia e Giustizia, per un totale di Lire 2.000.

Pur perdurando le difficoltà finanziarie, la precaria situazione logistica della Comunità delle Suore di Santa Marta – ancora ospitate nei locali dell'edificio scolastico comunale - portò alla decisione di ampliare l'Asilo con il rialzamento di un piano destinato agli alloggi e il 9 Settembre 1930 fu chiesto a Rainisio Domenico, muratore di Aurigo, un preventivo "per il rialzamento dell'aula già esistente" e "per la formazione del 3° piano così detto piano degli alloggi". In tale preventivo era previsto di fabbricare i muri con mattoni forati posati di piatto, il tetto doveva essere coperto a padiglione con tegole marsigliesi e le

pareti intonacate a dovere. La spesa totale prevista per tali lavori era di Lire 8.186,80. Da tale preventivo appare chiaro come per questo intervento, dal punto di vista strutturale, s'intendeva procedere in modo assai diverso rispetto a quello degli anni precedenti, soprattutto nelle pareti costruite a suo tempo in pietra locale mista a malta di terra su fondazioni di calcestruzzo di "calce idraulica". I lavori per il rialzamento del cosiddetto terzo piano - in realtà si trattava del secondo - furono realizzati tra gli anni 1931-1933 con l'impiego di 18 manovali e 8 muratori.

Nei primi lavori effettuati per la costruzione dell'Asilo, oltre alle giornate a pagamento, figura anche un congruo numero di giornate gratuite offerte dalla popolazione; mentre per questi ultimi lavori le giornate a pagamento appaiono assai numerose rispetto a quelle effettuate a titolo gratuito, la qual cosa costituì un notevole aggravio finanziario. Nel registro delle uscite figurano frequentemente e singolarmente i nomi di alcuni dei muratori e operai del paese come Rainisio Francesco (Checco), Bergonzo Paolo Agostino, Ferrari Stefano, Trincheri Francesco, Ferrari Francesco e il carrettiere Dellerba Nicola. Furono tuttavia le numerose fatture dei materiali quelle che gravarono pesantemente sul già magro e deficitario bilancio dell'Asilo.

La maggior parte degli operai era organizzata per squadre di 10 o 12 componenti. In alcune liste di presenze di queste squadre d'operai si usavano prevalentemente i nomi con cui queste persone erano conosciute in paese. Ad esempio nella 3ª squadra vi erano: "Paolin de Valeria, Giacomini de Togno, Min ru Bello, Francesco Peciu, Tita de Giuglia, Paolin de Baten, Giacomini de Felippo, Derio, Bertome de Togno, Franse de Patoia, Checco de Angeina, Min ra lin" e in un'altra non meglio specificata: "Cie ra Chetola, Tita ru Martin, Tunin Boero, Augusto di Rosina, Zaneustin di Steva, Beretin, Petrin di Franse, Giacomini di Bertume, Paolin d'Angeina, Giacomini di Togno, Paolin ru papa, Min de Mantogno, Mino de Zaneustin".

I locali della refezione furono inaugurati il 28 Ottobre 1933. In tale occasione fu pure inviato un telegramma al Capo del Governo Benito Mussolini nel quale si legge: "Comitato Asilo Infantile Aurigo (Imperia) et popolo, oggi esultanti inaugurano ampliamento locali per refezione calda bambini. Comitato et popolo sono orgogliosi che Asilo privato ... sia opera terminata oggi, dopo dieci anni umili fatiche et sacrifici spontanei Aurigo rurale".

Come già abbiamo annotato, i nuovi lavori dell'Asilo costituirono un ulteriore aggravio finanziario. Da questo momento tutte le occasioni furono buone per battere cassa. Le entrate provenivano dalle oblazioni, sottoscrizioni, lotterie, offerte di beneficenza, concerti, spettacoli teatrali, recite (tenute nell'Oratorio di S. Giovanni) (fig. 7), vendita di cartoline (di soggetti musicali, letterari e di città d'arte) e da contributi e sussidi del Comune, della Provincia, della Prefettura e dei Ministeri dell'Educazione, di Grazia e Giustizia e dell'Interno - in verità questi ultimi non sempre sicuri e puntuali - nonché di prestiti da parte di privati su alcuni dei quali si pagavano pure gli interessi.

Un introito particolare fu quello della cessione

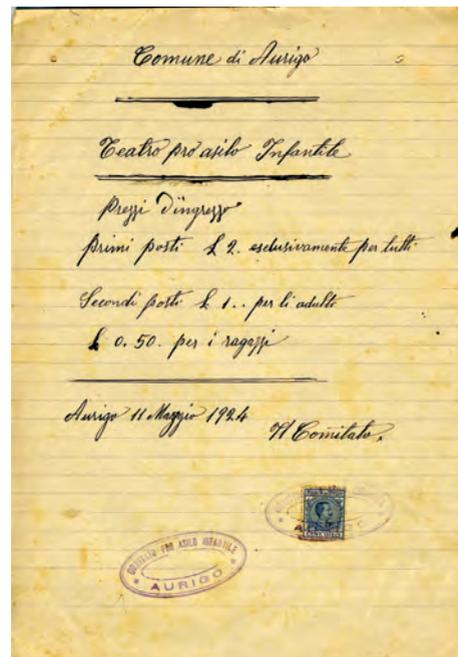


Fig. 7 - Manifesto di una delle numerose rappresentazioni teatrali.

della "Bandia". Un documento, datato al 30 Ottobre 1932, riguarda tale cessione a favore dell'Asilo Infantile "Principe Umberto" e, per la sua particolarità, viene qui riportato nei suoi aspetti essenziali. In tale atto - si tratta di una scrittura privata in carta semplice - figurano 93 capi-famiglia di Aurigo e del suo territorio e si specifica: "Comune di Borgomaro. Frazione Aurigo. I sottoscritti proprietari di Aurigo, frazione del Comune, dichiarano e firmano di cedere la loro erba autunnale ed invernale, detta erba morta, a favore dell'Asilo Infantile 'Principe Umberto'... in attesa di regolare atto in bollo e conseguente registrazione oggi 27 novembre 1932 XI, in Aurigo, nella Casa Canonica, si sono radunati i Sigg. Rainisio Francesco fu Domenico, Dellerba Giuseppe fu Giobatta, Capato Alessandro di Alessandro, Ferrari Giacomo fu Giacomo Antonio, Bruna Filippo di Vincenzo, tutti membri della Commissione autorizzata dall'Ill.mo Sig. Commissario Prefettizio di Borgomaro, con sua nota n. 913 in data 22 Aprile 1932, per la raccolta delle adesioni alla iniziativa di cui nella stessa nota del Commissario Prefettizio: «utilizzo della Bandia»". A tale riunione erano assenti per giustificato motivo: "Bergonzo Paolo fu Francesco, Bruna Francesco fu Francesco, Dellerba Francesco fu Gio Batta, pur essi membri della predetta commissione". Presente il Pastore Guido Carlo fu Gioachino di Tenda si era concordato: "Gli agricoltori, proprietari di Aurigo, aderenti e firmatari della iniziativa: 'Utilizzazione della Bandia', vendono al sottoscritto Guido Carlo fu Giachino, che accetta, l'erba invernale, detto Bandia Favaie, per il periodo 27 Novembre 1932 - Marzo 1933, per la somma di L. 1000 (mille). Detta somma di Lire mille sarà versata al Signor Rainisio Francesco fu Domenico a tale fine, designato dai membri della commissione, in due rate uguali £. cinquecento (£. 500) al 25 gennaio 1933 XI° e £. cinquecento al 30 marzo 1933. Resta pure convenuto che il ricavo giornaliero dello stallatico, fino al limite di £. 0.35 al giorno per ogni 50 pecore spetterà al pastore Guido Carlo, e il di più di £. 0.75 sarà versato alla Commissione, e per essa al sig. Rainisio Francesco. L'orario del pascolo sarà libero, ma delle eventuali conseguenze dannose sarà responsabile il sig. Guido Carlo. Al presente atto sono pure intervenuti in qualità di consultori: il Sig. Bruna Giovanni fu Giacomo, Fiduciario Federazione Agricoltori, il Rev. Sac. Paolo Thomatis, Arciprete, il signor. Dott. Carmelo Lamboglia, Presidente Comitato Pro Asilo "Principe Umberto". Letto ed approvato alla unanimità".

Rainisio Paolo e Bergonzo Paolo furono gli incaricati di segnare i campi al pastore. Il ricavato della "Bandia" per il 1933 fu di Lire 980 per l'utilizzazione della stessa e Lire 82,25 per lo stallatico.

Già a partire dal 1931 figura nei bilanci anche l'introito per il "Fitto annuo di un fondo dell'edificio asilo". Una parte di uno dei fondi era a disposizione dell'Asilo per deporvi materiali, il carbone e la legna mentre gli altri due ambienti erano affittati rispettivamente ai fratelli Agnese Giacomo e a Trinchieri Francesco, che avevano vinto l'Incanto. Ad essi era "assolutamente escluso e particolarmente vietato adibire i fondi a fienili; tanto meno farne uso per stallatico" (fig. 8).

In data certamente successiva al 1933 - la data si desume dal riferimento alla refezione calda dispensata soltanto dopo l'anno scolastico 1932/1933 - Carmelo Lamboglia scriveva al Presidente dell'O.N.M.I.<sup>6</sup> di Imperia e sottolineava: "Al di fuori di ogni sussidio ottenuto dal ex Comune di Aurigo; dal Ministero della Istruzione e dalla Provincia di Imperia, l'opera fu portata a compimento per sottoscrizione e prestazioni gratuite della popolazione, e per elargizione di persone benefiche... la Comunità delle suore è provvidenziale perché la maestra dell'Asilo vive a carico della pensione dell'ex maestra Suor Valente Maria, Superiora della Comunità, e questa non ha mai avuto alcun aiuto dal Comune all'infuori dell'alloggio che per colmo di sfortuna le è stato ora ridotto, per averne dovuto cedere parte al maestro della nuova classe 5°, di recente costituita". Terminava dicendo che sia lui che il Comitato dell'Asilo avevano dedicato, per ben 13 anni, le loro cure a questa opera e che erano sicuri che egli avrebbe compreso e apprezzato gli sforzi compiuti in un paese che mancava veramente dei

mezzi necessari per tale scopo confidando "... che per l'autorità dell'alta carica che la SV III.ma riveste otterranno finalmente il riconoscimento della loro opera unitamente per il bene di Aurigo, le cui famiglie sono fiorenti di numerosi bambini e lodevolmente dimostrano di volerli aumentare ancora secondo il comandamento del Duce".

Alla fine di tale anno il deficit ascendeva a Lire 2.673, la qual cosa, per il Consiglio di Amministrazione dell'Asilo, era oggetto di particolare preoccupazione.

Il 3 Marzo 1934 Carmelo Lamboglia inviava al Podestà di Borgomaro una lettera con allegata la documentazione riguardante l'attività dell'Asilo nel periodo che intercorre tra gli anni 1922 e 1934 e sottolineava: "Oggi III.mo Sig. Podestà, sono in grado di consegnarLe un'Istituzione avente sede in un locale del valore di oltre 35.000 Lire, come da perizia dell'Ing. Sicardi di Imperia, frutto di sacrifici spontanei e privati. Basti pensare all'esiguità dei sussidi percepiti in 12 anni sia dal Comune, sia dalla Provincia, sia dall'On. Ministero". Nella missiva il Lamboglia chiedeva, ancora una volta, che l'opera descritta fosse trasformata in Ente Morale facendo presente: "che il Comune voglia interessarsi affinché l'Istituzione possa vivere e il Comitato, assolto il suo compito dopo 12 anni di costanti sacrifici, possa liberarsi dell'attuale deficit, che dipende dal completamento dell'edificio, e conseguente attrezzatura richiesta dal funzionamento della refezione calda". Alla lettera erano allegati gli atti relativi alla Costituzione dell'opera e del primo Comitato, la Relazione conclusiva del Dott. Rag. Erminio Sorivano con i rendiconti finanziari degli anni 1922 al 1933, il Bilancio preventivo del 1934 e il Verbale di Costituzione del Consiglio Amministrativo, convalidato dal R. Provveditore agli Studi.

Per quanto riguardava i bilanci dal 1922 al 1926, nella relazione del Dott. Rag. Erminio Scrivano si osservava: "Il lavoro seppur contabilmente non ha raggiunto una cifra elevata, dimostra l'Abnegazione sia della popolazione che del Comitato, specialmente il Presidente, il quale non ha badato a sacrifici pur di portare a compimento l'opera da lui ideata ..." e, per tali anni, precisava: "... il conto si chiude con un deficit complessivo di L. 1.159,50, cui ha fronteggiato il Presidente medesimo". Per i bilanci degli anni 1927-1933 e il preventivo del 1934 egli faceva presente: "... i dati desunti dal brogliaccio di cassa tenuto dal Comitato e da assunti rintracciati nell'incartamento ... riguardano spese od entrate per le quali non è consuetudine il rilascio di ricevute o di quietanze. Così per le oblazioni a favore dell'erigenda costituzione e per le spese di trasporti, giornate e minute varie, non si rilascia, ne si pretende, in casi simili, per ovvie ragioni, alcun documento" e specificava: "Le pezze giustificative di appoggio e ogni altro elemento giustificativo sono custodite presso il Rev. Sac. Paolo THOMATIS, Arciprete di Aurigo, e Vicepresidente dell'Opera".

A stretto giro di posta il Podestà di Borgomaro G. Marvaldi faceva presente a Lamboglia le dure condizioni di bilancio in cui "si trova questo Comune rurale, mutilato nei suoi cespiti principali, con nessuna risorsa e con innumerevoli bisogni, obbligato a camminare sul magro binario che gli fissa la legge sulla finanza locale e perciò, sono certo, non vorrà imputare a scarso

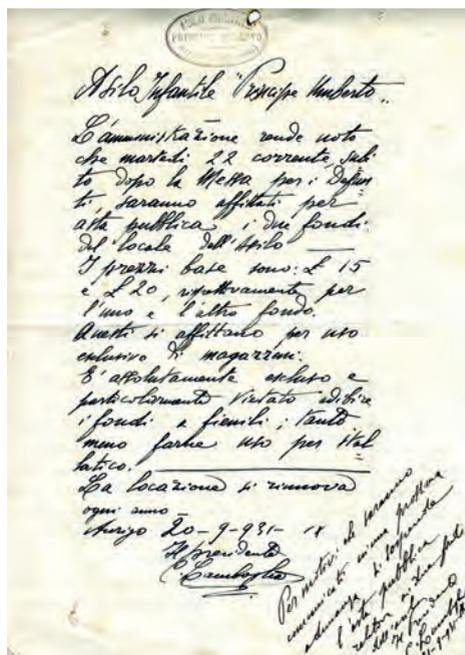


Fig. 8 - Locandina dell'affitto dei fondi dell'Asilo (1931).

*interessamento la momentanea mancanza dell'aiuto diretto di questa Amministrazione. Sarà pertanto mio onore e mia cura, dare, a cose sistemate, quello che mi sarà consentito in modo che la bella Istituzione, dal cuore e dall'intelletto della S.V. Ill.ma voluta e creata, abbia ampio respiro che gli consenta un sempre migliore funzionamento nell'interesse dei bimbi che accoglie e delle famiglie di Aurigo".*

Tra il materiale consultato vi è pure il "Registro delle Iscrizioni per i bimbi dell'Asilo Infantile 'Principe Umberto', Comune di Aurigo", che riporta i nomi dei bambini che avevano frequentato l'Asilo tra gli anni 1922 e 1934. Tale registro fu compilato in triplice copia il 19 Ottobre 1936, e reca sul retro i nomi di "C. Lamboglia, Carlo Federico Bianco, Don Thomatis, il Fiduciaro del podestà, ed R. De Gubernatis e Rainisio Francesco".

Il "Registro delle Iscrizioni" riguardante gli anni 1922-1928 fu scritto in corsivo dalla Maestra dell'Asilo Infantile Suor Albina Battazzi ed era diviso in quattro colonne attinenti: il numero d'iscrizione, il "Cognome e nome dei bimbi", il "Nome dei genitori" e la "Data e luogo di nascita", con divisione tra maschi e femmine. La documentazione che riguarda gli anni successivi fino all'anno scolastico 1933/1934 fu invece scritta da altra mano e fu firmata, in data Aurigo 31 Dicembre 1934, da "La maestra dell'asilo Suor Maria Vittoria Pollarolo".

Da tale Registro risulta che nell'anno scolastico 1922/1923 i bambini erano 13 maschi e 13 femmine. Essi, stando all'elenco delle famiglie di Aurigo pubblicato dal Mela (MELA 1972, p. 50, per Aurigo e p.52 per Poggialto), erano di origine prevalentemente aurighe: Agnesi, Aicardi, Bergonzo, Bruna, Dellerba, Drago, Ferrari, Mela, Rainisio e Trincheri. A questi si unisce il nome dei Caniparola.

All'anno scolastico 1923/1924 erano iscritti 10 maschi e 17 femmine ed in quello successivo, 1924/1925, 14 maschi e 26 femmine, appartenenti alle stesse famiglie, includendo i Boero e i figli dei Magaglio, nati a Calderara.

All'anno scolastico 1923/1924 figurano iscritti 10 maschi e 17 femmine; l'anno successivo, 1924/1925, 14 maschi e 26 femmine, sempre appartenenti alle stesse famiglie. Fino a questa data i bambini avevano un'età compresa tra i 4 e i 6 anni.

Nell'anno scolastico 1925/1926 continua l'affluenza numerosa di bambini, 14 maschi e 22 femmine, sempre appartenenti alle predette famiglie. L'età dei bimbi era compresa tra i 3 e i 6 anni.

Fino a quest'ultimo anno scolastico, salvo qualche eccezione, si osserva un forte numero di femmine rispetto ai maschi ma la situazione si bilancia durante l'anno scolastico 1926/1927 nel quale vediamo 25 maschi e 21 femmine con l'aggiunta di bambini di altre due famiglie: i Persico e i Capato (i Capato figurano già negli atti sostitutivi dello Statuto dell'Asilo del 1925). L'anno successivo, 1927/1928, le presenze si equilibrano: 19 maschi e 19 femmine e oltre ai Rolando di Aurigo sono presenti bambini delle famiglie Dulbecco, Peirano, Pippo e Vantagioli (**Fig. 9**).

Dagli elenchi dei bambini che hanno frequentato l'asilo negli anni scolastici 1928-1934<sup>7</sup> si ricava che nell'anno scolastico 1928/1929 erano presenti 25 maschi e 17 femmine; nell'a.s. 1930- 1931 erano iscritti 22 maschi e 21 femmine; in quello del 1931/1932, 18 maschi e 17 femmine, sempre appartenenti alle famiglie elencate sopra; nell'anno 1932/1933, 20 maschi e 22 femmine e nel 1933/1934 20 maschi e 18 femmine. Dal 1932 al 1934 figurano anche i nomi dei Lorato, Berro e Gandolfo (quest'ultima famiglia originaria, secondo il Mela, di San Lazzaro Reale ma presente in questi anni a Borgomaro e nella parte occidentale della vallata).

Se nello schema sul "Movimento demografico dei centri di Aurigo e Poggialto dal 1866 al 1990" pubblicato dal De Moro (DE MORO 1993, p. 44, fig. 24) le nascite in questi due abitati figurano in diminuzione, per contro, dopo l'evento del fascismo, la presenza di bambini che frequentavano il nuovo Asilo Infantile, come abbiamo visto, aumenta notevolmen-

te con una media di circa 40 bimbi all'anno (**fig. 10**).

Nel febbraio del 1934, per ragioni non del tutto documentate, l'Asilo rimase chiuso, fatto che si rileva da una lettera di Don Paolo Thomatis a Carmelo Lamboglia nella quale si legge: *"Riguardo all'Asilo, come ti ho scritto, sin d'ora è ancora chiuso, e son chiuse anche le scuole. Forse si riaprirà lunedì prossimo. Abbiamo avuto, e ancora c'è una forte influenza e con morti. E' morto anche un bambino dell'asilo, il figlio di Palinira [Palmira?], nipote di Don Ferrari. Preghiamo e auguriamo che cessi. In Aurigo si rende necessaria anche l'opera di Suore infermiere. Si potranno ottenere col tempo? L'altro giorno ho parlato col Podestà, e mi ha detto di curare i documenti dell'Asilo, anche per ottenere i sussidi per la refezione"*.

Finalmente il 15 Novembre 1934 veniva benedetta la nuova sala dell'Asilo, che comprendeva il refettorio e la cucina. Dopo anni di patemi cominciava la refezione calda che consisteva in un piatto di minestra (di verdure o carne) e pane.

Nella seduta del Consiglio di Amministrazione dell'11 Agosto 1935 venne esposta *"la necessità di dare definitivo assetto allo stabile dell'Asilo"* e si ritenne che, per poterlo fare, l'Asilo doveva essere affidato in perpetuo alla Comunità delle Suore di Santa Marta - la quale doveva essere ancora interpellata in merito - per sapere se era disposta ad accettare la donazione dello stabile a condizione di far funzionare l'Asilo. In questo modo Aurigo sarebbe diventata la sede definitiva di una Comunità religiosa. La questione fu comunque lasciata in sospeso anche perché, molto probabilmente, il secondo piano (il cosiddetto terzo nei preventivi) era ancora da sistemare. Nel frattempo le Suore di Santa Marta - come si legge nella lettera inviata dalle suore stesse a Carmelo Lamboglia in data 13 Ottobre 1935 - continuarono ad alloggiare nei locali dell'edificio scolastico: *"Ill. Signor Presidente, La ringraziamo sinceramente della premura che si prende per renderci contente e tranquille. Le confessiamo che abbiamo passato dei momenti tristi. Più ancora di quello che ci fecero passare in Aurigo fu una lettera della Direttrice scolastica nella quale diceva al Podestà di Borgomaro che noi ci abbiamo usurpato in Aurigo gli alloggi scolastici degli insegnanti"*.

*"Questo, Le confessiamo, che ci fece molto male. Detta lettera ce la lesse il segretario di Borgomaro. Lasci pure che gli insegnanti di Aurigo si godano i loro alloggi e noi se non staremo in questo paese andremo altrove"*.

*"Gradisca i nostri più sentiti ringraziamenti e sinceri saluti estensibili alla sua cara famiglia. Se Le è possibile, venga presto ad Aurigo". Dev.me e obblig. Suore Aurigo"*. Dopo la firma aggiungevano: *"Scusi il proscritto. Qui ora desiderano la classe 5a guai a chi cercasse di toglierla, se lo facessero per accomodare noi guai, ci scorrerebbero (sono troppo amanti di novità). Potremo parlare meglio a voce quando verrà. Noi dell'accaduto non abbiamo ancora nè scritto nè parlato alla nostra M. Superiora. Speriamo di parlargliene presto. Gliene scrisse già l'Arciprete di qui. Nuovamente salutissimi"*.

Il 17 Marzo 1936 la Sede Centrale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (O.N.M.I.) conferiva l'idonei-



Fig. 9 – I bambini dell'Asilo in una fotografia che porta la data Aurigo 27 Febbraio 1928 con Suor Maria Valente e Suor Maria Vittoria Pollarolo (Cortesia Gabriele Pellegatta).

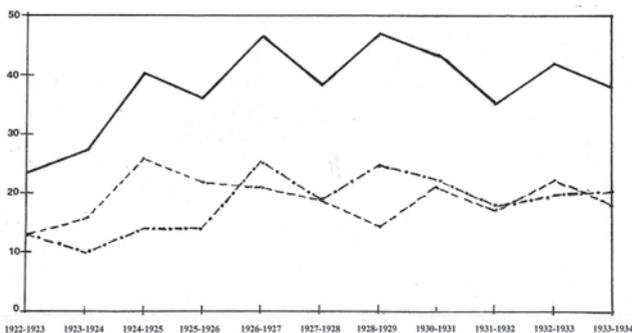


Fig. 10 - Grafico riportante l'andamento delle presenze dei bambini dell'Asilo negli anni scolastici 1922-1934 (i dati dell'a.s. 1929-1930 non furono compilati). Legenda: totale presenze —; maschi - - - - - ; femmine - · - - - - (F. Pallarés).

l'infanzia".

Nella documentazione relativa allo stesso mese si osserva un cambiamento nel clima politico del paese - a causa del quale si ebbero conseguenze anche per quanto riguardava l'Asilo Infantile - cosa che pare confermata dal tenore della lettera del 25 Marzo 1936 indirizzata a Sandro Rainisio, Capo VIII zona dei Fascisti di Combattimento d'Imperia, da parte di Giovanni Bruna, quale rappresentante del Direttorio di Aurigo nella quale si legge:

*"Desiderosi di concordia e spirito collaborativo che deve essere nei fascisti, questo Direttorio di buon grado accetta la lista dei componenti il Comitato dell'Asilo suddetto, e siccome i membri in passato erano 9, chiediamo che siano 9, nei seguenti nomi: MEMBRI DI DIRITTO: 1) Filippo Bruna di Vincenzo - Delegato del Podestà; 2) Thomatis Don Paolo - Arciprete di Aurigo. MEMBRI DA ELEGGERE: 3) Conte Bianco Cav. Uff. Federico dei Nobili di S. Secondo - quale Benefattore; 4) Cav. Giobatta Agnese fu Antonio - Grande Mutilato e 5) Cav. Giovanni Bruna fu Giacomo, Rappresentanti il Direttorio del P.N.F. Sez. Aurigo; 6) Cav. Prof. Carmelo Lamboglia - Preside Scuola di Alassio; 7) Bonsignorino Rosina in Ferrero - Insegnante, Rappresentante l'Ente solastico; 8) Rainisio Francesco di Domenico - ex-sindaco, Rappresent. Agricoltori fascisti; Drago Francesco fu Francesco - Padre di sei piccoli figli, rappresentante Ex-combattenti".* Tale proposta relegava quindi Carmelo Lamboglia, da Presidente del Comitato, a semplice membro da eleggere.

Alla fine del mese di marzo (31 Marzo 1936), forse in relazione con la lettera precedente, Federico Bianco di San Secondo, nello scrivere a Carmelo Lamboglia su vicende personali, osservava: *"Per quanto mi fa sapere a riguardo dell'Asilo devo dirle che 'l'opposizione' attende ancora fiduciosa la venuta del Segretario Federale, o dell'Ispettore di zona per costituire il nuovo Consiglio. Lo può attendere per un pezzo!! E' poi sempre fiera nell'idea di costruire l'ala aggiunta al fabbricato attuale per provvedere l'aula scolastica alla classe elementare di recente istituzione, in vista del ritorno del D. Lavezzoni, che colla famiglia occuperà tutta la casa, nella quale ora la maestra Rainisio fa scuola. Ma puo' l'Amministr<sup>ne</sup> dell'Asilo andare incontro a nuovi debiti per provvedere detta aula scolastica? a questa deve pensare il Municipio, mi pare".*

Dinanzi a questa particolare situazione, Carmelo Lamboglia, il 14 Aprile 1936, riunisce il Consiglio dell'Asilo per informarli di avere avuto un colloquio con l'Ispettore dell'VIII Zona per aggiornarlo su *"ogni eventuale divergenza circa la formazione del nuovo Consiglio, cercando di conciliare nel miglior modo gli animi"*. Lo stesso Lamboglia riteneva che si poteva portare il Consiglio dell'Asilo dai 7 membri iniziali ai 9 proposti dal "Direttivo del Fascio" e accettare anche i nominativi, fatta eccezione per il nome di Drago Francesco di

tà all'Asilo Infantile "Principe Umberto" osservando che, secondo le disposizioni vigenti, occorre apportare al loro Statuto le seguenti aggiunte: *"la graduatoria delle preferenze per l'ammissione gratuita; distribuzione di una sopravveste uniforme ai bambini; ammissione di bambini di età inferiore ai tre anni condizionata all'esistenza di adeguate sistemazioni igienico-sanitarie; osservanza delle norme emanate e da emanare in materia di assistenza e protezione del-*

Domenico, la cui nomina avrebbe implicato l'esclusione di Dellerba Nicola fu Giuseppe, noto per le sue benemeritenze pro Asilo. Il Consiglio accettava quanto sopradetto. Per quanto riguardava la proposta del Direttorio del Fascio di Aurigo di utilizzare il contributo di Lire 3.000 del Provveditorato agli Studi - destinate alla copertura del deficit di bilancio dell'Asilo - per costruire una nuova ala dell'edificio e destinarla ad aula scolastica per la 5° classe elementare (il che avrebbe consentito di totalizzare giornate lavorative a pagamento) il Consiglio si dichiarava contrario in quanto tale operazione *"esula completamente dalle competenze dell'Asilo; la quale è istituzione privata, mentre alla scuola elementare, che è pubblica, pensano le Autorità civili scolastiche"*.

Lo stesso giorno il Comune di Borgomaro notificava il conferimento d'idoneità all'Asilo a Don Thomatis il quale, in una lettera del 18 Aprile, scriveva al Lamboglia: *"Carissimo. Ho ricevuto ieri la lettera del Comune, al unito foglio che accludo, e ti mando subito, perché ne prendi visione, riguardante il riconoscimento. L'Asilo s'avvia così alla sua definitiva sistemazione presso le Autorità, ed il tuo lavoro di tanto incartamento, viene ad avere il suo esito, lavoro che altri non avrebbero fatto, e non sarebbero stati capaci a fare. Non sarebbe bene farne alcune copie per pubblicarle in paese, e che la popolazione sappia questo riconoscimento di idoneità al funzionamento, e veda il tuo interessamento, il tuo lavoro per l'Asilo? Sono venuti da me il Checco e il Cav. Bruna arrabbiati, ch'è noi facciamo perdere le L. 3.000 ai disoccupati stabilite com'erano e deliberate per l'Asilo e che ci attiriamo le mormorazioni, ecc. Il Checco non ha voluto firmare. Insiste ed insiste che questi soldi concessi si potevano spendere per l'Asilo. Bisogna aver pazienza, e cercare di far venire questa gente nell'ordine delle idee, e intendersi meglio, e speriamo in bene; e sempre pel bene dell'Asilo, e dei bambini. Guarda intanto di far ottenere qualche sussidio per toglierci i debiti, e metterci noi del Consiglio al tranquillo. Scriverai. Con saluti cordialissimi, tuo aff. Don Paolo Thomatis"*.

Il 5 Luglio 1936 Carmelo Lamboglia ricevette un'accorata lettera di Don Thomatis nella quale si chiedeva di far radunare il Consiglio dell'Asilo per discutere dell'irrevocabile determinazione della Madre Superiora delle Suore di Santa Marta di far rientrare le Suore dell'Asilo alla casa madre. Confidenzialmente gli annunciava che sarebbe sua intenzione scrivere al Vescovo per lasciare anche lui Aurigo e trasferirsi alla Parrocchia di San Lazzaro Reale, rimasta vacante dopo la morte di Don Zunino. Le motivazioni di questa richiesta di trasferimento si leggono nella lettera successiva, datata 11 Novembre 1937: *"Mi rincresce staccarmi da Aurigo, ma è anche una buona occasione per me, la Parrocchia di S. Lazzaro, sebbene sia una Parrocchia non tanto, anzi come dire, poco appetibile. Di Aurigo mi trovo un po' scoraggiato dopo la defezione, la diserzione della gioventù di tutta quella maschile dal Circolo e dopo tutti i miei sacrifici avendo speso tutto il mio danaro non solo defezione dal Circolo, ma anche un po' della Chiesa, e in parte di quella femminile. Un altro parroco potrà far meglio di me, e far rivivere e fiorire le associazioni di A. C. e occuparsi dell'Asilo"*. Quando, nel 1928, il Comune di Aurigo venne accorpato a quello di Borgomaro, anche i timbri e la carta intestata dell'Asilo Infantile di Aurigo cambiarono necessariamente dicitura che, alla fine del 1936, divenne Istituto di Educazione Materna "Principe Umberto" (fig. 11).

Nella copia del Verbale della riunione del Consiglio dell'Asilo dell'8 Settembre 1937 si manifesta il *"vivo dispiacere per la decisione presa dalla Madre Generale dell'Istituto di Santa Marta, di togliere la Comunità da Aurigo, dove essa era venuta a trovarsi nella impossibilità di rimanere, a causa della riduzione del loro alloggio al minimo indispensabile e della convivenza delle suore con altre persone, e ciò in contrasto con le norme della Comunità"*. Si specifica che un'altra Comunità di suore sarebbe dell'avviso di venire ad Aurigo a condizione che vi fosse a disposizione un alloggio attrezzato provvisto di acqua e luce e che le fossero assicurati gli stessi proventi che avevano le Suore di Santa Marta (cioè le quote mensili



Fig. 11 - Timbro ed intestazione dell'Asilo Infantile prima del passaggio del Comune di Aurigo a quello di Borgomaro (20 Aprile 1925); quello del Comune di Borgomaro e quello posteriore al 1938, dopo la trasformazione dell'Asilo in Istituto di Educazione Materna "Principe Umberto".

dei bambini, i sussidi dell'O.N.M.I. e quelli della Federazione e del Comune). Tuttavia non potevano essere fruibili le 400 Lire della pensione della Superiora, da Lei fino a quel momento devolute all'Asilo<sup>8</sup>.

Alla fine del 1937 l'Asilo era ancora chiuso e Don Thomatis sollecitava il Lamboglia a farlo riaprire, se non altro perché non andassero persi gli utili sussidi del Podestà di Borgomaro.

Carmelo Lamboglia era stanco di doversi occupare personalmente di ogni minimo dettaglio. Il 9 Febbraio 1938 dava le dimissioni da Presidente del Consiglio dell'Asilo, che egli giustificava per "motivi personali", ma in realtà perché il nuovo Consiglio gli negava il titolo di fondatore dell'Asilo e metteva in discussione il suo intendimento di rimanere socio perpetuo (cioè pagante) della fondazione e, cosa secondo lui più grave, il fatto che i nuovi consiglieri intendevano cambiare lo Statuto. A questi motivi ne andava aggiunto un altro, costituito dalla comunicazione fattagli dal Provveditore agli Studi per la Liguria in relazione ad una lettera anonima, inviata dalle mamme di Aurigo, riguardante l'Asilo. Anche se di tale lettera non vi è traccia nei documenti consultati, nella minuta della lettera di risposta al Provveditore da parte del Lamboglia si legge: "Pregiomi restituire lo scritto anonimo delle mamme di Aurigo ed informarle che il contenuto di esso risponde a verità in ogni sua parte".

*"Tuttavia io non mi sarei aspettato che da un paese corretto e civile come è Aurigo potesse partire una pressione del genere ed in forma anonima; e poiché l'anonimo o gli anonimi hanno creduto di non confidare nell'opera legale e giusta, come sempre era stato finora, io, in pari tempo rassegnò le mie dimissioni da presidente con la lettera di cui allego copia".* Informava pure il Provveditore sulla difficile situazione che si era venuta a creare riguardo all'alloggio delle Suore di Santa Marta, ancora ospitate nei locali dell'edificio scolastico, le quali, con l'arrivo del maestro della Quinta, si sarebbero viste obbligate a trasferirsi altrove con notevole dispendio economico e infine osservava: *"Ma dopo l'anonimo io preferisco trarmi da una situazione che non mi pare più consona alle regole di civiltà e biasimando il sistema delle anonime, mantengo le mie dimissioni. Tutti così i piccoli paesi? Malgrado le mie dimissioni, poiché l'Asilo Principe Umberto di Aurigo è opera mia e mi costa personalmente migliaia di lire, ed è utile ed indispensabile al mio paesetto, io lo raccomando vivamente alla S.V. Ill.ma perché tanto bene fatto e l'opera che era stata così felicemente avviata, non vadano perdute".*

Mentre il nuovo Consiglio accettò senza indugi le dimissioni di Carmelo Lamboglia non vi era invece l'unanimità sul fatto che egli rimanesse legato all'Asilo come socio perpetuo. Il Lamboglia avuto notizia di tale situazione, il 25 Novembre 1938, scrisse a Don Thomatis abbastanza offeso per essere stato trattato in quel modo dopo essere stato lui "il primo presidente, fondatore dell'Asilo" che per oltre 15 anni aveva contribuito con mezzi propri al fabbisogno dell'Asilo stesso e lamentando: *"tu ti sei sacrificato per l'Asilo, e tutti i giornali ne hanno parlato! Niente da ridire! Io invece mi sono sacrificato per 15 anni e non ho scritto, ne fatto scrivere mai un rigo! Ho predicato troppo spesso la massima evangelica: 'Non sappia la mano destra quello che fa la sinistra'. Nemmeno un centesimo di posta vi ho portato in*

conto per 15 anni!". E aggiungeva: *"Sono oltremodo lieto che l'Asilo 'Principe Umberto', da me creato, con la cooperazione del popolo di Aurigo, in parte, ed in parte soprattutto con gli aiuti e gli incoraggiamenti dei miei altri amici, in alto, sia oggi opera compiuta!"*

Il carteggio successivo intercorso tra Carmelo Lamboglia e Don Thomatis – diventato nel frattempo Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Asilo – è meno frequente ma in apparenza abbastanza amichevole e tratta principalmente della consegna al nuovo Presidente di tutti i documenti riguardanti l'Asilo e, soprattutto, dei solleciti da parte di Don Thomatis affinché la richiesta di sussidi fosse seguita dal Lamboglia presso i suoi amici "altolocati" a Roma e ad Imperia.

Tale situazione risulta immutata nel 1939, quando Don Thomatis, trasferitosi alla Parrocchia di San Lazzaro Reale<sup>9</sup>, fu sostituito ad Aurigo da Don Ottavio Morchio il quale, ancora nel 1941, inviava le sue richieste ed una relazione a Carmelo Lamboglia per un suo parere, pregandolo di *"benignamente inoltrare appoggiandola con la Vostra conosciuta autorità"*.

Nel 1960, in occasione delle celebrazioni per il V° cinquantenario della Chiesa Parrocchiale di Aurigo, Carmelo Lamboglia rammentava che tale celebrazione *"... richiama alla nostra memoria altre due Celebrazioni veramente solenni e indelebili nel nostro animo: il primo centenario della Statua di N.S. Addolorata, il 17 Settembre 1922 ed il primo Centenario della statua di San Paolo, il 29 Giugno 1927"*. Egli scriveva: *"Nel campo educativo religioso-civile la prima produsse quale frutto invidiabile la venuta delle Suore di S. Marta e la fondazione dell'Asilo; la 2<sup>a</sup> la creazione della Banda musicale e della Schola Cantorum"* (C. LAMBOGLIA 1961, p. 8). La Banda musicale di Aurigo fu inaugurata ufficialmente soltanto nel 1930 (PALLARCS 2012, p. 18, figg. 12-13).

Dai dati rilevati nel corso delle ricerche da cui è scaturito il presente lavoro appare chiaro che, per quanto riguarda il periodo dal 1921 al 1938, la cosiddetta "Commissione pro Asilo" - creata e voluta appositamente per favorire l'istruzione dei numerosi bambini delle famiglie di Aurigo e del suo territorio - si era battuta per conservarne la sua identità. Ciò nonostante non era stata possibile addivenire alla sua trasformazione da istituzione privata in Ente Morale.

Per la realizzazione dell'Asilo Infantile "Principe Umberto" di Aurigo sono stati necessari anni di perseveranza, di sacrificio e di amore per questo paese. Tale istituzione non sarebbe stata possibile senza il contributo dei personaggi ai quali abbiamo fatto riferimento e del sostegno e la collaborazione di tutta la popolazione.

Come è stato premesso all'inizio, non tutte le vicende riguardanti gli inizi dell'Asilo Infantile "Principe Umberto" di Aurigo sono state trattate. E' auspicabile che in futuro si possano recuperare altri dati e informazioni che consentano di ricostruire l'intera storia di questa istituzione (**figg. 12-13**), soprattutto qualora fosse possibile consultare l'Archivio Parrocchiale del paese il quale pare essersi salvato dagli eventi dell'ultima guerra e mi si dice sia oggi conservato presso l'archivio Vescovile di Albenga.

Come ho già avuto modo di dire, oggi Aurigo conta soltanto 352 abitanti ma, nonostante ciò, negli ultimi tempi il numero dei bambini è aumentato grazie al fatto che alcune coppie giovani sono rimaste nel paese e altre coppie esterne sono venute ad abitarvi. L'Amministrazione Comunale e il particolare interessamento del Sindaco Luigino Dellerba sono riusciti, dopo che la Scuola Materna è stata riconosciuta paritetica, ad ottenere i finanziamenti necessari per la sua sopravvivenza. Il fatto che si conservi ancora oggi il nome di "Principe Umberto" rappresenta la continuità di una Istituzione che è stata frutto della tenacia, del tutto ligure, di alcuni uomini nonché della disponibilità e dei sacrifici di molti altri<sup>10</sup>.



Fig. 12 - Veduta attuale del vecchio Asilo da Sud-Est (P. Dell'Amico).

per le loro oblazioni che, insieme a quelle fatte da Carmelo Lamboglia, contribuirono, in momenti difficili, a ripianare il deficit del bilancio dell'Asilo.

- 6 Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia - Federazione provinciale di Imperia il cui Delegato Straordinario era l'avv. Valentino Gazzano. A tale Opera il Lamboglia si era rivolto più volte ma, in base ai documenti da lui conservati, non aveva ottenuto alcun riscontro.
- 7 Manca la lista dei bambini iscritti all'anno scolastico 1929-1930. Dalla documentazione risulta comunque che, in tale anno, l'Asilo era aperto e funzionava.
- 8 La nuova Comunità era quella delle Suore della Visitazione, ma dai documenti visionati non risulta se e in quale momento tale Comunità sostituì quella delle Suore di Santa Marta.
- 9 Dove egli divenne, negli anni Sessanta del secolo scorso, Vicario Foraneo di Borgomaro e Canonico onorario della Cattedrale di Albenga.
- 10 Devo al Sindaco di Aurigo Luigino Dellerba, che ringrazio cordialmente, alcuni dei chiarimenti sulle notizie riguardanti il periodo più recente dell'Asilo e del paese. Un ringraziamento particolare va al Conte Mario Bianco di S. Secondo per la disponibilità accordatami. Un sentito ringraziamento devo all'amico e testimone di nozze Giacomo "Giacumin" Trincheri per le delucidazioni in merito ai nomi degli aurighesi citati. Ringrazio altresì Giacomo Dellerba per l'interessamento dimostrato. La mia più affettuosa gratitudine va, infine, a Piero Dell'Amico per il suo incondizionato aiuto.

### Bibliografia

- BIANCO di S. SECONDO 1976 = EMANUELE BIANCO di SAN SECONDO, *Storia di Aurigo*, Aurigo 1976, bozza revisionata, suddivisa e corretta da Mario Bianco di San Secondo e stampata dallo stesso nel 1998 ad Aurigo su Power Macintosh 8200/120.
- DE MORO 1993 = GIANNI DE MORO, *Aurigo*, Albenga 1993.
- GANDOLFO 2005 = ANDREA GANDOLFO, *La provincia di Imperia: storia, arti, tradizioni*, Vol. 1, Torino 2005.
- LAMBOGLIA 1961 = CARMELO LAMBOGLIA, *V° Cinquantenario della costruzione della Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria SS. in Aurigo, 1710-1960*, Albenga 1961, pp. 5-8.
- MELA 1972 = ALFREDO MELA, *La Valle del Maro. Paesi e famiglie nel Sei e Settecento*, Francavilla al Mare 1972.
- PALLARÇS 2012 = FRANCISCA PALLARÇS, *Nino Lamboglia e Aurigo*, in *Atti del "Centenario della nascita di Nino Lamboglia"*, Santuario di San Paolo (Aurigo) 22 Settembre 2012, Chiusanico 2013, pp. 13-20.
- ROSSI 1961 = COSIMO ROSSI, *I parroci di Aurigo dal 1635 ad oggi*, in *V° Cinquantenario della costruzione della nuova Chiesa parrocchiale della Natività di Maria SS. in Aurigo, 1710-1960*, Albenga 1961, pp. 16-18.

### Note

1 Il 4 Giugno 1944 "l'Esattoria, il Dazio e il Municipio" di Borgomaro vennero dati alle fiamme (GANDOLFO 2005, p. 224) e con essi anche l'archivio del Comune di Aurigo.

2 Nel 1953 la popolazione di Aurigo fece richiesta per il ritorno del Comune alla sua sede originaria. La sua autonomia fu sancita il 27 marzo 1954 dal Decreto del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, n. 200 (DE MORO, p. 154).<sup>3</sup> Vedi BIANCO di S. SECONDO 1976, pp. 92-97.

4 Devo la notizia di queste ultime donazioni ai loro parenti Antonio Agnese e Vincenzo Bruna che ringrazio vivamente.

5 Essi meritano un particolare riconoscimento per il loro incondizionato appoggio e



Fig. 13 - Veduta attuale del vecchio Asilo da Sud (P. Dell'Amico).

## Foto delle scolaresche



*Aurigo, San Paolo, 1920 ca.*



*Caravonica*



*Cesio, 1959.*



*Chiusavecchia 1927-28*



*Conio, scolarese elementare 1921.*



*Lucinasco*



*Pontedassio*



*Torria, scolarasca elementare 1914.*

## La Valle di strada e quella di collina

di Vittorio COLETTI

**N**el tempo gli insediamenti umani in Valle Impero hanno ora puntato in alto e ora in basso, ora vicino ora lontano dalla grande strada che la percorre e dal corso d'acqua principale. Gli agglomerati più antichi e più grandi si arrampicavano alla ricerca del sole e della sicurezza in collina, spesso con i loro castelli (Bestagno, Maro, Aurigo, Lucinasco, Chiusanico...), oppure si rannicchiavano umidi in basso, lungo il corso dell'Impero (la zona vecchia di Pontedassio, Chiusavecchia, Borgomaro), che sfruttavano per i mulini e i frantoi. La costruzione della statale "napoleonica", la 28, non ha solo cambiato il profilo paesaggistico della Valle, ma anche riposizionato le sue propensioni abitative. Intanto, l'ha spezzata in due, dopo Chiusavecchia, segnandovi una via diversa e più frequentata di quella vecchia che la risale lungo il torrente verso e oltre Borgomaro, l'asse della vera e vecchia Valle, che va verso le pendici del Monte Grande. Poi, ne ha modificato lo sviluppo urbanistico, spingendo i paesi di fondo valle (Pontedassio, Chiusavecchia) a lasciare le sponde del fiume e a salire lungo il tracciato della nuova grande strada, con costruzioni importanti e ambiziose (ad esempio i palazzi comunali di Pontedassio e Chiusavecchia, il palazzo Agnesi a Pontedassio). Questi cambiamenti sono ben presenti alla memoria e all'esperienza di qualunque valligiano di oggi, purché sufficientemente vecchio da ricordare bene i paesi almeno dagli anni Cinquanta, meglio se dall'anteguerra. Iniziata verso fine Ottocento, la gravitazione dei nuclei abitativi dei maggiori centri sulla statale è progressivamente cresciuta. Per un buon periodo le case nuove, se si facevano, si costruivano sullo "stradone". Un'opzione che dura fino agli anni Settanta e che spiega perché lungo la 28 siano ben visibili le deprimenti testimonianze dell'infelice architettura di quei decenni, che puntava o a incongrui, moderni "grattacieli" o allo stile banale e sciatto delle case popolari. I paesi si infittiscono lungo la strada e si estendono in lunghezza anche oltre i tradizionali confini del vecchio abitato. La strada è luogo di lavoro e fonte di ricchezza, i terreni siti lungo di essa acquistano valore e accolgono i funzionali e brutti capannoni, i manufatti richiesti dalla nuova vocazione industrial-commerciale della bassa valle. In quegli anni abitare sulla strada o avere terreni lungo il suo tracciato è segno e causa di benessere. Paesi un tempo disposti in verticale (dal basso del torrente in su) si allungano ora in orizzontale, seguendo il percorso della statale. Questa, però, a poco a poco, diventa sempre più trafficata, si diradano i giochi su di essa dei



Chiusavecchia e Borgoratto - Anni '40 '50.



*Chiusavecchia oggi.*

Pontedassio e nel territorio basso di Chiusanico. La nazionale cessa di essere abitativa-mente attraente ma continua ad essere, anzi diventa ancor più attrattiva economicamente, per i commerci e le imprese. Basta percorrerla oggi, dai centri commerciali di Pontedassio alle aziende varie verso Chiusavecchia, per rendersene conto. Sorge un'edilizia degli affari, grande, grossa, brutta, troppo voluminosa per le misure della piccola Valle, ma redditizia e funzionale, che attira gente dalla città, provocando un rovesciamento epocale delle direzioni e dei tempi giornalieri del traffico sulla 28: una volta al mattino si scendeva in città (per lavoro, scuole ecc.) e la sera si risaliva in valle, oggi è altrettanto e più forte il movimento inverso. Il lavoro è anche in valle, anzi lì sempre più stanno le attività produttive. Il risultato è economicamente interessante e urbanistica-



*Pontedassio di ieri.*

bambini, si riduce la vivibilità ai suoi margini, e solo i vecchi continuano a sedersi, ma sempre meno, sui suoi marciapiedi per vedere dove va il mondo. A un certo punto si arriva alla saturazione: da rumore, emissioni, pericoli vari, e comincia a invertirsi la direzione del processo abitativo. Chi può prende a costruire sulle colline, come a Pontedassio, dove il paese non si abbandona ma se ne gira abitativamente al largo. Le strade interpoderali, nate per la campagna e l'agricoltura, sono premessa per una nuova edilizia di case singole, villette mono e bifamiliari, che via via trasforma il profilo urbanistico del vecchio paese. Chi ci era venuto, se può, ora se ne va dallo stradone, non riscende verso il torrente ma riprende la salita in altura e dà vita a numerosi e sparsi insediamenti individuali. Sono gli anni tra gli Ottanta e la fine del secolo. Ma se chi può lascia la casa della strada principale, rumorosa e inquinante, lungo il suo tracciato continuano invece a moltiplicarsi gli insediamenti commerciali, specie prima e dopo

mente contraddittorio: le case singole di collina tendono a ingentilirsi, a farsi via via più belle, e persino a recuperare la vecchia, sobria architettura ligure, troppo dimenticata in precedenza; i capannoni commerciali invece sono ingombranti e senza grazia. Soprattutto cambia la fisionomia sociologica dei paesi. Intanto vi si spostano nativi della città alla ricerca di una casa meno costosa; poi la moltiplicazione delle villette di collina genera un

tipo di urbanizzazione sparsa, non aggregata, che non favorisce, anzi affievolisce i processi di socializzazione. La gente dorme, passa il tempo libero nelle nuove case, ma lavora, fa spese e coltiva conoscenze lontano, magari e perlopiù a Imperia, bypassando i vecchi paesi i cui territori pure abita. Crescono così, demograficamente e urbanisticamente, i paesi, ma si riduce la forza attrattiva dei loro vecchi centri e in genere si allentano i tradizionali legami sociali. I recenti



*Pontedassio dal ponte sull'Impero.*

cambiamenti hanno accentuato la differenza tra i vecchi paesini d'altura e i più grossi borghi lungo strada. In collina i centri abitati hanno ritrovato un'eleganza e una cura del vivere e dell'abitare che sembravano dimenticate: basta andare a Villa Viani o a Chiusanico alta o a Lucinasco per cogliere questo cambiamento verso una misura di residenzialità garbata e consapevole e, credo, osservare anche un rinnovato senso della comune appartenenza a una stessa comunità. Mentre i paesi di fondo valle sono cresciuti (Pontedassio lo ha fatto molto), ma non è aumentata la loro coesione territoriale e sociale, che, anzi, si è ridotta parecchio, con non piccoli problemi per i comuni. L'insediamento in collina ha positivamente consentito il recupero di porzioni di campagna a rischio di abbandono; ma, poiché si è tornati alla campagna con la mentalità della città, in cui il terreno intorno non va oltre la misura del giardino, ogni nucleo abitativo coltiva lo stretto tratto di competenza e consente e addirittura favorisce il degrado degli altri circostanti, con effetti sconcertanti di scene di periferia degradata intorno a belle e linde casette, come succede per altro ovunque si sia verificata un'urbanizzazione senza o con poche radici.

Così i vecchi paesoni di bassura, pur più ricchi e in crescita demografica, sono a rischio di perdere la loro identità e l'antico fascino, senza trovarne di nuovi e migliori, mentre i vecchi paesini di collina hanno ritrovato un lindore e un'attrattiva in cui forse non speravano neppure più loro.

# La pietra, la terra, le radici

di Corrado BOLOGNA

*Nel ricordo di mio nonno Antonio Bologna e di Sebastiano Cancellara, contadini coraggiosi emigrati dal Nord e dal Sud tra le fasce della Liguria*

**M**i portava, nonno Antonio, a ricostruire i suoi muri. In verità ero io ad accompagnarlo, più per il suo affetto e la mia curiosità che per utilità reale, quando, finite le stagioni delle piogge, nell'estate per me vuota di impegni (a parte i noiosi "compiti delle vacanze") e per lui sempre piena delle fatiche quotidiane (le bestie da accudire, le uova e il latte da vendere, chissà quante altre cose che io neppure capivo), dopo aver passato in rassegna le fasce, decideva che era il momento di prendersi cura di quelle pietre franate, tutte in fila a ridosso di un salto nel terreno. Guardandole taceva, con l'occhio serio, attento, sollecito, lo stesso, umano ma professionale, dell'infermiere che disinfecta una ferita, del chirurgo che ricuce uno strappo nella carne viva. Carne e ossa erano per lui quella terra, quelle pietre. I dislivelli creati e colmati dai muretti bassi, tutti uguali e tutti diversi, a me sembravano solo ostacoli da saltare giocando, per provare a me stesso l'incosciente coraggio dell'infanzia. Ai suoi occhi le fasce bordate di pietra erano rughe sulla pelle della terra, segni del tempo e della fatica che era servita a edificarlo, il tempo, come un muro.

In Liguria i muri sono cicatrici del tempo, tracce di memoria impietrita, di fatica depositata nei sassi per frenare l'aggressione della natura: l'acqua, soprattutto l'acqua, che dilava e trascina, spietata, e che solo i muri a secco, permettendo il drenaggio, riescono a trattenere. Il cemento soffoca la terra, crea dighe che prima o poi, sotto la pressione del liquido invisibile di cui si gonfia il suolo, esplodono e travolgono ogni cosa con la violenza del nubifragio. La Liguria, tradita dagli uomini conquistati dalla cementificazione, in fuga dallo sforzo aspro del lavorare con la pietra, ha conosciuto in anni recenti il lutto e l'angoscia del Diluvio universale, e ha pianto i suoi morti, le sue case distrutte.

A monte, sotto gli scrosci ininterrotti del nuovo clima tropicalizzato, i muri a secco crollano ma lasciano trapelare l'acqua scatenata. Fanno trincea nella guerra della natura e del tempo, testimoniano l'ingegno duttile dei contadini, eroi di una battaglia sconfinata, tolleranti ma non rassegnati: lo stesso che i Greci definivano *métis*, "intelligenza astuta, adattabile alla situazione e all'ambiente". L'intelligenza furba di Ulisse, della volpe e del cacciatore. E del muro a secco.

*Maxéi*, li chiamano. Qualcuno scrive *maisgéi*, ma al di là della forma grafica l'etimo è chiaro: l'origine è il latino *maceries*, "macerie, detriti, cumuli di sassi". Nell'italiano del Cinque e del Seicento si trova anche *macèra*, che i dizionari traducono "muro a secco, muriccia", e *macia*, "muro franato, mucchio di sassi". I *maxéi* sono muri fatti con macerie di muri fatti con macerie di muri fatti con macerie di muri... *Contengono* il tempo. *Sono* il tempo. *Il tempo impietrito, fatto pietra*.

Italo Calvino, sanremese nato per caso a Santiago di Cuba ma intriso di *ligurità* per tutta la vita e per tutta l'opera, ha scritto alcuni saggi molto belli sulla Liguria. Ce n'è uno (*Dall'opaco*, 1971), sottilissimo, che approfondisce in prospettiva antropologica, anzi salendo perfino a un piano metafisico, la distinzione che si fa nelle valli fra la zona dell'*ubagu* (anche qui risuona ancora il latino, *opacum*: "l'opaco, il senza-luce") e quella dell'*abrigu* (l'*apricum*, "il soleggiato, il luminoso"). Nella vita c'è la luce e c'è l'ombra, si vedono alcune cose e altre ci restano invisibili. Il sole gira, segue il suo ritmo, e gli uomini e la

natura e il tempo con lui. Fra l'*interno* protetto, luminoso, e l'*esterno* esposto alle furie della natura e al nascere e allo smorire della luce si spalanca una linea invisibile, che il giro del sole traduce in ombra sottile, mobile, simbolicamente fortissima: «quel senso d'un misterioso confine che separa dal mondo aperto ed estraneo, che è il senso d'essersi entrati "int'ubagu", nell'opaco rovescio del mondo».

Lo scritto di Calvino si apre sulle prime figure dell'"esterno" che il bambino costruì, incominciando a guardarlo, e che rimangono come profonde radici dello sguardo, paradigmi della visione della realtà profondi e solidi come muri a secco: «...mi trovo sempre in qualche modo come su un balcone, affacciato a una balaustra... anche adesso se mi chiedono che forma ha il mondo, se chiedono al me stesso che abita all'interno di me e conserva la prima impronta delle cose, devo rispondere che il mondo è disposto su tanti balconi che regolarmente s'affacciano su un unico grande balcone che s'apre sul vuoto dell'aria, sul davanzale che è la breve striscia del mare contro il grandissimo cielo, e a quel parapetto ancora s'affaccia il vero me stesso all'interno di me...».

I «tanti balconi che regolarmente s'affacciano su un unico grande balcone che s'apre sul vuoto dell'aria» erano già in un'altra pagina bella, dal titolo *Liguria magra e ossuta*, apparsa su «Il Politecnico» molti anni prima, il 1° dicembre 1945. Calvino vi riconosceva già le due nature diversissime di questa nostra terra antica e segreta: la fettuccia bordata dal mare e gli ampi territori collinari, su su verso le montagne che sconfinano in Piemonte, da dove veniva mio nonno Antonio. Anche lassù, nell'alta Val Tanaro, appena varcato il confine fra Liguria e Piemonte, per secoli i contadini hanno edificato *maxéi*, fino a quote elevate (direi intorno ai 1700-1800 metri), per strappare aree coltivabili al pendio e colonizzare così le terre già quasi divorate dalla roccia. Quel profilo di monti, che mi ha lasciato un segno indelebile nel cuore, nel suo piccolo può ricordare i terrazzamenti che gli Incas tirarono su con pietre gigantesche, attraverso sforzi sovrumani. Quando anni fa, lungo *El camino de los Incas*, mi arrampicai fino al Machu Picchu, in Perù, i *maxéi* liguri popolavano la mia vista, la mia immaginazione. E capivo le Ande, se non proprio attraverso gli Appennini (come nel libro *Cuore*), certo attraverso le Alpi Liguri.

Da Viozene, alzando lo sguardo verso il severo e gioioso Mongioje che separava dalle pianure del Piemonte, quando eravamo ragazzi riuscivamo ancora a decifrare quei tracciati di sudore, quei sentieri strappati alla foresta per coltivar grano e patate, che per noi cittadini impomatati erano solo passeggiate comode, zaino in spalla, oltre il Pian Rosso, verso i crinali del Pian dell'Olio e del Bocchin d'Asèu, gli invisibili confini di uno scambio arcaico, dove i Piemontesi per secoli avevano portato aceto, appunto (o forse vino, di quello da contadini) e i Liguri acciughe, olio e sale. I Piemontesi, specie quelli del confine, che a Viozene era ad un passo, al di là di Pian Cavallo, i Liguri li chiamavano più con ironia che con disprezzo i *figùn*, meridionali "mangiatori di fichi" spasesati fra i monti, inesperti di altezze e di balconate che s'aprono «sul vuoto dell'aria», architetti soltanto di quei balconcini di sbalzo leggero che sono i *maxéi*. Oggi che nessun contadino si affatica più a restaurare le macerie crollate degli antichi



*maxéi*, lassù a Viozene il bosco allunga di nuovo le sue grinfie, la vipera torna a sibilare e la marmotta a lanciare il suo fischio. Per le patate e il grano si deve scendere più a valle, magari entrare nei supermercati affollatissimi. I *figùn* si stanno prendendo la loro inconsapevole rivincita, ora che anche i *maxéi* dei piemontesi si sono sbriciolati come l'arcaica morena, su a Pian Rosso, e nessuno lavora i detriti, trasformando le macerie in nuovi muri. Ma si accorgeranno, prima o poi, che anche i loro muretti a secco, i *maxéi* che costellano la Liguria, specie all'Occidente, stanno rischiando di scomparire per sempre, nei corsi e ricorsi di cui la storia pullula?

Calvino amava «la Liguria dei contadini», terra «dimenticata e sconosciuta»: «Diversa da tutte le campagne di pianura e di collina, la campagna ligure sembra, più che una campagna, una scala. Una scala di muri di pietre (i "maisgei") e di strette terrazze coltivate (le "fasce"), una scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino alle montagne piemontesi: è la testimonianza di una lotta di secoli tra una natura avara e un popolo laborioso e tenace quanto abbandonato e sfruttato. [...] Così si formò il carattere del contadino ligure: la lotta continua contro le avversità lo fece calmo, tenace, paziente; lo spezzettamento delle proprietà lo fece individualista, chiuso, spesso egoista».

Invano risuonava, appena finita la guerra, il richiamo alla realtà di quell'intellettuale elegante e riservato che tratteggiava un progetto davvero non utopico, ma prudente, avveduto, concreto: «Sarà possibile un progresso di vita e di produzione per le popolazioni dell'entroterra ligure, oppure esse sono inevitabilmente destinate a emigrare o scomparire? Se le montagne della Riviera di Ponente saranno tecnicamente e razionalmente valorizzate come quelle della Svizzera, se le leggi difenderanno il lavoratore e il piccolo proprietario agricolo e armentizio come in Francia, anche al contadino ligure sarà aperta la via del benessere, del progresso, della produttività. [...] Come per il latifondo la parola d'ordine è "dividere", così per le piccole proprietà la parola d'ordine deve essere "unirsi". [...] Il frantoiano è un piccolo imprenditore, possessore d'un frantoio di solito antiquato e rudimentale, tale da far perdere una grande quantità d'olio nell'operazione di macina. [...] Già da una trentina d'anni l'olivicoltura ligure era in rovina: la concorrenza estera, l'infestare della mosca olearia, l'immutabilità delle tasse in contrasto con l'aleatorietà dei raccolti, avevano provocato l'abbandono di molti oliveti e l'abbattimento di molti altri, per far luogo alle colture floreali, più redditizie. [...] Ora ci si avvicina al ritorno di queste condizioni. [...] Gli oliveti saranno di nuovo abbandonati o venduti per legna. [...] Più in basso degli oliveti comincerà la zona dei fiori. "Fasce" brulle e grigie, con le geometriche piantagioni dei garofani, irte di bastoncini e di fili per tenerli ritti, di tubi per l'acqua, intramezzate di grandi vasche cilindriche in cemento, di vetrine, di stuoie. I fiori sono l'unica coltura che in tempi normali ricompensa delle grandi fatiche necessarie. La terra ligure è cattiva: è roccia sfarinata, galestro, marna. [...] Nelle coltivazioni floreali l'acqua viene incanalata in tubature, conservata in vasche di cemento. Ben si potrebbero convogliare corsi d'acqua di montagna, fare nuovi acquedotti, bacini artificiali, impianti di sollevamento: ben si potrebbe fare così della Liguria una fiorente zona agricola. Ma i redditi delle case da gioco e dei grandi alberghi servono per costruire funivie, campi da golf, stabilimenti di bagni, servono ad arricchire sempre più i proprietari delle case da gioco e dei grandi alberghi. Sopra al placido mondo dei campi da tennis, delle *hall* guarnite di palme, nelle "fasce" degradanti il contadino continua una vana, solitaria lotta a colpi di bidente».

Italo Calvino, settant'anni fa, intuiva con chiarezza i limiti e i rischi di un progresso tutto proiettato verso il mare, sottratto alla fatica durissima del *magaiu*, alla pazienza da certosino dei costruttori di muri a secco. Senza la pietra che contiene e protegge la terra, le radici dell'ulivo si fanno fragili, scivolano a valle. La Liguria è ancora oggi tutta squilibrata

in questa dialettica: specie al Ponente, il “mio” Ponente, quello di mio nonno Antonio, della Valle Impero, di A Lecca. Vado e vengo da Roma, sognando di trascorrere qui i miei giorni nel silenzio di paradiso di Ville San Pietro, e guardo, salendo, i *maxéi*, li imparo a memoria, li conto e racconto ad ogni viaggio, quasi a volerne garantire nel ricordo la sopravvivenza.

«Qui non v'è aratro», scriveva ai primi del Novecento Giovanni Boine, un altro ligure di Ponente dalla forza d'ingegno insieme realistica e profetica, «qui non v'è ordigno, qui i solchi si fanno a colpi violenti di bidente, un dopo l'altro, duri, violenti, rompendo il terreno compatto e argilloso. Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che l'uomo tien su con grand'opera di muraglie e terrazze. Terrazze a muraglie fin su dove non cominci il bosco, milioni di metri quadri di muro per quindici per venti chilometri dal mare alla montagna, milioni di metri quadri di muro a secco che chissà da quando, chissà quanto i nostri padri, pietra su pietra, hanno con le loro mani costruito».

I padri, i padri dei padri, e fra loro mio nonno Antonio Bologna, hanno costruito per anni, per secoli, quei *maxéi* di sassi e di pietrisco, geniali e semplicissimi strumenti di civiltà materiale grazie ai quali sono riusciti a impedire alla terra di franare verso il mare, moltiplicandone l'estensione, facendola fruttare. Così la dura pietra è diventata *pietra viva*: si è ravvivata la schiena della montagna, quell'ossuto corpo preistorico che sembra negarsi a qualsiasi fecondità, e che invece la pietra vivifica quando consente all'ulivo di radicarsi a fondo, di dar frutto. I *maxéi* sono l'impronta in rilievo del lavoro umano, il reticolato simbolico della storia trascorsa in gesti tutti uguali e tutti differenti, così come differente da qualsiasi altro eppure sempre identico è ogni muro a secco: *individui che compongono una comunità*, la comunità della terra riscattata al lavoro e alla produzione dalla mano dell'uomo.

I politici che si preoccupano del futuro di questa terra dovrebbero prendersene cura, come si fa per gli umani: poiché ogni muretto è un individuo, propongo che si avvii un catalogo capace di tener memoria della loro esistenza e delle loro condizioni, una vera e propria *anagrafe dei maxéi liguri*. Dalla luna, dice chi ci è stato, di tutte le imprese umane, di tutti i monumenti edificati nella storia si vede solo la Muraglia cinese. Io sospetto, invece, che guardando bene si intuirebbe anche la rete lievissima quanto tenace dei muri a secco di Liguria. Penso che gettando lo sguardo da un elicottero (o anche, per chi è capace di volare, dall'Ippogrifo di Ludovico Ariosto) si riesca a decrittare il tatuaggio sull'epidermide terrestre che i *maxéi* compongono. Dall'alto si leggerà come una grata fittissima, o come i solchi nella cute spessa dell'elefante.

Alla zampa dell'elefante, d'altronde, assomiglia l'ulivo, la più solida e primordiale delle creature viventi nella terra ligure. Per un'estate intera, frenetico animale di città sempre in viaggio, ho girato in silenzio, a piedi, con calma, tra gli ulivi e le fasce e i *maxéi* di Ville San Pietro, scrutandoli tutti, ad uno ad uno, con l'occhio del Signor Palomar calviniano. Non cercavo, io, «di descrivere un'onda»: mi sforzavo di cogliere le innumerabili sfumature che distinguono un muretto dall'altro, e di ricostruire tutti i movimenti delle mani che avevano deposto un macigno sul bordo della terra in dislivello, e accanto un altro più piccolo, e poi un altro ancora, e un altro e un altro e un altro, sagomandoli appena con il lieve colpo sapiente di un piccozzino. E le vedevo, quelle mani, sovrapporre pietra su pietra, lasciando cadere infine una minutaglia di sassi e sassolini negli interstizi (come avevo visto fare da nonno Antonio che li raccoglieva con le mani da una cesta che io lo aiutavo a portare lungo le fasce), fino a saldare la lunga fila in una minuscola muraglia neppure troppo alta, di tanto in tanto interrotta da due o tre pietre disposte a zig-zag, gradini elementari di quella «scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino

alle montagne piemontesi» di cui Italo Calvino aveva scritto qualche anno prima che io nascessi.

Sulle fasce, allineati fra l'uno e l'altro dei *maxéi*, gli ulivi, vecchissimi, contorti, spessi, ruvidi, rugosi davvero come le zampe di un gruppo sconfinato di elefanti che abbiano piantato le radici nella preistoria, prima che l'uomo popolasse le nostre montagne. Ho scrutato mille ulivi, studiato la mappa dei loro tronchi e dei loro rami, imparato a riconoscere l'età secolare, la fierezza cortese e la francescana umiltà: ma soprattutto la forza e il silenzio, l'energia immobile e concentrata da sapiente orientale, da *yogi* che ha accumulato tempo e pazienza nelle braccia, nelle dita, nell'unica gamba radicata alla terra in quell'assurda posizione ascetica e filosofica.

Vivono nelle fasce liguri, gli ulivi-elefanti, dai tempi in cui i Benedettini arrivarono dalla Francia per evangelizzare, colonizzare, dissodare le dita nervose delle valli liguri abitate da Celti resistenti anche all'occupazione romana. Ancora oggi nel monastero dei santi Nazario e Celso, in fondo alla valle, ne sono tornati due o tre, veneti ligurizzati, che nella serena severità del silenzio monastico hanno restituito all'antichissimo sito tutti i *maxéi* che erano crollati, e parecchi nuovi. Gli ulivi continuavano a popolare quelle fasce quando Napoleone progettava di occupare il mondo (e quindi incominciava dall'Italia), e già prima, quando Andrea Doria solcava i mari genovesi coprendo i sconfitti i Turchi e i Francesi in difesa dell'imperatore spagnolo Carlo V, e prima ancora, quando Cristoforo Colombo s'imbarcava sulle tre caravelle per *buscar el Levante por el Ponente*, e scopriva un continente sconosciuto, con piante e animali diversi dal Vecchio Mondo, e di cui lui stesso non capì mai la vera natura.

Gli uomini nascevano e morivano, combattevano e creavano capolavori, trascinavano nell'anonimato le loro innumerevoli vite senza eventi che non fossero fatica e soddisfazione dei bisogni primari: e gli ulivi di oggi erano già lì, le radici ben fissate nella terra, la terra ben protetta dai *maxéi*. Silenziosi, immobili, incomunicabili, vivevano e crescevano; e sono giunti fino a noi, con un viaggio secolare da elefanti lentissimi, con le loro lunghe e tozze zampe da albero.

Quell'estate li ho chiamati per nome gli ulivi, come si fa con gli amici di vecchia data: come faccio spesso con i tre, piccoli e all'incirca miei coetanei, che sono riuscito a trapiantare nella mia *fascia* domestica, nel piccolo Eden dei giorni di vacanza, il *buen retiro* di Ville San Pietro. Il mio giardino fu, finché poté lavorarci, l'orto di Sebastiano Cancellara, meridionale che, diventando per tutti *Bastià*, le sue radici le aveva messe nella Liguria sassosa e aspra. Come poté e come seppa contribuì a coltivarla, questa Valle del Maro. Chissà che ai suoi occhi i nostri *maxéi* non abbiano rievocato l'ombra degli essenziali muretti a secco che separano i campi nella sua Puglia, dove la terra è piatta come la mano e non c'è bisogno di creare terrazze.

Lo stesso avvenne a mio nonno Antonio Bologna, che di *maxéi* ne tirò su tanti, appena finita ogni stagione delle piogge, ai Lagoni vicino alle Cascine di Oneglia. A lui, Piemontese sceso dalle nevi delle Alpi verso il tepore della Riviera, i muretti a secco liguri ricordarono forse gli stazzi della *pampa* argentina dov'era emigrato in gioventù per poi tornare a nutrire le sue radici viozenesi, e gli riportarono alla mente le arrampicate in quota per pascolare gli animali sui sentieri che salgono da Pian Rosso verso il Mongioje, in quelle *fasce* estreme strappate al bosco in cerca di cibo per sé e per le bestie domestiche, spingendo la pietra a difendere la terra perché, come gli uomini, anche le piante mettano radici. Lassù noi ragazzi di città salivamo per sfida, per gioco, a saltare fra i *maxéi* crollati, mentre i vecchi ci osservavano con lo stesso sguardo comprensivo e sereno di tutti gli eroi modesti, anonimi, secolari, che hanno creato civiltà e fatto vivere la Liguria e il mondo, faticando, faticando, faticando.

## Una tela di Giacomo Rodi ritrovata a Sarola (1626)

di Luciano Livio CALZAMIGLIA

Quando nel 2011 mi interessai di Sarola e Olivastri, accennai al quadro raffigurante san Vincenzo diacono e martire, titolare della chiesa parrocchiale di Sarola, non avevo idea di che cosa potesse emergere da quella tela in assai cattive condizioni<sup>1</sup>. Di più, la collocazione in ombra e in posizione elevata non mi avevano consentito di avvicinarmi più di tanto con una scala a pioli assai precaria. Feci pertanto del mio meglio, compatibilmente alla penombra e alle mie non ottimali capacità visive.

In realtà il mio interesse per quel quadro risaliva agli Anni Ottanta del XX sec.<sup>2</sup>, quando per la prima volta riuscii a interpretare parte della scritta originaria del pittore e di quella relativa all'intervento ottocentesco, riferendo di essa era leggibile solo la parte residuale: «[...] ALTO FACIEBAT 1696». Ipotizzai che fosse il nome di un pittore sconosciuto, forse originario di Montalto o di Poggialto, come sembrava suggerire quella parola monca. Anche la data lasciava dubbi interpretativi, soprattutto per la malandata situazione della tela, assai rimaneggiata nel tempo, come si arguiva con tutta evidenza da una sigla e una data dipinte con pittura bianca nel margine inferiore del quadro: «R.M.G.T. 1880», che poi si rivelò essere il 1840.

Il restauro della tela si è potuto realizzare nella prima metà del 2012, grazie alla generosità della signora Lorenza Acquarone e del rev. Don Claus Warns, amministratore parrocchiale di Sarola. L'intervento di restauro, autorizzato e seguito dalla Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Liguria, è stato affidato alla restauratrice Simona Tassone dello Studio "ARTEMISIA RESTAURI" di Imperia.

Il dipinto è un olio su tela, che ha le dimensioni di una pala d'altare (cm 153 x 223), collocato entro una cornice dorata che si ritiene la sua originale di cm 174 x 243. Esso raffigura san Vincenzo, arcidiacono di Saragozza e protomartire della Spagna, che morì con il suo vescovo san Valerio nella persecuzione di Diocleziano (304) e il cui culto è attestato dai santi Agostino, Prudenzio, Paolino da Nola, Gregorio di Tours e papa Leone III.

Per quanto già si è detto, il dipinto si presentava in un pessimo stato di conservazione e la lettura dell'opera era offuscata da uno spesso strato di sporco, di depositi organici e polvere, che insieme alla vernice ormai ingiallita e ossidata dal tempo rendevano i colori scuri e spenti. A ciò si deve aggiungere l'intervento ottocentesco che "mascherò" ulteriormente il dipinto originale.

Notevole era il cattivo tensionamento della tela: essa infatti mancava di ancoraggio col telaio e ciò ha causato numerose pieghe e deformazioni del tessuto. Nella parte inferiore, detriti di mura-



*Il quadro di san Vincenzo prima del restauro.*



La tela restaurata.

tura infilatasi tra la tela e il telaio formavano uno spanciamento, con susseguenti cadute di colore e di preparazione. Il telaio, irregolare, imbarcato e privo di elementi di espansione, era composto da una traversa orizzontale al centro. La tela consiste in un unico pezzo di tessuto, con una armatura semplice, arida e secca al tatto, impregnata di polveri, depositi organici e sporco incrostato; sul retro, né tagli, né toppe. Lo strato pittorico era segnato da cretature e piccole lacune, con una vasta zona mancante sul perimetro inferiore; tuttavia la cromia originale aderiva bene allo strato sottostante.

La figura del Santo appariva in mezzo a nuvoloni neri, con due angioletti in volo posti ai lati della testa: quello di destra teneva in mano la graticola, simbolo del suo martirio; quello di sinistra aveva una corona di fiori, simbolo della gloria. Durante la pulitura i restauratori hanno notato che la cromia risultava sensibile ai solventi utilizzati e che in alcuni punti, dov'erano presenti cadute della preparazione, la tela risultava colorata, fa-

cendo pensare a ridipinture successive.

Aperti dei tasselli più piccoli nei tasselli di prova, si è ritrovata una cromia del tutto diversa da quella visibile ad occhio nudo e una realizzazione stilistica assai migliore. Si è scoperto così che solo la sagoma originale del Santo era stata mantenuta e che l'insieme del quadro era completamente diverso dall'originale. La dalmatica, di un rosso spento con pizzi bianchi, aveva in realtà un colore più rosato, con ombre rosso scuro tendenti al *bordeaux* e con ricami, frange e galloni dorati. Essa era stata inoltre accorciata nella lunghezza, coprendola con uno strato di bianco.

San Vincenzo aveva ai piedi un paio di sandali, mentre nel dipinto originale calzava un paio di scarpe chiuse, quasi completamente coperte dal camice. Gli erano state aggiunte due ali, forse confondendo il santo diacono con san Vincenzo Ferreri (Ferrer), che nella sua iconografia è anche rappresentato come angelo che annuncia i Novissimi. Molti altri particolari erano stati coperti, come le frange del manipolo al braccio sinistro, la struttura architettonica dello sfondo e il colore della copertina del libro. Dietro al Santo emerse dal nerofumo l'architettura di una nicchia sullo sfondo, che serviva a rilevarne la figura. In basso a destra fu presto ben leggibile anche la firma dello sconosciuto ridipintore della prima metà dell'Ottocento: «R.M.G.T. 1840».

In pieno accordo con il dott. Franco Boggero, allora soprintendente f.f., fu deciso di proseguire nel restauro asportando completamente la ridipintura, compresi i due angioletti, decisamente posteriori e di uno stile più rozzo rispetto all'originale. Sul lato destro della tela, accanto al Santo, con la pulizia emerse un corvo, di cui si notavano solo le zampe e la testa. L'uccello è associato iconograficamente a san Vincenzo, perché la *legenda* agiografica narra che, dopo il martirio, il suo corpo fu gettato in uno stagno e un corvo, contrariamente al suo istinto, lo difese allontanando da esso i rapaci e le bestie selvatiche.

Rifinando la pulitura nella parte bassa, sotto lo strato scuro dello sfondo, si è notato che sotto i piedi del Santo appariva del colore bianco e un colore incarnato nella parte in

basso a sinistra. Il bianco ha rivelato essere un cartiglio con una scritta molto corrosa per la caduta di colore e conseguentemente lacunosa. L'incarnato si è scoperto appartenere a delle mani; ad un ulteriore tassello di prova poco più in alto delle mani, dinanzi al restauratore sono apparsi due occhi: era ormai evidente la presenza di una figura a lato del santo, probabilmente il committente del quadro. Eliminato tutto lo strato di colore scuro, è così apparso il ritratto a mezzo busto e a mani giunte di un prete rivestito della cotta.

Su segnalazione del dott. Boggero, mi fu chiesto di leggerne il testo per tentare di giungere ad una trascrizione e interpretazione. Il testo desunto, del quale indico le abbreviazioni presenti con le parentesi tonde e la lezione supplita con le parentesi quadrate, è il seguente:

«Clare Deo patri Vince(n)ti ... .. be ...i tibi nostro(rum) fidelium) qua cura labor /

Accipe cu(m) actio[ne] [ei]u[s] be[nedic]ta Ha(e)c aedes volens auxiliare precor /

Aude que(m) Ill. et R. D. ... .. Volunt [et] /

Dant manibus ... .. [ presbyter Bartholomaeus Capponus huius ecclesiae] Rector».

La scritta del cartiglio, assai mutila, è una preghiera in latino rivolta al Patrono, nella quale si accenna anche alla fatica della cura dei fedeli e se ne invoca la protezione sulla chiesa con la benedizione divina. San Vincenzo viene pregato affinché ascolti ciò che vogliono dirgli un "illustrissimo" e un "reverendo", di cui non conosciamo i nomi e il casato, ma che possiamo presumere siano i giuspatroni di una cappellania intitolata al Santo, dei quali si afferma che largheggiavano nel beneficiare la chiesa.

Asportando poi la ridipintura sono apparse anche la data e la firma dell'autore del quadro: «Iacobus Rodi a Monte alto faciebat 1626». Recuperata così la data, ho potuto risalire al nome del prete, che si dichiara rettore (*rector*) ossia parroco: si tratta di Bartolomeo Capponi, nato a Molini di Triora nel 1577, che fu rettore di Sarola dal 7 ottobre 1606 alla sua morte, avvenuta nel gennaio 1630. L'anello d'oro che ha al dito lo contraddistingue come dottore in teologia o nelle leggi civili e canoniche (*in utroque iure*).

Il rettore Capponi era succeduto nella parrocchia a Don Benedetto Amirato (*Admiratus*, Ammirato), nativo di Montalto, che resse la chiesa di Sarola (comprendente anche Olivastri) dal 9 aprile 1557 al 6 agosto 1606. Questi era stato presentato per quella cura a mons. Gio. Maria Butinone, vescovo di Sagona in Corsica e vicario generale del vescovo di Albenga mons. Carlo Cicada, da Brigida Doria, signora della valle d'Oneglia. E' noto, infatti, che l'Ammirato era legato ai Doria e che per incarico di Giovanni Gerolamo Doria trascrisse anche gli statuti vigenti nella signoria, portando a termine il lavoro il 5 gennaio 1572 e successivamente li tradusse anche in volgare<sup>3</sup>.

Non sarà dunque un caso che Don Bartolomeo Capponi abbia commissionato l'esecuzione della tela di san Vincenzo a un conterraneo, oriundo come lui della valle Argentina. Giacomo Rodi, infatti, era nato a Montalto e apparteneva a una famiglia di non bassa estrazione sociale, se suo nonno Giacomo Rodi era già stato eletto massaro della chiesa parrocchiale e sindaco della comunità nel 1516.

Egli si dedicò alla pittura e la sua attività si sta ancora ricostruendo, anche grazie a nuovi riscontri che, come nel nostro caso, si sono effettuati in occasione di un restauro. Sap-



Particolare del rettore Bartolomeo Capponi.



Particolare di pre-pulitura.

priamo che fu attivo a partire dai primi anni del Seicento (se non già nell'ultima decade del XVI sec.), trovandosi talvolta in concorrenza con il pittore Bernardo Reubado di Triora. Non sempre firmava le sue tele, ma quando le firmava usava la formula che troviamo anche a Sarola. Solo nel quadro di Siglioli aggiunte «civis lanuae», sottolineando così il vanto di avere la cittadinanza genovese.

Egli tenta di unire le esperienze ponentine di Giovanni Cambiaso, della bottega dei Casanova-Niggi e dei De Rossi. A tutt'oggi non si conosce l'anno della sua morte.

Per completezza di esposizione ed anche

per completare una sia pur breve scheda biografica del pittore Giacomo Rodi di Montalto, propongo un elenco delle sue opere note, senza peraltro avere la pretesa di essere esaustivo. In assenza di diversa indicazione, le opere del Rodi sono all'interno delle chiese parrocchiali:

S. Stefano al Mare, *Madonna del Rosario con i santi Domenico e Caterina da Siena con i misteri attorno* (1611);

Terzorio, *Madonna del Rosario*;

Montalto, *Madonna di Loreto con san Francesco d'Assisi e santa Lucia*;

Lingueglietta, *Madonna del Rosario e i santi Andrea apostolo, Antonio abate, Domenico di Guzman e Caterina da Siena* (1618);

Badalucco, *Madonna del Rosario* (1618);

Badalucco, *diversi candelabri, una croce e un gradino ligneo d'altare* (1621-24);

Sarola, *San Vincenzo, diacono e martire* (1626);

Badalucco, oratorio, *Madonna col Bambino e i santi Benedetto e Nicola* (1628);

Badalucco, collegiata, *Madonna del Carmelo e Santi* (1628 ca.);

Lingueglietta, *Il Battesimo di Gesù* (1628);

Testico, chiesa di S. Bernardo, *due tele*;

Siglioli, *tela firmata* («Jacobus Rodi a Monte alto, civis lanuae faciebat»);

Nasino, *San Giovanni Battista e storie della sua vita* (1625 ca.);

Nasino, *Ss.ma Trinità e i santi Giovanni De Matha e Felice de Valois*;

Nasino, *Madonna del Rosario con i santi Domenico, Giovanni Battista, Caterina d'Alessandria e Pietro martire da Verona contornati dai 15 misteri* (1625 ca.);

Bardineto, *Madonna del Rosario e santi* (16...);

Mendatica, *Madonna col Bambino e santi* (1632).

#### Note

1 L. L. CALZAMIGLIA, *Sarola e Olivastris Due borghi, una storia*, Chiusanico 2011, pp. 35-36.

2 L. L. CALZAMIGLIA, *La parrocchiale di Sarola. Un felice ripristino: cronaca e documenti*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», XXXIX (1984), n. 3-4, [ma 1986], pp. 83-84; L. L. CALZAMIGLIA, *Sarola in Valle Impero. Note d'arte e di storia*, in «Riviera dei Fiori», XLIII (1989), n. 6, [ma 1990], pp. 29-41.

3 Cfr. CALZAMIGLIA, *Sarola e Olivastris...*, cit., pp. 49-57.

## **Arzeno d'Oneglia - S. Bartolomeo.** **Chiesa, oratori ed altari, nei testamenti del seicento**

di Alfredo MELA

**A**rzeno di Oneglia frazione di Cesio e S Bartolomeo frazione di Caravonica sono due piccoli paesi della Valle del Maro a circa m.510 di altitudine, situati sotto la strada, la ex statale 28, prima che questa valichi il colle per scendere verso Pieve di Teco. Fino al secolo scorso formavano un unico comune ed una sola parrocchia, separatisi nel 1424 dalla matrice del Maro.

Un'ordinanza del delegato vescovile di Albenga, in data 13.3.1331 e relativa all'obbligo di portare i neonati nel fonte battesimale dei SS. Nazario e Celso del Maro, fu inviata ai rettori "Cunei, Aurigi, Larzani, Lucignaschi et Carpasiy" ricordando loro l'obbligo suddetto. L'Arze o Larzeno, poi Arzeno con l'Unità d'Italia, per superare le omonimie, diventa Arzeno d'Oneglia, per lo stesso motivo anche S. Lazzaro, con regio decreto del 26 ottobre 1862, divenne S. Lazzaro Reale.

L'entità numerica degli abitanti si ricava dalle solite fonti: Mons. Giustiniani negli Annali di Genova del 1537 scrive: "S. Bartolomeo con 12 fuochi e poi l'Arze con 70, un secolo più tardi apprendiamo dal Giardinello<sup>1</sup> manoscritto della curia vescovile che la parrocchia conta "anime di Comunione"75 in tutto 80 fuochi 25"; negli stessi anni mons. Agostino Della Chiesa in Corona Reale<sup>2</sup> dice che formano un sola Parochia, S. Bartolomeo, o sia S. Sebastiano, e l'Arze. Senza alcun cenno a fuochi o abitanti.

Negli anni più vicini a noi, nel 1938, gli abitanti di S. Bartolomeo (frazione di Caravonica) sono 71 e quelli di Arzeno d'Oneglia (frazione di Cesio) sono 125.

Le vicende storiche dei due paesi sono legate a quelle del Maro che dal secolo XII sono sotto la signoria dei conti di Ventimiglia, con diverse ramificazioni e varie castellanie, fino al 1455 quando il conte Gaspare, prima di ritirarsi definitivamente nei suoi feudi in Sicilia, vende il Maro e sue pertinenze al Conte Onorato Lascaris di Tenda; la signoria Lascaris si esaurisce con gli eredi della contessa Anna, moglie del gran bastardo di Savoia, con vendita fatta ad Emanuele Filiberto nel 1575 e da allora l'intera valle del Maro diventa parte integrante del ducato di Savoia.

Nella visita apostolica il delegato monsignor Garrufo, il 15 marzo 1585, da Caravonica si reca a S. Bartolomeo a visitare la chiesa parrocchiale, dedicata al Santo omonimo, "Ecclesia S. Bartolomei de Larzeno e i suoi 3 altari, il maggiore ben ornato, quello della Vergine e l'altare di S. Sebastiano ben ornato e con bella icona.

La suddetta chiesa è membro del priorato di Lombardia dei Cavalieri di Malta la cui cura si esercita



Veduta di S. BARTOLOMEO.

con un cappellano: fino al 1945 i Cavalieri di Malta inviavano annualmente un'offerta al parroco pro tempore di San Bartolomeo. La stessa antica chiesa di *una nave et ala* fu interamente ristrutturata in linee barocche nel 1639 ed anni successivi, essendo parroco Don Giovanni Battista Tomatis. Nel Seicento si ricordano i tre altari laterali della chiesa dedicati alla Madonna sotto vari titoli. Nella parrocchia vi erano i seguenti oratori: Presentazione di Maria o Madonna degli Angeli dei disciplinanti, a S. Bartolomeo; a Larzeno gli Oratori di S. Benedetto, quello della Madonna di Loreto e l'oratorio di S. Bernardo costruito "nella colla" ora interamente scomparso.

Con l'occasione, rivolgo un sentito ringraziamento al personale dell'Archivio di Stato di Imperia per la costante disponibilità durante tutte le mie lunghe ricerche ad iniziare dall'impianto, ad Imperia, dell'Archivio stesso.

Consultando, in detto archivio, i primi 102 volumi dell'ufficio Insinuazione di Borgomaro, istituito nel 1612, ho potuto esaminare, tra l'altro, oltre 1340 testamenti, tutti del seicento, 45 dei quali sono di persone di San Bartolomeo-Larzeno e di essi segue l'elenco dei legati più dei singoli testatori.

1) 25.9.1601 not. Paolo Emerigo

*Gioanninetta figlia del fu Benedetto Corradi di Larzeno e moglie di Guglielmo Bonsignorio inferma a letto vuole essere sepolta nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo (come quasi tutti i testatori) lascia: messe sei alla sepoltura, sei al settimo ed altre sei all'anniversario: lascia: mezzo ducato<sup>3</sup> al Corpus Domini di San Bartolomeo, un ducato alla cappella di S. Benedetto di Larzeno, mezzo ducato ai disciplinanti di Larzeno e di San Bartolomeo.*

2) 28.6.1615 not. Antonio Maria Ponsello

*Mastro Bartolomeo Zerbone fu Giacomo di L'Arzeno lascia messe 6+6+6, lascia: libbre 3 di moneta longa alla chiesa di S. Bartolomeo, libbre 3 all'oratorio di S. Benedetto di Arzeno. Libbre tre all'oratorio Madonna di Loreto di Arzeno. Libbre 3 all'Oratorio di S. Bernardo, bianchi<sup>4</sup> 20 ai Disciplinanti.*

3) 28.6.1615 not. Antonio Maria Ponsello

*Madonna Cattarinetta fu Gio Corrado di Arzeno lascia: messe 6+6+6; lascia: bianchi 10 ai Disciplinanti di Arzeno, bianchi 10 alla chiesa di S. Bartolomeo, bianchi 10 all'altare della Madonna in detta chiesa. bianchi 10 all'oratorio di S. Benedetto di Arzeno, bianchi 5 all'oratorio Madonna di Loreto di Arzeno, libbre 25 da bianchi 5 ai frati dell'ordine di S. Domenico di Genova.*

4) 20.4.1616- not. Antonio Maria Ponsello

*Mastro Gio Agostino Bonsignorio fu Giobatta di S. Bartolomeo abitante a Caravonica vuole essere sepolto nella chiesa di S. Michele, lascia: messe 12+12+12 messe gregoriane<sup>5</sup> entro l'anno; lascia: bianchi 20 alla chiesa di S. Michele, bianchi 20 al SS. Sacramento, bianchi 20 al S. Rosario, bianchi 20 alla Madonna delle Vigne, ai disciplinanti lascia una terra detta le mascei, per la celebrazione di 5 messe l'anno.*

5) 12-9.1619 - not. Antonio Maria Ponsello

*Mastro Giacomo Reforzo di Michele di Larzeno lascia. messe 6+6+6: lascia bianchi 5 alla chiesa di S. Bartolomeo e all'oratorio della Madonna "dell'oretto".*

6) 18-11-1619- not. Antonio Maria Ponsello

*Gio Magaglio fu Gio Antonio di S. Bartolomeo lascia: messe 6+6+6: lascia: bianchi 10 al SS. Sacramento: bianchi 10 al S. Rosario; bianchi 10 alla chiesa di S. Bartolomeo soldi 20 all'oratorio di S. Benedetto soldi 20 alla Madonna di Loreto soldi 20 all'Oratorio di S. Bernardo.*

7) 16-4-1621 not. Antonio Maria Ponsello

*Mastro Agostino Reforzo fu Pellegrino di Larzeno lascia: messe 6+6+6; lascia Canaline<sup>6</sup> 6 alla Compagnia del SS. Sacramento: canaline 6 all'altare della Madonna; canaline 12 alla chiesa di S. Bartolomeo, canaline 12 all'oratorio di S. Benedetto*

8) 20-7-1621 not. Antonio Maria Ponsello

Mastro Stefano Massa fu Benedetto di Larzeno, a letto infermo, lascia: messe 12+12+12 messe gregoriane: lascia: fiorini 12 da canaline 4 alla chiesa di S. Bartolomeo; fiorini 12 all'oratorio Madonna di Loreto ed alla fabbrica di essa; fiorini 12 per riparare l'oratorio di S. Benedetto; fiorini 15 alla compagnia del SS. Sacramento di Larzeno; fiorini 3 alla Compagnia del Rosario; fiorini 3 all'oratorio di S. Bernardo; fiorini 6 ai Disciplinanti per una coperta nera per i funerali.

9) 4-6-1635 - not. Antonio Maria Ponsello  
Madonna Tommasina figlia del fu Mastro Bartolomeo Negro di S. Stefano... della riviera di Levante di Genova e moglie in primo luogo del fu Giacomo Refforzo ed in secondo luogo di Gio Battino Zerbone fu Pietro ambedue di Larzeno, inferma a letto, lascia: uno scudo da libbre 4

Al SS. Sacramento ed al S. Rosario di Larzeno, Mezzo scudo alla chiesa di S. Benedetto di Larzeno; 20 soldi all'oratorio di S. Bernardo; 20 soldi all'oratorio Madonna di Loreto.

10) 4.6.1635 - not. Antonio Maria Ponsello

Donna Cattarinetta figlia del fu Gio Corrado Aicardi di Cartari e moglie in primo luogo del fu Gio Domenico Massa di Agostino di Larzeno ed in secondo luogo di Giacomo Tomatis, di S. Bartolomeo, lascia: messe 8+8+8 e altre 30 durante l'anno e una "privilegiata" prima di essere sepolta; lascia: soldi 40 alla Compagnia del SS. Sacramento; soldi 40 alla Compagnia del SS. Rosario di Larzeno.

11) 28.9.1635 - not. Antonio Maria Ponsello

Mastro Agostino Massa fu G.B. di Larzeno lascia: messe 6+6+6 lascia: una terra ... alla Compagnia del SS. Sacramento; soldi 20 all'oratorio di S. Benedetto; soldi 20 all'oratorio di S. Bernardo, soldi 20 all'oratorio della Madonna di Loreto, una pezza di terra alla cappella del S. Rosario fondata nell'Oratorio di S. Benedetto con obbligo di far celebrare una messa in perpetuo ogni mercoledì dal rev. don G.B. Tomatis fu Pietro Giovanni e dopo di lui dai cappellani che lo seguiranno.

12) 18-6-1638 not. Andrea Merisano

Paolo Aicardi fu Cristoforo, di Larzeno, vuole essere sepolto nella chiesa parrocchiale della Vergine Maria di Cervo, lascia: messe 2+2+2, lascia, scudi 10 alla Beata Vergine del Rosario nella detta Chiesa, lire 3 a tutti gli altari, lire 3 alla compagnia dei Disciplinanti.

13) 30.10.1641- not. G.B. Bergano

Mastro Antonio Tomatis fu Guglielmo di S. Bartolomeo, infermo in letto, lascia messe 10+10+10: lascia uno scudo da lire 4 alla chiesa di S. Bartolomeo, mezzo scudo alla cappella della Madonna in detta chiesa, uno scudo alla Madonna del Rosario, mezzo scudo a S. Benedetto, soldi 20 all'oratorio dei Disciplinanti, soldi 20 alla Madonna di Loreto. Soldi 20 a S. Bernardo vuole che siano fatte celebrare 4 messe l'anno: 3 pro defuntis e 1 a lode dello Spirito Santo, pagando ogni messa soldi 10; lascia uno scudo da libbre 4 alla compagnia del SS. Sacramento per comprare cera da usare davanti al SS. Lascia scudi 2 ogni anno da impiegare in pane da distribuire ai poveri di San Bartolomeo e Arzeno ogni giorno di sabato di Pentecoste. Grava gli eredi di spendere ogni anno 20 soldi per comprare tre candele per le 3 Marie.

14) 10.08.1646 - not. G.B. Bergano

Madonna Giovannina fu Stefano De Guglielmi e moglie di mastro Francesco Bonsignorio, di San Bartolomeo, inferma, lascia messe 8+8+8 lascia: scudi 2 da libbre 4 alla compagnia del SS. Sacramento scudo 1 da libbre 4 alla Compagnia del S. Rosario, scudi due da libbre 2



ARZENO – Ingresso privato alla chiesa.

di Genova alla Madonna del Rosario di Arzeno; libra 1 a S. Benedetto; libra 1 alla Madonna di Loreto; libra 1 a S. Bernardo, libbre 4 all'oratorio dei Disciplinanti una cotta di tela ordinaria da comprarsi alla chiesa di S. Bartolomeo.

15) 10-3(?) - 1649 not. Andrea Merisano

Argentina di Larzeno moglie di Batta Tomatis e figlia del fu... Barla di Larzeno lascia: messe 8+8+8+ lascia: lire 4 alla compagnia del SS. Sacramento; lire 4 alla chiesa di S. Bartolomeo, lire 1 alla cappella del S. Rosario in S. Bartolomeo, soldi 20 alla chiesa di S. Benedetto; soldi 10 alla chiesa di S. Bernardo soldi 10 alla cappella della Beata Vergine di Loreto; lire 2 alla compagnia dei Disciplinanti; 16)- 10.10.1649 - not. Andrea Merisano

Antonietta moglie di Batta Tomatis e figlia del fu Pietro Barla di Cesio, di Arzeno, lascia messe 8+8+8; lascia: lire 4 alla compagnia del SS. Sacramento; lire 4 alla chiesa suddetta (S. Bartolomeo); lire 4 alla cappella de del Rosario nella Chiesa di San Benedetto, lire 20 alla chiesa di S. Benedetto; soldi 10 alla chiesa di S. Bernardo soldi 10 alla cappella della Madonna di Loreto; lire 2 alla compagnia dei Disciplinanti

17) 13.4.1650 not. G.B. Bergano

Gio Antonio Corrado fu Batta, in letto malato gravemente, di Arzeno, lascia messe 6+6+6+, lascia soldi 10 alla chiesa di S. Bartolomeo, soldi 10 al SS. Sacramento, soldi 10 alla Madonna del Rosario; soldi 10 all'oratorio di S. Benedetto; soldi 10 alla Madonna dell'Oratorio di S. Benedetto; soldi 10 alla compagnia dei Confratelli; soldi 10 alla Madonna di Loreto.

18) 27.5.1650 not. G.B. Bergano

mastro Franceso Bonsignorio fu Bartolomeo di San Bartolomeo lascia messe 12+12+12+ messe due l'anno per 30 anni in suffragio suo e di sua moglie Gioanninetta e del figlio Bartolomeo; lascia; una terra castagnile al Rettore per 3 messe l'anno per 30 anni; una pinta di olio per la lampada..

19) 30.6.1650 not. Andrea Merisano

Stefano Corrado fu Gio, di Arzeno, infermo a letto, lascia messe 10+10+10, lascia: ... alla compagnia del SS. Sacramento; ... alla chiesa di S. Bartolomeo, lire 1 alla Cappella della Beata Vergine in detta chiesa; lire 2 alla Compagnia del Rosario; lire 1 all'Oratorio di S. Benedetto, all'Oratorio Madonna di Loreto e all'Oratorio di S. Bernardo, Lire 2 all'Oratorio dei Disciplinanti.

20) 26.4.1650 not. G.B. Bergano

Caterina figlia del fu Giacomo Barla di Pornassio moglie di Mastro Lazzaro Mazza fu Marco, Di Arzeno lascia messe 4+4: lascia soldi 20 alla confraternita del Corpus Domini, alla chiesa, al SS. Rosario, a S. Benedetto, a S. Bernardo, alla Madonna di Loreto, lire 40 ai Disciplinanti.

21) 14.10.1655 not. G.B. Bergano

Francesco Bonsignorio fu Bartolomeo lascia messe 9+9+9, lascia: uno scudo per l'altar maggiore ed uno scudo per l'altare della Madonna: soldi 20 all'altare della Madonna del Rosario ed a quello della Madonna di Loreto; soldi 20 all'Oratorio cappella di S. Bernardo.

22) 15.4.1659 not. Andrea Merisano

Batte Corrado fu Bendetto, di Arzeno, lascia messe 16+16+16, lascia lire 4 alla chiesa, alla cappella di S. Benedetto di Arzeno ed alla cappella della Beata Vergine di Loreto.

23) 4.10.1659 not. G.B. Bergano

Mastro Francesco Bonsignorio fu Bartolomeo, di San Bartolomeo vuole essere accompagnato alla sepoltura da 6 religiosi o sacerdoti, lascia messe 9+9+9; lascia soldi 20 per vent'anni per accompagnare il Santissimo nelle processioni, lire 4 all'altare maggiore della chiesa e all'altare della Madonna, soldi 20 alla Madonna del Rosario, a S. Benedetto, alla Madonna di Loreto, a S. Bernardo, un albero d'ulivo per la lampada di S. Bartolomeo, una quarta di legumi cotti da distribuire ai poveri la terza domenica di aprile o di maggio per vent'anni.

24)- 18-4-1660 not. G.B. Bergano

Mastro Francesco Bonsignorio fu Bartolomeo, di S. Bartolomeo, in questo secondo testamento lascia quanto disposto nel precedente testamento, con altri eredi.

25)- 30.11.1661. not. G.B. Bergano  
*Donna Mariola, di Arzeno, moglie di mastro Batta Corrado fu Benedetto e figlia del fu Marco Massa lascia messe 6+6+6, lascia: mezzo scudo (lire 2) alla confraternita del Corpus Domini e alla chiesa, soldi 20 a S. Benedetto, alla Madonna di Loreto, a S. Bernardo,*

26) 14-12-1665 not. G.B. Bergano  
*Mastro Batta Corrado fu Benedetto, di Arzeno, lascia messe 3+3+3; lascia. lire 2 alla confraternita del Corpus Domini, a S. Bartolomeo, a S. Benedetto, alla Madonna di Loreto, a S. Bernardo, soldi 20 all'oratorio dei Disciplinanti.*

27) 29-7-1668- not. Giorgio Clerici  
*Mastro Giobatta Thomatis fu Gio Antonio, di Larzeno, lascia messe 10+10+10, lascia due alberi di olivo al Rev. Don Giobatta Thomatis e al rev. Don Pietro Gio Thomatis, soldi 10 alla chiesa, a S. Benedetto, alla Madonna di Loreto, a S. Bernardo, due alberi d'olivo all'altare del SS. Sacramento.*

28) 11.12.1669 not. Giacomo Garelo  
*Madonna Luchinetta vedova del fu Bartolomeo Bonsignorio, di S. Bartolomeo, lascia messe 8+8+8, lascia una terra alla chiesa ed una per la lampada, una fascia alla Cappella del SS. Rosario in S. Benedetto di Arzeno, lire 2 ai Disciplinanti, soldi 20 alla cappella di S. Benedetto, alla Madonna di Loreto, alla cappella di S. Bernardo,, alla Madonna del Rosario ed alla Madonna esistente nella chiesa di S. Bartolomeo.*

29) 29.6.1670 not. Giacomo Garelo  
*Don Giovanni Battista Tomatis, rettore e suo fratello mastro Pietro fu Pietro di Larzeno elencano tutte le terre che hanno in comune, istituiscono un fidecommisso, ricordando le figlie Di detto mastro Pietro e di aver fatto fabbricare la cappella del S. Rosario in S. Benedetto di Larzeno. Sono citati gli estremi di diversi atti notarili*

30) 5.4.1671- not. Guglielmo Melisano  
*Lorenzo Massa fu Lazzaro, di Larzeno, lascia messe 30: lascia. lire 2 alla chiesa e a S. Benedetto, lire 1 all'Oratorio della Vergine dei Disciplinanti; all'oratorio della Madonna di Loreto e alla chiesa di S. Bernardo, un albero d'ulivo per l'illuminazione dell'altare del Corpus Domini.*

31) 17.5.1675- not. Filippo Maria Balestra.  
*Mastro G.B. Tomatis Fu Antonio, di Larzeno,, lascia messe 10+10+10, lascia una terra alla cappella di San Benedetto, soldi 10 alla chiesa di S. Bartolomeo, alla cappella di S. Bernardo, alla cappella della Madonna di Loreto, uno storo di ceci alla Compagnia dei Disciplinanti per il giovedì Santo.*

32) 9.6.1676 not. . Filippo Maria Balestra.  
*Pietro Massa fu Batta, di Larzeno, lascia messe 8+8+8++ tante messe per scudi 6 in due anni, lire due al Corpus Domini e soldi 2 ad ogni altare della parrocchia. Ricorda la Madonna di Loreto.*

33) 22.11.1677- not. G.B. Mela  
*mastro G.B. Tomatis fu Antonio. di Larzeno, lascia messe 10+10+10, lascia soldi 10 al Rettore della Chiesa, alla Beata Vergine di Loreto ed alla cappella di San Bernardo eretta nella Colla, un albero d'ulivo alla cappella di S. Benedetto.*

34) 2.1.1678 not. . Filippo Maria Balestra  
*Giacomo Bonsignorio fu Guglielmo, di S. Bartolomeo, lascia messe 10+10+10++ messe 50 per 2 anni*



ARZENO- Campanile chiesa.

*da celebrarsi dal rev. don GioBartolomeo suo figlio od in sostituzione dai padri francescani del Convento del Maro, lascia lire 4 alla chiesa ed all'altare della Beata Vergine in detta chiesa, lire 2 all'oratorio di S. Benedetto di Larzeno, all'oratorio dei Disciplinanti, alla cappella del Rosario in detto Oratorio, alla Madonna di Loreto ed all'oratorio di S. Bernardo.*

35) 19.2.1678 not. Filippo Maria Balestra

*Giobatta Magaglio di Maria, di S. Bartolomeo lascia messe 6+6+6, lascia due alberi di ulivo alla compagnia del SS. Sacramento.*

36)29.2.1678 not. Filippo Maria Balestra

*Giacomo Tomatis fu Antonio, di San Bartolomeo, lascia messe 12+12+12, lascia: lire 4 alla Soc. del SS. Sacramento, alla...del comune da fabbricarsi, alla chiesa, alla cappella della Madonna in detta chiesa, alla cappella del Rosario nell'Oratorio di S. Benedetto, all'oratorio di San benedetto, alla Casazza dei Confratelli, alla cappella di S. Bernardo e all'oratorio della Madonna di Loreto di Larzeno.*

37) 11-7.1678 not. Filippo Maria Balestra

*Don G.B. Tomatis fu Pietro GIO, Rettore di San Bartolomeo vuole essere sepolto nella sepoltura della chiesa fatta, ma non ancor benedetta, in una cassa di legno obbligando l'erede ad invitare per il funerale i sacerdoti della Congrega sotto il titolo di S. Pietro e Paolo e di avvisare il priore della Congregazione della Pieve sotto il titolo di San Pietro in Vincoli-Lascia: 2 alberi di ulivo al SS. Sacramento ed alla madonna del Rosario in S. Benedetto di Larzeno; 15 messe da celebrarsi nell'oratorio di Larzeno con vati obblighi....un rubbo d'olio alla Madonna delle Vigne di Caravonica, una camera verso Caravonica al Convento del Maro-*

38) -1-2-1679- not. G.B. Mela

*Francesco Corrado fu Bartolomeo, di Larzeno, lascia messe 6+6+6; lascia una terra alla chiesa, altra a S. Benedetto, altra a S. Bernardo, 3 alberi di ulivo alla madonna di Loreto, 1 albero di ulivo alla Compagnia dei Disciplinanti.*

39)- 16.2.79 not. G.B. Amey

*Argentina figlia del fu Giacomo Barla di Cesio e vedova di Guglielmo Tomatis di S. Bartolomeo lascia messe 8+8+8*

40) 8.6.1682 not. G.B. Mela

*Mastro Giobatta Corrado fu Gian Antonio, di Larzeno, lascia messe 30+30+30+ 4 annue per vent'anni lascia; 2 lire alla compagnia del SS. Sacramento, alla Chiesa, all'oratorio di San Benedetto, e all'oratorio dei Disciplinanti; soldi 20 alla Beata Vergine del Rosario in San Benedetto, all'oratorio Nostra Signora di Loreto e all'oratorio di S. Bernardo.*

41) 21.11. 1684- not. Filippo Maria Balestra.

*Gio Antonio Massa fu Paolo, di Larzeno, lascia messe 5+5+5+*

42) 18-7-1691- not. Filippo Maria Balestra

*Lazzaro Massa fu Lorenzo e Caterina sua moglie e figlia di Mastro GioAntonio Gazzelli fu Pietro di Cesio lasciano messe 15+15+15 per ciascuno Lazzaro lascia un albero di ulivo al Corpus Domini di San Bartolomeo e all'Oratorio Madonna di Loreto, 2 alberi d'ulivo alla cappella di S. Benedetto, una terra all'oratorio dei Confratelli sotto il titolo di presentazione della Madonna o Madonna degli Angeli, lire 2 all'Oratorio di S. Bernardo. Caterina lascia lire 3 all'Oratorio dei Confratelli di S. Giobatta di Cesio, lire 2 alla Società del Corpus Domini di S: Bartolomeo, e all'oratorio dei confratelli di Larzeno e S. Bartolomeo, soldi 20 all'oratorio di S. Bernardo, l all'Oratorio Madonna di Loreto e all'Oratorio di San Benedetto*

43) 21.12. 1691- not. Filippo Maria Balestra

*Mastro Gio Antonio Rafforzo fu Pelegro di S. Bartolomeo, a Larzeno, lascia messe 10+10+10+con altre messe 5: lascia. soldi 20 alla Soc. del Corpus Domini, alla chiesa, alla Cappella della Madonna della natività, alla Compagnia del Rosario, all'Oratorio di San Benedetto, all'oratorio dei Confratelli, all'oratorio di S. Bernardo, lire 4 alla Madonna di Loreto*

44) 27.3.1695- not. Filippo Bruna.

*Donna Bianchinetta di Larzeno, moglie di Giacomo Maria Zerbone e figlia del fu G.B. Aicardo lascia messe 10+10+10, lascia: soldi 10 al SS. Sacramento, + 2 alberi d'ulivo, soldi 10 alla Vergine della chiesa, a San Benedetto alla Vergine del Rosario in S. Benedetto, alla Vergine di Loreto, alla compagnia dei disciplinanti ed a S. Bernardo.*

45)-16.5.1695- not. Filippo Maria Balestra

*Anna Maria di Larzeno, moglie di Gio Agostino Rafforzo e figlia del fu Paolo Carli di Casa Carli lascia messe 10+10+10; lascia soldi 20 all'altare maggiore della chiesa, all'altare della Madonna in della chiesa, e ad ogni altro altare della chiesa e ad ogni oratorio campestre.*

#### Note

- 1 Sacro e vago Giardinello, e succinto riepilogo delle ragioni delle chiese, e diocesi d'Albenga, in tre tomi diviso, Cominciato da Pier Francesco Costa vescovo d'Albenga nell'anno 1624, manoscritto attribuito a G.A. PANERI, 1624-1655.
- 2 Francesco Agostino Dalla Chiesa (Torino, 26 agosto 1717 – Vigevano, 11 agosto 1755) è stato un vescovo cattolico italiano, che ha scritto *Corona Reale Di Savoia: Osia Relatione Delle Provincie E Titoli Ad Essa Appartenenti...*
- 3 Un ducato valeva 2.13 lire d'argento, La lira valeva venti soldi, ed il soldo 12 denari; con un denaro si potevano comprare 4 uova, o 25 once di pane. Nilo Calvini, Carla Soleri Calvini, Borgomaro, Dominici ed, 1993, pag. 58. Nell'Enciclopedia UTET, 4\* ed, 1953, invece, il Fiorino: moneta d'oro a 24 carati, coniata nel 1252 dalla repubblica fiorentina; Libbra, o libra o lira era la quarta parte di uno scudo; lira, unità monetaria decimale in argento del peso di 5 grammi, introdotta in Italia come equivalente del franco francese; Scudo, valuta metallica con l'impresa l'insegna del principe, moneta d'oro e d'argento di vario valore: soldo, moneta di rame e stagno del valore di 5 centesimi, era la ventesima parte della lira.
- 4 il bianco, moneta piemontese, valeva 4 soldi e ½ di Genova. cfr Nilo Calvini, op.cit., pag.57.
- 5 Le messe gregoriane si articolano in 30 messe di suffragio, celebrate una al giorno, per 30 giorni consecutivi-
- 6 la canalina è una moneta di valore indeterminato, più volte citata nel Giardinello (cfr. nota 1)



**Ercole Food & Frozen S.R.L.**

Via Nazionale, Località Sgorreto - 18100 Imperia

Tel. 0183 296860 / 0183 767526 Cell. 346 4981491 Fax 0183 273618

info@ercofood.it - acquisti@ercofood.it - amministrazione@ercofood.it

www.ercofoodandfrozen.it

Deposito Food Via Nazionale, Località Sgorreto - 18100 Imperia

Deposito Frozen Via Monte Pasubio 49 - 18027 Gazzelli (Im)

# ***Streghe e diavolo, Santi eremiti e banditi tradizioni popolari nelle grotte della Valle Impero***

di Gilberto CALANDRI

**N**egli ultimi cinquantanni sono state esplorate nel territorio della Valle Impero una trentina di cavità, in genere di modeste dimensioni, in parte conosciute da sempre dagli abitanti, in parte disostruite dagli speleologi imperiesi. Si tratta spesso di piccoli “buchi”, all'apparenza insignificanti, inseriti in un ambiente che la secolare, capillare azione dei valligiani ha disegnato in un minuzioso “paesaggio antropico”: eppure queste modeste cavità hanno ricoperto un ruolo non secondario nell'immaginario popolare. Proprio i territori con fenomeni carsici modesti non appariscenti, come quelli del flysch della Valle Impero, racchiudono un patrimonio folklorico suggestivo e variegato.

Sono mancati, in passato, nel nostro territorio pazienti “raccoltori” del folklore legato al mondo sotterraneo. Quello che abbiamo recuperato negli ultimi decenni rappresenta le scarse, labili testimonianze di un articolato rapporto uomo-grotta che affonda nel tempo e che si è mantenuto, con rielaborazioni, sin quasi ai nostri giorni, alla fine della civiltà contadina. In questa nota ci limitiamo ai rapporti tra mondo sotterraneo ed esseri malvagi (come streghe e banditi) ed entità benefiche (come i santi eremiti).

## **I RETAGGI DELLE BASURE**

In Valle Impero la tradizione popolare ben poco ci tramanda sulla frequentazione del diavolo nelle nostre cavità: solo una piccola fessura, imbocco di uno strettissimo pozzetto, poco a valle della diruta, storica Osteria di Batèn (strada Colle S. Bartolomeo-S. Bernardo di Conio), denominata Fümèlu du Diavu tramanda la presenza del maligno e la comunicazione con l'inferno, come testimoniato, in inverno, dal “fumo” (vapore di aria calda) che saliva dal piccolo buco.

La figura negativa radicata più profondamente nell'immaginario popolare del nostro territorio è la strega: non stupisce che sia spesso legata all'ambiente grotta, impenetrabile, e che ben esprime i retaggi delle paure ancestrali, del buio, degli inferi. Sulle pendici orientali del Guardiabella (a poca distanza dallo Sgarbu du Ventu) un piccolo buco (seguito da un pozzetto che porta in una saletta) è la Tana da Basura (denominazione delle streghe più frequente, assieme a “fae” o “faie”, nelle valli imperiesi).

Le basure (o fae) abitavano la Tana da Casà (nel territorio di Caravonica, sul crinale tra Colle S. Bartolomeo e Picco Ritto): nelle notti di plenilunio sulle rocce sovrastanti (ora in buona parte ricoperte di vegetazione) si vedevano biancheggiare le lenzuola delle streghe che avevano fatto il bucato (un motivo che si ripete frequentemente nell'immaginario del Ponente ligure).



Sul crinale tra Valle Impero e Dianese il pianoro detto Ciasa de' Basure (giusto a metà tra le cavità, con streghe, delle Rocche di Gazzelli e del Monte Abrighetti) era il luogo privilegiato per i sabba delle donne maligne (altri luoghi di sabba, specie in alta valle, non sono correlabili a cavità).

La Tana di Affai (comune di Aurigo, sopra la strada per S. Bernardo di Conio) è, con tutta probabilità, da interpretarsi come Tana de' Fae, che dimoravano nella cavità: a conferma sarebbero incisi, presso l'ingresso, misteriosi simboli (peraltro non individuati). Le fae nel nostro territorio hanno generalmente una connotazione negativa, di esseri maligni, a differenza delle fate benevole di altri settori dell'arco alpino.

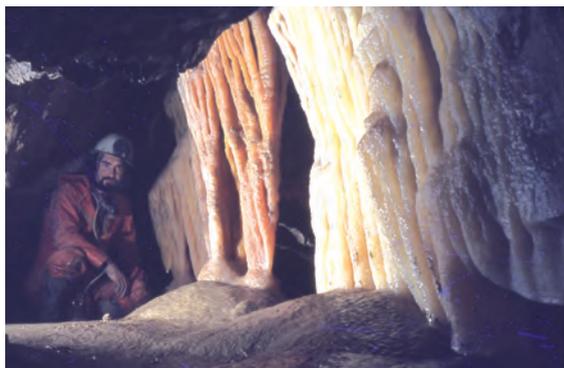
Assai sfumate e labili abbiamo raccolto altre segnalazioni sulla presenza di basure in altre grotticelle: la Tana della Cava de' Ciappe (sopra Maro Castello), la Tana da Valle (nel pendio sotto S. Nazario e Celso), la Tanetta del M. Caro (sopra Gazzelli), la Tanetta delle Basure (non individuata) al Pizzo d' Evigno, la Tana du Bausu Grossu sopra Sarola. Anche questi modesti brandelli di folklore ci indicano come fosse vivo e diffuso in tutta la valle il rapporto streghe-grotte nell'immaginario popolare.

#### L'EREMITA DELLA VALLE IMPERO

L'eremitismo, diffuso dall'Europa, all'Asia, al Nord Africa, fu spesso legato a grotticelle e ripari naturali: cavità intesa come simbolo di povertà e penitenza, sede e ricettacolo di energia, santità e salvezza. Il fenomeno era frequente anche nel Ponente Ligure, talora protratto sin quasi ai giorni nostri, come l'Arma di Prè Luigi (nel territorio di Dolcedo), dal nome dell'anacoreta che ivi viveva sino a meno di un secolo fa. Molto sfilacciate le tradizioni sulla Tana della Cava de' Ciappe (sopra Maro Castello) dove confuse scritte ed incisioni (ormai sbiadite) sono state variamente interpretate: da incisioni preistoriche (Gruppo Mochi negli anni '30) a frequentazioni nei secoli passati, vuoi anacoreti o banditi o saraceni, ecc.

L'unico sito di eremitaggio vivo nell'immaginario popolare della Valle Impero è la Tana o Cà' di San Martin (o S. Marten) nel Rio Fontanabora presso Ville San Pietro. La cavità, strapiombante sul rio, si apre nel grande deposito travertinoso (in cui sono frequenti

nicchie e cavernette) formatosi nei periodi caldi del Quaternario e poi incisa dall'erosione del torrentello. E' una piccola grotticella ascendente, lunga poco più di tre metri, racchiusa tra le colate di concrezioni tufacee: davanti all'ingresso erano stati scavati alcuni piccoli scalini con a fianco un canaletto (forse per il drenaggio dell'acqua); e incise alcune lettere e graffiti lineari (attualmente quasi cancellati) di significato incomprensibile, se vogliamo misterioso (un po' come per la Tana da Cava de' Ciappe).



*Concrezioni nello Sgarbu du Ventu, simbolo del misterioso mondo sotterraneo.*

Impossibile ricostruire i reali "abitanti" di questa piccola cavità (utilizzata per rifugio ancora nell'ultima guerra): certo la tradizione popolare tramanda della frequentazione di un santo eremita, da cui la denominazione della cavità. La devozione a San Martino, vescovo di Tours, era molto diffusa, non solo nel Ponente Ligure: l'agiografia del santo lo vede fondatore del monastero dell'isola Gallinara, poi, nella seconda metà del quarto secolo, fuggitivo verso la Francia. Secondo la tradizione nel percorso avrebbe lungamente soggiornato in diverse cavità come la Tana di San Martino alle spalle di Evigno e nella piccola cavernetta di Ville San Pietro. Comunque si conferma, nell'immaginario popolare, il ruolo degli eremiti, espressione di valori religiosi santificanti, modelli di ammaestramenti morali, che vengono rafforzati ed ingranditi proprio dall'ambiente grotta.

Un'altra sfumata tradizione indica la Cà di S. Martin come dimora di un anacoreta, forestiero, forse di nobili origini, che (intorno al 1400) si ritirò, in preghiera e meditazione, nella piccola cavità, in francescano rapporto di rispetto e fratellanza con animali e piante (dispensava le erbe alla povera gente come utili medicinali). L'aura di santità di Martino fu confermata, alla sua morte, da eventi miracolosi. Piccoli, misteriosi, frammenti di tradizione in cui sembrano fondersi religiosità, scelta di isolamento a contatto con la natura: la cavità come simbolo di penitenza e povertà, quasi passaggio tra terra e cielo.

#### BANDITI E GROTTI

Le grotticelle della Valle Impero hanno anche rappresentato rifugio di malfattori e briganti: come alcuni buchi del Guardiabella e delle Rocche di Calderara sui limiti tra Sabaudi e Repubblica di Genova (testimonianze di sequestri e di fatti di sangue, anche legati al commercio del sale).

Nel territorio di Chiusanico, sulla cresta che scendendo dal Pizzo d'Evigno separa la Valle Impero dal Dianese, si apre una piccola cavità tettonica, la Tanetta di Monte Caro: si racconta che, intorno a due secoli fa, un malvivente si appostò nell'angusto anfratto, situato su una delle tante vie di crinale (percorsi di transumanza, spesso uniformate alle "Vie Marenche") per rapinare un commerciante di bestiame che andava nel Cuneese. A riprova del tragico agguato si vuole che, proprio all'ingresso della cavità, ci sia l'impronta



*Le Rocche di Gazzelli nelle cui tane vivevano le streghe.*



*Ingresso della Tana della Cava de' Ciappe.*



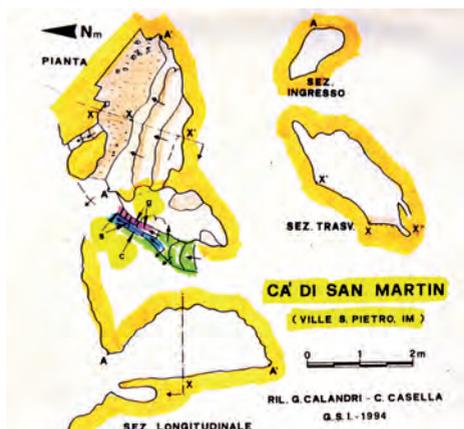
*Incisioni lineari nella Tana della Cava de' Ciappe.*

di una pallottola esplosa dal malfattore.

\*\*\*

In questo parziale percorso nell'immaginario popolare della Valle Impero le nostre piccole cavità hanno conservato e ci raccontano messaggi dal passato che meritano di non essere dimenticati, anche perchè tracce, sia pure minori, del vivere quotidiano delle nostre radici.

(LEFOTOSONODIG.CALANDRI)



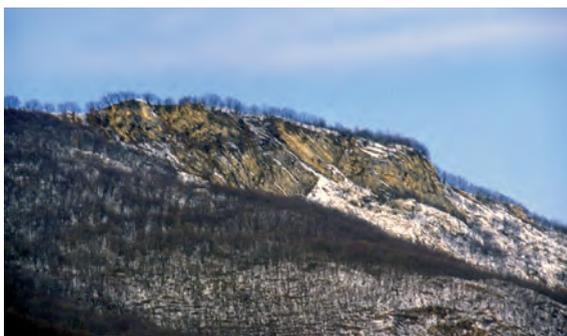
Rilievo della Cà di S. Martin. g: gradini scavati nel travertino; a: canaletto di scolo; s: incisioni.



Gli scalini intagliati all'ingresso della Cà di S. Martin.



La Tanetta del Monte Caro (Gazzelli).



Le Rocche di Calderara, con anfratti rifugio di malfattori.



Via Marconi - BORGOMARO - Tel. 0183 752848  
Cell. 333 2836990/339 7974760 - agr.casottane@libero.it



Via IV Novembre, 38 - CHIUSAVECCHIA  
Tel. 0183 52830 - farmacia.agnese@libero.it

## Oreficeria Ottica MARTINI

di Martino Matteo & C. Sas  
Via Torino, 86 - PONTEDASSIO - Tel. 0183 279137  
oroottica.martini@libero.it



Via Don P. Thomatis, 7/11 - BORGOMARO  
Tel. 0183 54272 - info@magliocaldaie.it - www.magliocaldaie.it



Via Monte Pasubio, 3 - CHIUSANICO  
Tel. 0183 52868 - amministrazione@mgscarta.it

**POGGIO DEI GORLERI**  
*Azienda Agricola*

[www.poggiodeigorleri.com](http://www.poggiodeigorleri.com)  
[prenotazioni@gorleriwineresort.com](mailto:prenotazioni@gorleriwineresort.com)



**POGGIO DEI GORLERI**  
**S.S. AZIENDA AGRICOLA**

Via San Leonardo 1  
Frazione Gorleri  
18013 DIANO MARINA IM  
tel. 0183 495207  
cell. 3343469441



Olio Extra Vergine di Olive Taggiasche Biologico

Strada per Aurigo - Aurigo  
- [www.teradeprie.it](http://www.teradeprie.it) - social: @teradeprie

**AGENZIA @**

*disbrigo pratiche e servizi al cittadino*

*Punto operativo per quotazioni assicurative*

**Allianz Lloyd Adriatico**

*Agenzia principale di Novella A. - Barbagallo R.  
Piazza Goito, 2 - 18100 Imperia - Tel. 0183 291705*

*Via Torino, 55 - Pontedassio (IM) - Cell. 328.036.70.87*



**Vivaio LA RIVIERASCA**

Via Nazionale, 1 - PONTEDASSIO - Tel. 0183 279519

STUDIO TECNICO DI PROGETTAZIONE

**STA**  
STUDIO TECNICO ASSOCIATO  
PONTEDASSIO

Viale IV Novembre, 2/A - PONTEDASSIO - tel./fax 0183 279464

# Il frantoio Roccanegra

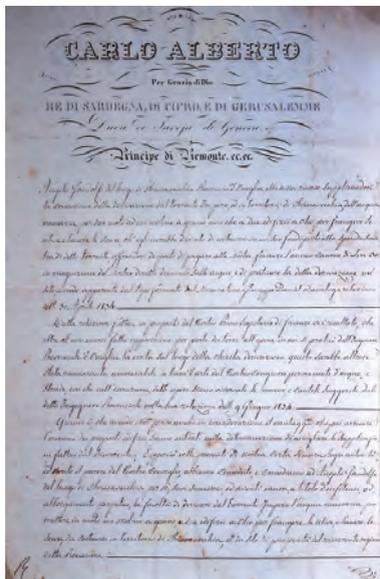
di Maria Luisa ACQUARONE

**I**l frantoio di Roccanegra (Comune di Chiusavecchia) è situato lungo la sponda sinistra del torrente Impero: per chi percorre la vecchia sede della S.S. 28 il fabbricato resta al di sotto, poco visibile.

Si tratta di una grande costruzione in pietra a tre piani e, per usare le parole di Alessandro Giacobbe in una recente conferenza, si può definire una struttura paleoindustriale. Se è corretta la lettura del documento riportato poco sotto, il termine *post quem* è quello della richiesta del proprietario a Carlo Alberto del 30 aprile 1834, almeno con le attuali caratteristiche. La posizione, che oggi può sembrare decentrata, era in realtà sul bordo della antica via del Piemonte (oggi quasi introvabile, se non in alcuni tratti), che partiva da Oneglia e garantiva allo stato sabauda uno sbocco sul mare alternativo a Nizza, più facile soprattutto nel periodo invernale.

Fra le carte in possesso della famiglia Achille Merano (ultimi proprietari della struttura) è stato rinvenuto il documento autentico con cui l'amministrazione sabauda concede al sig. Angelo Gandolfo, il proprietario dell'epoca, la derivazione dell'acqua dal torrente Impero, cioè l'energia per il funzionamento del frantoio. Questo il testo: " *Carlo Alberto per grazia di Dio Re di Sardegna, di Cipro, e di Gerusalemme Duca di Savoia, di Genova ec. Principe di Piemonte ec. ec. - Angelo Gandolfo del luogo di Chiusavecchia Provincia d'Oneglia, ebbe a noi ricorso, supplicandoci la concessione della derivazione dal torrente Impero, ed in territorio di Chiusavecchia, dell'acqua necessaria per dar moto ad un molino a grano, non che a due edificii a olio, per frangere le ulive, e lavare le sanze, ch'egli avrebbe divisato di costruire in un suo fondo posto alla sponda sinistra di detto torrente, offrendosi disposto di pagare alle Nostre finanze*

*l'annuo canone di Lire 30 in ricognizione del Nostro diretto dominio sulle acque, e di praticare la detta derivazione nel sito, e modo apparente dal tipo formato dal Misuratore Giuseppe Daniel, ed analoga relazione del 30 aprile 1834. Dalla relazione fattane in proposito dal Nostro Primo Segretario di finanze ci è risultato, che oltre al non essersi fatta opposizione per parte dei terzi all'epoca in cui si praticò dall'Ingenere (!) Provinciale d'Oneglia la visita sul luogo della chiesta derivazione, questa sarebbe altresì stata riconosciuta ammissibile in linea d'arte dal Nostro Congresso permanente d'acque, e strade, con che nell'esecuzione delle opere siano osservate le norme, e cautele suggerite dal detto Ingegnere Provinciale nella sua relazione dell'9 Giugno 1834. Quindi è, che avendo Noi preso anche in considerazione il vantaggio che può arrecare l'erezione dei proposti edificii, siamo entrati nella determinazione di accogliere le supplicazioni fatteci dal Ricorrente; Epperchè con le presenti di Nostra Certa Scienza, Regia autorità, ed avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo concesso, e concediamo ad Angelo Gandolfo del luogo di Chiusavecchia per sè, suoi successori, ed aventi causa, a titolo d'enfi-*



Concessione per la derivazione dell'acqua per il frantoio.

*teusi, ed albergimento perpetuo, la facoltà di derivare dal torrente Impero l'acqua necessaria per mettere in moto un molino a grano, e due edificii a Olio per frangere le ulive, e lavare le sanze, da costruirsi in territorio di Chiusavecchia, ed in sito di proprietà del ricorrente regione detta Roccanera. La tale concessione abbiamo fatto, e facciamo per Noi, e Nostri Successori, mediante il pagamento dell'annuo canone di Lire trenta, che il ricorrente si è sottomesso di pagare e in ricognizione del Nostro diretto Dominio sulle acque coll'atto delli 25 9mbre 1834 passato avanti l'ufficio della Vice Intendenza d'Oneglia, e con che nella derivazione sovra proposta, e successiva condotta delle acque al sito destinato per li progetati edificii si attenga alla relazione del Misuratore Giuseppe Daniel in data 30 aprile 1834, ed annesso tipo, non che alle norme, e cautele suggerite dall'Ingegnere provinciale Marsana nella sua relazione 9 Giugno 1834, quali due relazioni, tipo, ed atto di sottomissione suddetti, visati dal Nostro Primo Segretario di Finanze, dovranno rimanere annessi alle presenti. Mandiamo alla Camera Nostra di Conti d'interinare le presenti, chè tale è nostra mente. Dati a Torino addi quattordici del mese di Aprile l'anno del Signore mille ottocento trenta cinque, e del regno Nostro il quinto. C.Alberto".*

La restaurazione del Regno Sabauda metteva fine agli sconvolgimenti portati dalla Rivoluzione francese, favoriva il commercio e l'affermarsi di una classe sociale che voleva ampliare i propri orizzonti economici. In quegli anni veniva tracciata la grande strada carrozzabile (la futura statale 28), che migliorava le comunicazioni e i traffici fra la valle di Oneglia e il Piemonte, rendendo secondaria la vecchia via mulattiera.

Fino alla fine del sec. XIX il frantoio e il molino a grano vennero utilizzati al massimo della capacità: i proprietari lavoravano le loro olive e il loro grano, dando la possibilità a terzi di usufruire degli impianti. Nei diversi paesi della valle vi erano frantoi a trazione animale (*gumbi a sangue*) ed altri che sfruttavano l'energia idraulica, ma il frantoio di Roccanegra con le sue diverse macine consentiva una mole di lavoro molto maggiore e si trovava in un punto importante per i commerci e gli scambi. La stagione della frangitura iniziava a novembre e terminava anche a giugno, poiché i coltivatori attendevano la primavera inoltrata per abbacchiare le piante di olivo dei terreni meno esposti al sole, il cui frutto maturava più tardi. Fino agli anni Quaranta del XX sec. in zona si coltivava il grano e il molino di Roccanegra aveva una parte importante nella molitura per conto di terzi. Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale il fabbricato venne affittato dai proprietari a diversi frantoiani (ultima a lavorarvi fu la famiglia Anfosso, dell'omonima ditta olearia), poi gradatamente venne abbandonato, ricoprendosi di rovi.

Fu lasciato in eredità alla Casa di Riposo Orenco-Demora di Borgomaro dall'ultima proprietaria, che lì si spense. Venne successivamente acquisito dalla Comunità Montana dell'Olivo, che iniziò con una prima tranche di finanziamento dell'UE a restaurarlo, cercando di mantenere quanto più possibile l'aspetto originario. Il restauro, purtroppo non completato in tutte le sue parti, ha comportato il totale rifacimento del tetto, esternamente in lastre di ardesia e all'interno con travi a vista. E' stata rifatta la pavimentazione con mattonelle artigianali in cotto, simili a quelle originarie, lasciando queste nei punti in cui era possibi-



*Molino da grano.*

le conservarle. Sono stati restaurati e riposizionati i grandi ingranaggi in legno delle macine e del molino a grano, rimesse in ordine con le originarie pietre scalpellate e incurvate (*pree du giu*) le vasche circolari entro cui giravano le macine. Sono state ripristinate le presse in legno che comprimevano i fiscoli (*spurtin*) pieni di polpa di oliva macinata: in totale sei macine e cinque presse. Sono stati sostituiti gli infissi e le porte andate distrutte e si è dotato il fabbricato di un nuovo impianto elettrico.

Molto restava da fare: lo scioglimento delle Comunità Montane ha bloccato ogni cosa e per ora vi sono scarse possibilità di completare i lavori, per altro molto costosi. Il Comune di Chiusavecchia, capofila degli otto Comuni della Valle Impero per il settore cultura, turismo e manifestazioni, ha chiesto alla Regione Liguria e ottenuto, con Decreto del Commissario liquidatore della Comunità Montana dell'Olivo nr. 64 del 29/X/2013, il comodato d'uso gratuito della struttura. Questo bel complesso, unico nel suo genere, è riconosciuto da tutti come centro di riferimento per l'intera vallata e sede naturale per attività culturali di vario genere, oltre che di associazioni come "Le antiche vie del sale-Strade del mare" o "A Lecca". Questo ultimo nome ricorda un antico utensile di lavoro nei frantoi, serviva a raccogliere l'olio; c'è però anche un simpatico doppio senso: "a lecca" nel dialetto locale è "la voglia", di fare, di non dimenticare, di conservare e tramandare le qualità essenziali della "liguritudine", la laboriosità, il riserbo, la semplicità, la concretezza.



Ingresso del frantoio Roccanegra.

## Vecchie professioni. Il maniscalco

di Alessandro GIACOBBE

In un mondo in cui l'automobile era molto di là da vedere e ancora, comunque, quando le automobili erano ben presenti in valle Impero, il maniscalco era figura di sicuro riferimento sociale. Ancora nel 1974 Teofilo Ossian de Negri pubblica nel suo volume *Il Ponente ligustico. Incrocio di civiltà* immagini che sembrano provenire da un passato remoto e che invece sono già ben addentro la rivoluzione dei trasporti: il contadino con il bue di Gazzelli, sorridente, scarmigliato e con il fazzoletto parasole in testa è ancora un simbolo della vita rurale. Io stesso pochi anni fa, sia pure in un'altra valle, l'Argentina, ho gareggiato con un conducente mulo scendendo dal santuario dell'Acquasanta. Io in automobile per una via tortuosa e relativamente dissestata, lui con il fedele animale per la vecchia mulattiera. È arrivato prima lui al ponte. Di poco, ma prima lui.

Questo perché chi ci ha preceduto, dopo l'antichità della colonizzazione romana e già nel Medioevo, ha previsto originariamente strade magari molto ripide, ma incredibilmente veloci. E perlopiù, in Liguria occidentale, "ad una corsia di muli". Perché quella era l'unità di misura del movimento, per un passato che è ancora, in molti casi, presente. Si parla di una cultura della mulattiera, che permetteva spostamenti anche piuttosto rapidi tra centri abitati o magari tra questi e le campagne. Per questo era necessario mantenere in buona efficienza il reticolo di viabilità che avvolgeva le nostre colline fino ai passi montani. E, ovviamente, l'usura era provocata anche da un continuo passaggio di bestie da soma.

La ferratura delle cavalcature era necessità continua, quasi come oggi si compiono rifornimenti e manutenzioni alle automobili o ad altri mezzi di trasporto di tipo agricolo. Non a caso, in molte circostanze, le nuove "strade bianche" più o meno carrozzabili intersecano le mulattiere selciate in pietra o ne occupano addirittura il sedime. Cosa dolorosa per chi ama la pietra e il lavoro dei nostri predecessori, anche se in molti casi la sia pur modesta meccanizzazione di fasi lavorative ha permesso il perpetuarsi di colture secolari.

Gli zoccoli ferrati, dunque, ritmavano il tempo del passaggio sulle strade e sui sentieri. Se i mulattieri erano gli interpreti di prima fila di questo stile di vita con i suoi tempi e le sue ritualità, i maniscalchi erano registi neanche troppo occulti, anzi, ben visibili e conosciuti a tutti. Del resto, dovendo ferrare some e buoi più o meno ogni anno, volenti o nolenti, un salto da chi forgia e pone i ferri bisognava farlo. Va detto che la conoscenza dell'arte della ferratura era cosa che appare così diffusa a tal punto che la massa dei documenti più antichi quasi non ne tiene conto. L'abilità dei maniscalchi viene successivamente documentata. Il confine tra fabbro (*u ferà*) e maniscalco nelle valli imperiesi non è quasi dato. I "ferrari" sono ricordati negli Statuti quattrocenteschi di Oneglia ed in quelli particolari di Chiusanico e di



Un momento della ferratura (foto di Fulvio Pino).

Bestagno in particolare. Ancora pochi anni addietro molti fabbri rurali ferravano comunemente le cavalcature, le some e i buoi. In ogni caso basta leggere la guida della Provincia di Porto Maurizio di Vincenzo Orlic, nell'edizione del 1901 per trovare nomi di fabbri e di maniscalchi, comune per comune ovvero paese per paese. In realtà sono tutti fabbri, tranne i dichiarati maniscalchi di Borgomaro. Eccoli:

Castelvecchio Santa Maria Maggiore (comune prima dell'aggregazione nella nuova città di Imperia nel 1923): Giovanni Battista Mela, Stefano Mela;

Chiusavecchia: Francesco Agnese, Placido Agnese, Giovanni Aicardi;

Pontedassio: Domenico Aicardi, Antonio Tiragallo;

Villa Guardia: Giacomo Piana;

Borgomaro: fabbri e maniscalchi fratelli Agnesi;

Aurigo: Francesco Ferrari;

Cesio: Giuseppe Natta;

Lucinasco: Paolo Riso;

San Lazzaro Reale: Giuseppe Gandolfo;

Torria: Nicola Tallone;

Ville San Pietro: Pietro Mela fu Pietro Antonio, Filippo Riso, Martino Giobatta.

In base a questa distribuzione si può notare che i fabbri (e dunque i maniscalchi) si trovano negli insediamenti maggiori, in quelli più periferici o non facili da raggiungere rispetto alla viabilità già carrozzabile principale (come Lucinasco o Torria) e soprattutto in quelli che hanno una relazione specifica proprio con la maggiore viabilità. Ecco perché c'è presenza a Pontedassio, a Chiusavecchia (soprattutto !!!), a Ville San Pietro (si ricordi la relazione con i passi collinari), a Santo Lazzaro Reale (che già aveva una specifica relazione al percorso verso il Piemonte con la strada appunto "reale" prima della carrozzabile ottocentesca). Agli abitanti locali non saranno certo ignoti i nomi di questi aviperiti nell'arte del ferrare, considerando che in molti casi questi nomi si collocano entro una tradizione familiare che va di padre in figlio.

Indubbiamente il maniscalco o il fabbro prestatato alla pratica possedeva non solo la tecnica per la creazione dei ferri, ma anche quella, non facile, di collocazione degli stessi. Il ferro del bue, per esempio, ha lo zoccolo più fragile rispetto al cavallo e formato da due dita. Va detto che le abili manovre del garzone di maniscalco e del maniscalco stesso nel pulire l'unghia, nel preparare il piano di ferratura, nel collocare il ferro caldo sul posto e soprattutto nel piantare i chiodi a testa quadrata sono gesti acquisiti con l'esperienza. Parlando con figli di fabbri miei quasi coetanei, si arriva facilmente al ricordo del timore con il quale si poneva il primo chiodo: un errore di millimetri e si sarebbero provocati gravi danni all'animale, rendendolo praticamente inabile al lavoro.

Oggi, in tempi di rapidità di intervento, il maniscalco arriva con il suo mezzo di lavoro su quattro ruote, una vera officina mobile. Non è più il cliente che arriva, ma è l'artigiano che si muove, coprendo uno spazio assai più ampio, in relazione al minor numero di animali presenti sul territorio. Le operazioni finali sono sempre le stesse, da secoli. Visto con i miei occhi a Mendatica, per esempio.

Anche se manca quel "vivere lento" e il rapporto sociale continuo lungo la strada mulattiera, l'amore per i cavalli è ancora ben vivo in valle Impero. Non c'è più, magari, la necessità dell'asino o del mulo come elemento di trasporto, ma l'estesa rete di antichi sentieri e di strade bianche e i paesaggi variati tra zone umide, coltivi, oliveto, bosco e pascolo permettono ai moderni cavalieri di vivere belle emozioni. C'è chi conserva ancora il materiale di ferratura del padre, del nonno, degli avi, ma, per fortuna, la ferratura si pratica ancora. Il messaggio più coinvolgente è quello della possibilità di vivere il passato in modo dinamico ed attuale in un territorio integro, a tratti ruvido, ma per questo ancora più bello.

## **Asini e muli nelle valli imperiesi**

### **- Intervista a Angelo Devia, Chiusavecchia -**

di Elena SERRATI

**È** stata sufficiente l'assenza di una sola vertebra lombare a separare la storia dell'asino da quella del cavallo. È bastato che l'asino avesse una schiena perfettamente dritta, per suggerire all'intelligenza dell'animale-uomo di sfruttarla fino a incurvarla, trasferendovi il peso di carichi che eccedevano le proprie forze.

L'asino, dotato di un'eccezionale forza in rapporto alle sue dimensioni ed estremamente versatile, resistente e frugale, ha influito sulla storia economica, sociale e religiosa delle civiltà che hanno avuto l'opportunità di averlo al proprio fianco, e a sua volta è stato influenzato e plasmato dalla vicinanza dell'uomo, per il quale in generale dimostra un interesse e una disponibilità certamente collegati a millenni di convivenza e collaborazione.

L'asino, il mulo e il bardotto (ibridi che ne derivano per incrocio con il cavallo<sup>1</sup>) rientrano nella categoria degli animali 'da soma'<sup>2</sup>, una categoria che oggi si sta superando grazie a nuove e più moderne visioni, che rifiutano la limitante catalogazione degli esseri viventi in funzione del loro ruolo all'interno delle attività economiche umane e che puntano invece a una valorizzazione delle loro specificità.

Pur concordando con tale nuovo approccio chi scrive, alla luce della constatazione di quanto la pratica della someggiatura - specialmente in ambito urbano - sia ormai sconosciuta, intende mantenere tale definizione, in quanto legata a pratiche fondamentali dell'identità del territorio ligure, di cui si ritiene importante conservare la memoria.

Proprio in quest'ottica si è inserito l'incontro, avvenuto nel maggio del 2010 a Chiusavecchia (IM), con Angelo Devia (classe 1928), figlio di uno dei più noti mulattieri della zona, a sua volta mulattiere e commerciante di equini.

Animato da una intensa passione per tali animali, Angelo è stato senz'ombra di dubbio *'uno di mestiere'*, come diceva lui volendo distinguere con chiarezza chi lavorava con i muli tutto l'anno da chi invece li comprava stagionalmente.

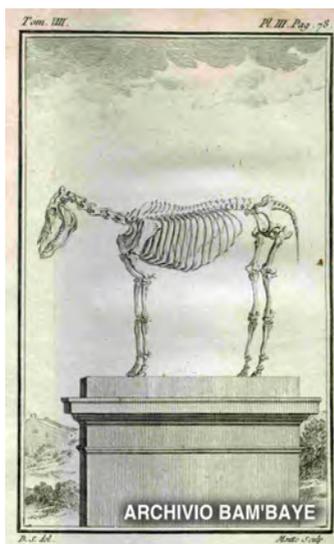
Nell'imperiese, infatti, la coltura dell'ulivo, con l'alterna produttività che la caratterizza, comportava un aumento della richiesta di muli e asini con cadenza biennale: acquistati in Piemonte e portati in Riviera verso novembre, venivano impiegati dai contadini per la raccolta delle olive e rivenduti ai malgari piemontesi alla fine di maggio<sup>3</sup>, in occasione delle numerose fiere che ogni mese offrivano occasioni di incontri e scambi complementari.

Tra esse le più importanti erano quelle del 24 ottobre e del 20 maggio, quelle di Pieve di Teco, Ventimiglia, Ormea, Vesalico, Garessio, Cuneo e la ancor oggi famosissima fiera dell'8 settembre a Mondovì, dove Angelo comprava otto o nove muli 'adatti' alle esigenze del suo territorio; vale a dire sostanzialmente *bravi*.

Ciononostante, circolavano anche animali difficili da gesti-



Angelo Devia (1929-2014).



Fonte: De Buffon - Daubenton, "Histoire naturelle, générale et particulière, avec la description du cabinet du roi", 8ième tome, Imprimerie Royale, Paris 1780

re, come una sua mula 'francese', ottima per lavorare, ma che preferiva usare solo lui, data la sua spiccata aggressività.

O un'altra, di cui Angelo ha raccontato un episodio che vide coinvolto anche Achille Riso, famoso *ferrà*<sup>4</sup> di Dolcedo, a più riprese definito da Angelo *'uomo capace di bestie, che se avesse fatto il commerciante<sup>5</sup> si sarebbe saputo aggiustare'*.

In quell'occasione Achille si era trovato in serie difficoltà a ferrare - seppur coadiuvato dal proprietario - una mula proveniente da Molini di Prelà... Messi alle strette dall'animale, i due decisero infine di chiamare proprio Angelo, affinché li aiutasse. Partì apposta da Chiusavecchia e in effetti la mula, nelle sue mani, se ne stette *'buona come una capra'*. Non così però, una volta trascorsi i due mesi dopo i quali, a causa della ricrescita dello zoccolo, si ripresentò la necessità di ferrarla: dovettero nuovamente chiamare Angelo, che si presentò, ma questa volta con una mula *'brava'*, che cambiò al tale di Molini, tenendosi per un po' di tempo quella *'cattiva'*<sup>6</sup>, che riusciva a far lavorare e a ferrare senza particolari difficoltà.

Tempo dopo, infine, gli si presentò l'occasione di venderla a dei piemontesi, e Angelo con lo sguardo divertito ci

raccontò di averla ceduta senza difficoltà, avendo bellamente taciuto il difetto, in ossequio al principio per cui un conto erano gli affari in valle, un conto erano gli affari con gli *'stranieri'*...

In merito alla questione sui parametri da valutare per tentare di individuare il carattere di un animale, pare che (a parte la buona conformazione degli arti, necessaria a percorrere i disagiati fondi delle strade e i sentieri) fosse tenuta in grande considerazione la forma della testa dell'animale, che doveva essere piccola, dai lineamenti gentili e con gli occhi grandi.

Nonostante l'occhio esperto, però, ci si poteva sbagliare e ci si trovava a confrontarsi non solo con l'intelligenza e l'astuzia, ma anche con la caparbieta dei muli, capaci di impuntarsi e decidere di mettere in difficoltà il loro conduttore proprio nei punti più scomodi e pericolosi (*'nel brutto'*).

Così capitò una volta a Angelo che a un mulo bloccatosi in una strettoia promise: *"u primmu giurnu che ti te fermi in tu bellu, ti sé bellu acciappà"*. E così fece... mettendo a malincuore in atto uno di quei rimedi estremi che gli *'rincreseva, ma non c'era altro mezzo'*, badando però a colpire sempre e solo il corpo, evitando assolutamente la testa. Perché *'bisogna picchiarli in modo che ci fai male, ma non porti pregiudizio' e 'quelli che picchiano le bestie sulla testa son gente che non sono di mestiere'*.

Normalmente, quando si trovava alle prese con un mulo mai visto prima, già nel giro di mezz'ora si rendeva conto della sua indole e dell'op-



Asinaia imperiese\*

portunità o meno di usare una certa dose di forza da aggiungere all'usuale, necessaria, fermezza. Prima di passare alle maniere forti aspettava comunque almeno tre o quattro giorni, in cui provava a ottenere quel che voleva solo con le buone, per mezzo di ripetuti tentativi e accomodamenti, precisando che *'nel mestiere, come in tutte le cose, c'è quello di prima, di seconda, di terza... come nel football, nel pallone'*.

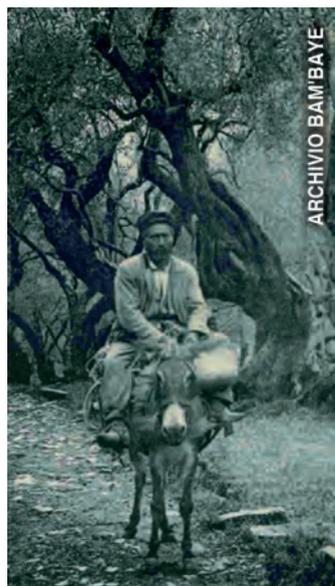
Iniziata 'ufficialmente' l'attività a dieci anni, Angelo continuò a guidare<sup>8</sup> i muli lungo le poche strade e gli innumerevoli sentieri della valle Impero e delle valli vicine per sessant'anni e oltre, divenendo uno dei principali protagonisti locali di un trasporto pesante che si ammantava di un'aura mitica per le imprese compiute grazie all'abilità ma anche e soprattutto alla particolarissima relazione con un animale potente e dotato di spiccata personalità quale è il mulo.

Un dato interessante della sua lunga attività fu il fatto di non aver mai avuto incidenti gravi che potessero coinvolgere lui o gli stessi animali, spesso vittime di rovinose cadute in montagna da cui solo alcuni si salvavano, miracolosamente protetti dall'imbottitura del basto.

Conscio delle difficoltà del suo lavoro, che definiva 'difficilissimo', si riteneva fortunato per non essersi mai fatto seriamente male, come invece era capitato a un uomo di Cesio, rimasto impigliato all'aratro e straziato nella fuga inconsulta di un mulo 'balordo', e al 'maiu de Gianetta', parente del ferraiolo di Lucinasco, morto a seguito di un involontario ma violentissimo colpo allo stomaco infertogli dalla testa della sua mula che si 'dava le mosche'.

E proprio per difendere gli animali dai fastidiosi assalti di mosche e tafani, che ne rendevano anche più difficile la gestione durante il lavoro, i mulattieri fissavano al basto con quattro pizzi il 'faudà'. Era un telo che, coprendo quasi integralmente l'addome degli animali, li dispensava dal dover cercare di allontanarsi gli insetti molesti con equilibrismi ed acrobazie disperate, operazione che avrebbe presentato anche dei rischi dato che si spostavano su stretti sentieri dove portavano pesanti e spesso ingombranti carichi. I due pezzi, così uniti, consentivano di proteggere più della metà del corpo dell'animale, lasciandone esposti agli attacchi degli insetti solo il posteriore e il collo. Di questa pratica Angelo era molto fiero, tanto da affermare senza alcun tentennamento: *"noi eravamo gente che dai muli ci facevamo dare tutto quello che avevano, ma li rispettavamo"*.

Per tradizione, per adeguatezza del piede<sup>9</sup> al terreno, per la sua frugalità il mulo fu a lungo e di gran lunga l'animale preferito per il trasporto, seguito dagli asini, in generale preferiti dai contadini in quanto più econo-



Cartolina anni '20



Il mulo portava...e tirava, offrendo aiuto al mulattiere anche durante il cammino\*



Trasporto legna, (2014)

mici<sup>10</sup> e meno difficili da gestire.

Negli anni Cinquanta Angelo andò fino a Firenze dove acquistò addirittura 43 asine che mandò in treno fino a Imperia (la legge, all'epoca, fissava un carico massimo di 16 animali per vagone), da dove vennero poi portate con un camion fino a Chiusavecchia.

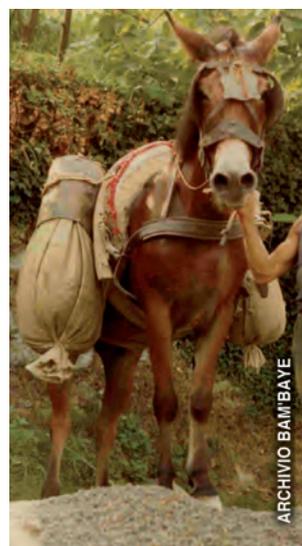
Con il suo camion, poteva trasportare fino a 5 muli per volta, ma quando gli capitava di acquistarne di più nelle fiere in Piemonte, si accordava con i trasportatori che ogni lunedì scendevano da Cuneo con i camion di vitelli destinati all'*'ammazzatoio'* di Imperia, dove anche ai muli, in altri momenti, sarebbe toccato concludere la loro vita<sup>11</sup> di fatica, destinati a sostituire senza alcun problema la carne di bovino: una pratica alimentare secondo Angelo diffusa, ma di cui in generale purtroppo non si trova traccia nelle raccolte di ricette considerate 'tradizionali'.

Come commerciante Angelo aveva trattato equini in genere, rilevando come in questa parte di Liguria, fino a tempi relativamente recenti, i cavalli non avessero praticamente mercato. Solo pochi esemplari raggiungevano questo territorio per soddisfare la *'mania'* di pochi appassionati, e solitamente erano cavalli Avelignesi e Croati, entrambi piuttosto pesanti e con una schiena larga, adatta all'impiego col basto cui comunque sarebbero stati destinati.

In Liguria, a differenza che in Piemonte, gli animali venivano venduti 'vestiti', forniti cioè della loro attrezzatura da lavoro (basto e finimenti). Per questa ragione Angelo non si trovò mai costretto a farsi costruire un basto da uno dei due famosi bastai di Pieve di Tecò ma anzi, gli capitava talvolta di consegnare loro una decina di vecchi basti da cui avrebbero potuto recuperare anelli in ferro e altri pezzi ancora utilizzabili, ricevendone in cambio uno aggiustato. Nonostante il grande numero di finimenti che viaggiavano insieme agli animali, però, Angelo non ne conservò alcuno, in parte perché conscio del fatto che i basti solo se vengono usati continuano a vivere (*'stando li vanno in frantum'*) ma in realtà perché animato esclusivamente da un'enorme passione per le bestie, ereditata dal padre, potenziata dalle sue capacità e coadiuvata dalla fortuna: tre elementi che, sia pur con modestia, sapeva riconoscere. Anche quando, con un sorriso, raccontava di suo fratello maggiore che molti anni addietro, a distanza di pochi giorni, aveva fatto precipitare e morire due mule del valore di centocinquantamila lire l'una.

A lui questo non era mai capitato, nonostante sessant'anni passati a *tirà*<sup>12</sup> e *urive* e a *legna* sugli impervi fianchi delle montagne imperiesi dove miriadi di uomini e animali, come formiche brulicanti e operose, si mettevano quotidianamente alla prova contro la forza di gravità.

Un sfida continua alla verticalità tipica della nostra regione e che emergeva anche nei gesti quotidiani più semplici... come quello cui assistette chi scrive quando, a soli dieci anni, trovandosi a Dolcedo in villeggiatura, incappò col padre in un



In procinto di scaricare la ghiaia, ca. 1980

mulo al rientro dalla giornata di lavoro.

Ovviamente, in nome della sua appartenenza al genere degli equidi, pretesi di seguirlo fino alla sua stalla che altro non era se non un buio ricovero in pietra sospeso a precipizio sul torrente Prino, poco lontano dal ponte dei Cavalieri di Malta.

Entrambi rimanemmo allibiti nell'assistere alla scena; anzi, ancora ricordo la domanda di mio padre al proprietario "ma come fa a scendere?", cui l'altro non rispose se non con un sorriso gentile ma beffardo: il mulo, nel frattempo, era già entrato dentro.

Un ricordo che mi ha accompagnata per tutta l'infanzia e la gioventù, e che quasi trent'anni dopo, acquista un grande valore alla luce delle mie ricerche su asini, muli e bardotti, per quanto velato dal rimpianto per non aver, all'epoca, chiesto e indagato di più.

All'epoca ero una bambina di città, visceralmente bisognosa di avere una qualunque forma di contatto con i cavalli.

Il mulo, in realtà, per me era un qualcosa di sconosciuto, inconsciamente considerato di un livello inferiore – come l'asino – rispetto allo splendore delle fluttuanti criniere e all'eleganza dei destrieri che galoppavano nelle mie ossessionate fantasie che solo poche persone, nel tempo, hanno saputo negli anni accogliere.

Tra queste, il primo e più intenso complice che mi viene in mente è proprio il maniscalco Achille di Dolcedo, amico di Angelo di Chiusavecchia, il cui martellare sull'incudine è stata per me bambina la più bella sveglia di sempre: quando aprivo gli occhi e speravo di poter scendere nella sua officina, dove ho passato numerosi pomeriggi, al ritorno dalla spiaggia, ad ascoltare il mantice, ammirare il calore pulsante dei ferri incandescenti e farmi trasportare dal ritmo delle martellate che, saltellando come in un incontro di boxe, riprendevano misure e distanze per assestare i giusti colpi...

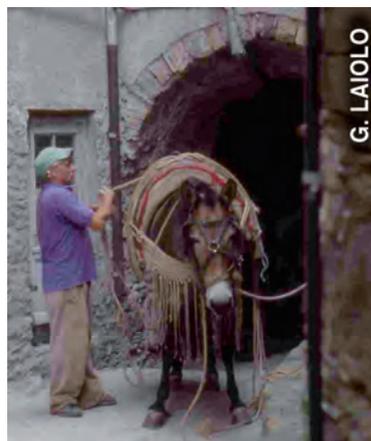
Achille mi aveva regalato diversi ferri di cavallo e di mulo, che custodivo come un'amante nostalgica in una raccolta al limite del morboso: averli era un po' come tenere un cavallo sotto al letto.

Ci fu poi un giorno molto speciale, in cui Achille mi diede quattro ferri "di asinello sardo", me lo specificò, consegnandomeli, con un intenso e raro sguardo diretto dei suoi occhi azzurri, tersi come il più terso dei cieli azzurri, e con l'immane stuzzicadenti giocato da un angolo all'altro della bocca.

Erano quattro, bellissimo, in miniatura, proprio formato bambino e sarebbero andati ad arricchire il mio tesoretto, rendendomi felice.

Li tenni per tutta l'infanzia e durante l'adolescenza quando dal mio zainetto scolastico ne pendeva uno, frammento di imperiese materializzato in un liceo genovese, concentrato di conoscenze da salvare, pezzo di ferro che l'abilità artigiana di un uomo aveva saputo asservire a una relazione speciale tra un uomo e un animale, mossa da interesse utilitaristico ma impreciosità anche da multiformi sentimenti.

Gli stessi che, esattamente quattro anni fa, al termine del nostro incontro, hanno portato gli occhi di Angelo Devia a inumidirsi e ad arrossarsi mentre, in poche parole, ci consegnava il bilancio di tutta una vita passata a faticare con i muli: "Il giro è stato quello, via... Abbiamo lavorato tanto, ma non abbiamo da lamentarci".



L'uso del basto implica una precisa conoscenza di nodi e legature



Dolcedo, la stalla di un mulo lungo il torrente Prino. (2014)

\* le foto così contrassegnate sono state tratte dal volume di Vincenzo Guido Donte, Giovanni Garibbo, Paolo Stacchini "La Provincia di Imperia", pubblicato dal Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Imperia, 1934

#### Note

- 1 Da una cavalla e un asino nasce il mulo, da un'asina e un cavallo, invece, nasce un bardotto. Quest'ultimo, considerato per lo più un 'incidente del pascolo' (anche per la minore forza e resistenza, rispetto a quelle del mulo), non era sempre facilmente distinguibile dal suo più nobile 'cugino': un ex mulattiere genovese, interrogato sui criteri per stabilire le differenze tra i due, ha apertamente dichiarato di non saperne fornire.
- 2 Etimologia di **sòma**: dal b. latino *sàlma*, mediante forma *sàuma* che si ritrova nel provenzale *sauma* ('somarò', che ritroviamo anche nelle parlate dialettali pone netine), dal greco *sàgma*, sella, basto, carico.
- 3 A Chiusavecchia, in particolare, la più importante fiera si teneva proprio il 1° giugno.
- 4 'maniscalco'
- 5 In generale, i maniscalchi spesso facevano da mediatori, e talvolta arrivavano a imbastire un'attività commerciale, che consentiva di integrare le entrate del mestiere di *ferrà* e si avvaleva naturalmente della fitta rete di contatti e informazioni che riuscivano a tessere nella loro officina.
- 6 Angelo sosteneva che i muli sentissero la mano di chi li teneva, e che muli '*cattivi*' potessero trasformarsi, con la persona giusta, in muli '*mezzi bravi*'.
- 7 In particolare, Angelo Devia anche solo a raccontarli, riviveva l'angoscia degli innumerevoli viaggi (compiuti da quando aveva 14 anni fino ai 30) lungo la strada per Lucinasco, realizzata con ciottoli scivolosi e di misura tale da aver più volte provocato il distacco di un ferro e di pezzi di zoccolo di animali costretti a percorrerla in ogni condizione, carichi di olive perché - come disse - '*i frantoi andavano ad acqua, e non è che potevi metterli dove volevi*'.
- 8 Il verbo 'guidare' è quanto mai appropriato se riferito ai mulattieri che, con i carrettieri, una volta sopraggiunti i veicoli a motore, divennero quasi tutti camionisti.
- 9 Il piede dei muli, ereditato dalla componente paterna asinina, è stretto e verticale, naturalmente incastellato.
- 10 Il costo di un'asina, per il commerciante, era di ca 60-70.000 lire; e veniva rivenduta a 90 - 100.000 lire. Per una buona mula si mettevano in conto cifre nell'ordine delle 150 - 200.000 lire, pur sapendo che se si trovava la persona giusta, poteva essere rivenduta a un prezzo anche di 300.000 lire. Soprattutto a Dolcedo erano conosciuti per essere particolarmente 'ambiziosi' e propensi all'acquisto di mule francesi, molto apprezzate - soprattutto se fornite di '*cauzun*', vale a dire del ciuffo di peli che ne copre in parte lo zoccolo e che ne aumentava il valore - e decisamente costose.
- 11 Un mulo veniva considerato vecchio a trent'anni, un bue a quindici.
- 12 'portare', dove il dialetto rende però molto meglio il senso della fatica necessaria a spostare qualcosa dal suo luogo di origine, quasi come in un parto che estrae dalla terra e consegna al mondo



Achille nel laboratorio di mascalcia, (1928)

# ***I Santi nei detti e proverbi della nostra civiltà contadina***

di Vittoria TALLONE

C'è tra l'agricoltura e il senso del sacro, io credo, un'intima connessione, che ha radici antiche. Fin dai tempi più remoti boschi e campi sono stati popolati da presenze divine, da numi tutelari.

Nel mondo greco e romano, ad esempio, come attestano gli antichi scrittori ed anche le arti figurative, ogni rustica divinità aveva prerogative specifiche e particolari mansioni protettive.

Artemide (Diana per i Romani) era la dea dei boschi, Demetra (Cerere) la dea delle messi (dei cereali), Dioniso (Bacco) il dio della vite, del vino, Atena (Minerva) presiedeva agli uliveti, Flora favoriva la fioritura degli alberi...

Esiodo, poeta greco (nato tra il 675 ed il 700 a.C.) nelle "Opere e i Giorni" ci ricorda che è antichissimo l'uso di invocare la divinità quando si inizia un lavoro (nei campi).

"Prega nell'anima il dio di sotterra e la dea della terra nel cominciare l'aratura" vr. 465 e sgg. (trad. di G. Pascoli).

Il poeta latino Virgilio (79 a.C. – 19 a.C.) nelle Georgiche (I, 21 e sgg) così invocava:

"E voi tutti o Dei e Dee, venite, voi che i campi avete in presidio e nutrite i germogli spontanei e larghe piogge dal cielo versate sui seminati..."

E' ancora Virgilio ad incitare "In primis venerare Deos..." Venera prima di tutto gli Dei e offri umile (tra il rigoglio delle erbe) ogni anno alla grande Cerere i doni della terra sacri"(I, 339 e sgg.).

Prosegue poi con (II, 338)"E te Bacco, invocano in liete canzoni...Per questo la vigna è feconda e si empiono valli e balze e declivi ed ogni luogo ove il Dio rivolse all'intorno il bel viso"...

L'alternarsi delle stagioni, lo stesso ciclo vitale degli animali, delle piante, l'assistere alla nascita, alla crescita, il collaborare, in un certo senso, alla creazione, continuandola progressivamente ogni giorno, ha indotto più facilmente chi è a contatto con la natura a riflettere sul significato religioso di ogni fenomeno, sull'inizio e sulla fine delle cose, ha favorito quindi la percezione di una realtà che trascende l'uomo.

Il quotidiano ha sempre ospitato il sacro.

Per parlare di tempi più recenti e di terre a noi più vicine, possiamo dire che i momenti più significativi del calendario liturgico cristiano e le feste dedicate ai Santi hanno caratterizzato per secoli i ritmi di vita della civiltà agricola, anche nella nostra valle.

Quella religiosità naturale che pervade la vita e il lavoro dei nostri contadini si manifesta in forme più canoniche ed esplicite attraverso la partecipazione assidua alle sacre funzioni, ai vari riti, alle feste tradizionali...

A questo proposito ricordiamo anche le Rogazioni (1) (preghiere primaverili processionali lungo i sentieri di campagna con sosta presso le edicole dei Santi), le feste di S. Antonio Abate (17 Gennaio) e di S.Rocco (16 Agosto), ricorrenze cristiane durante le quali il sacerdote invocava la benedizione sulle famiglie dei contadini, sulle campagne, sui frutti della terra, sul bestiame.

Numerosi sono anche i Detti e i Proverbi che si collegano ai Santi quali intercessori e punto di riferimento, in genere, per indicazioni di carattere meteorologico (Es. *A S. Caterina neve e brina*) o per ricordare l'inizio di attività lavorative da intraprendere. (Es. *A S.*



*Pilone a Torria.*

*Tumàu canéu taiàù), (A S. Antunin u se sbatte u nuxin).*  
Già nel pronunciare il nome dei vari Santi è forse implicita una richiesta di protezione durante tutto l'arco dell'anno, nel procedere dei giorni e dei lavori agricoli.

Anche con l'intento di sottrarre al caso, a ciò che può insidiare e minacciare l'agricoltura (tempi avversi-gelo-grandine-siccità-parassiti...) ci si affida a presenze benevole che possono intervenire, quali custodi dei campi, a sollecitare il bene, l'abbondanza dei raccolti.

Ha un tono quasi confidenziale questa devozione verso le creature intermediarie tra la terra e il cielo (i Santi appunto), che hanno condiviso le nostre stesse esperienze quotidiane, hanno affrontato, superandole, difficoltà e lotte.

Oltre che sulle proprie gravose fatiche gli abitanti della nostra valle hanno sempre confidato nell'aiuto del cielo.

Nel passato gli alimenti di cui potevano disporre le famiglie erano quasi esclusivamente i prodotti degli uliveti, degli orti, dell'allevamento degli animali (mucche-capre-conigli-galline...).

La continuità del lavoro, i sacrifici erano necessari, ma risultavano vani, se non benedetti dall'alto.

Questa consapevolezza ha sempre accompagnato i nostri conterranei.

La religiosità e la fede infatti erano nel sentire collettivo.

Accenno ora ad alcuni detti che nominano i Santi in modo generico:

1) *Dumàn carche Sântu Diu mandeà*

Domani il Signore manderà qualche Santo.

Si rimanda al giorno seguente un lavoro, la soluzione di un problema, con la sicura convinzione che Dio interverrà inviando qualche aiuto (un Santo in soccorso).

Non vi è la presunzione di affrontare tutto e subito, ma un atteggiamento di umiltà e fiducia di chi si rimette nelle mani della Provvidenza, che, a tempo debito, potrà suscitare risorse ed energie adeguate.

2) *Gente alégra u Celu u l'agiûtta*

Dio e i Santi aiutano le persone allegre (che hanno già il cuore predisposto, aperto alla letizia).

Forse c'è un collegamento con quel saluto di congedo beneaugurante "*Alégri!*", quasi un invito al buonumore, pronunciato dai nostri vecchi.

Questo, come altri, è un detto ampiamente diffuso, non certo esclusivo della nostra zona.

In alcuni casi i proverbi sono stati adottati, perché ritenuti validi ed espressi magari in altra forma.

*Zeuga cui fânti, lascia stà i Sânti.*

Gioca con i bambini, (ma) lascia stare i Santi.

Rispetta i Santi, non confondere il sacro con il profano, le cose terrene con quelle spirituali.

*Passàu u cüntu, passàu u Sântu.*

Passato l'angolo, passato il Santo.

Quando la processione volta l'angolo, non si vede più la statua del Santo festeggiato. Significa anche: passata l'occasione, si esaurisce a volte la buona intenzione ( si dimentica ad esempio una promessa...).

*U fa perde a pasiènsa anche ai Sànti.*

Fa perdere la pazienza anche ai Santi.

Provoca tanto, da mettere a dura prova anche la capacità di sopportazione dei Santi.

*Quandu i nasce i sun tûtti belli, quando i se spusa, tûtti ricchi, quandu i meue i sun tûtti Sànti.*

Quando nascono sono tutti belli, quando si sposano tutti ricchi, quando muoiono tutti Santi.

Si ironizza lievemente su alcuni atteggiamenti umani.

Nei primi due casi, alle ricorrenze gioiose si abbina un sentire collettivo positivo, lieto.

Nel terzo, nella circostanza triste, interviene la pietà a suggerire un giudizio benevolo comunque.

Molti proverbi si riferiscono ai Santi, nominati singolarmente, altri ancora a festività religiose.

*A S. Antoniu (17 Gennaio) da'a barba gianca, o u néva, o pocu u ghe manca.*

A S. Antonio dalla barba bianca o nevica o quasi.

S. Antonio (17 Gennaio), S.Mauro (15 Gennaio) e S.Sebastiano (20 Gennaio) sono raffigurati con la barba bianca e considerati annunciatori di neve.

*A S. Antoniu (17 Gennaio) ûn'ua bona.*

A S. Antonio (17 Gennaio) un'ora piena.

*A S. Bastiàn (20 Gennaio) ûn'ua e ûn pàssu de can.*

A San Sebastiano un'ora e un passo di cane.

Le giornate si stanno allungando di un'ora abbondante.

Il passo del cane diventa qui unità di misura del tempo (quasi spazio temporale). Visualizzare il tempo nello spazio può renderlo più comprensibile.

Nel mondo contadino in particolare, c'è una costante osservazione verso il progressivo, seppur lento, allungarsi dei giorni.

Anche un modesto ridursi del buio predispone l'animo all'attesa della buona stagione e soprattutto consente tempi di lavoro più prolungati.

*A S. Bastiàn tûtte e gaine i fan.*

A S. Sebastiano (20 Gennaio) tutte le galline depongono uova.

Corrisponde un po' al proverbio in lingua italiana: "Non c'è gallina né gallinaccia che in gennaio uova non faccia".

*A'a Madonna da Candeleua (2 Febbraio) de l'invernu a semmu feua, ma su cieuve o u tia ventu, de l'invernu a sémmu dréntu.*

Alla Madonna della Candelora (2 Febbraio) siamo fuori dell'inverno, ma se piove o tira vento, siamo ancora dentro alla stagione invernale.(Pertanto, se la primavera è ancora lontana, occorre prudenza nel consumo delle scorte di cibo, di legna e di fieno per il bestiame).

*Pe a Nunsia (25 Marzo) tûtti i san ligä, de li in là liga chi sa.*

Per l'Annunciazione tutti sono in grado di legare le viti. Nel periodo seguente diventa più difficile, lo sanno fare solo gli esperti.

Dopo questa data, infatti, sui tralci di vite cominciano a spuntare le gemme, quindi la manipolazione della pianta può risultare più rischiosa.

*Se u cieuve u giurnu de l'Ascensiùn (40 giorni dopo Pasqua) tûtta l'anà a va in perdisiùn.*

Se piove il giorno dell'Ascensione, tutto il raccolto dell'annata va perduto.

Il giorno dell'Ascensione è carico di mistero ed ha una sua particolarità: sembra collegare le forze del cielo e della terra.



Chiesa di San Lorenzo - Chiusanico.

*S. Maddalena aiga e ventu a ména.*

S. Maria Maddalena (22 Luglio) porta con sé acqua e vento.

Dopo tale data può iniziare la stagione delle burrasche estive, perciò sarebbe consigliabile, forse, terminare la fienagione entro questo periodo.

Ciò vale soprattutto per la zona dell'alta montagna ligure.

Alcuni dei proverbi seguenti (quattro) sono tratti dalle carte di Mela Cicin (ora di Mela Giovanni) di Ville S. Pietro.

*A S. Anna (26 Luglio) l'aiga a l'è manna.*

A S. Anna l'acqua è manna (è preziosa cioè come il dono della manna discesa dal cielo per gli Ebrei nel deserto)

*S. Pantaléu (27 Luglio) u ghe mette u "préu".*

S. Pantaleo pone la chiusura, il sigillo.

Se non è piovuto fino ad ora, non piove più (in questo periodo).

U "préu" è il tappo di chiusura del pozzo, in genere una pietra avvolta in uno straccio.

Esiste (secondo alcuni) anche un'altra versione del proverbio:

*S. Pantaléu (27 Luglio) u ghe léva u préu.*

S. Pantaleo toglie il tappo al pozzo.

Significa cioè che è il momento opportuno per usare l'acqua del pozzo per innaffiare.

La contraddizione dei due proverbi è solo apparente, in realtà uno è la conseguenza dell'altro.

*A S. Luensu (10 Agosto) a seéva ancù a tempu.*

A S. Lorenzo (Nota 2) l'acqua sarebbe ancora a tempo.

*Pe a Madonna (15 Agosto) a seéva ancù bona.*

Per il giorno dell'Assunta sarebbe ancora efficace e tempestiva.

*A S. Roccu (16 Agosto) a nu seéva de troppu.*

A S. Rocco non sarebbe eccessiva.

A proposito di questo santo, a cui sono dedicati nelle nostre zone molte cappelle, chiese e oratori, ricordo un altro proverbio:

*A S. Roccu i giorni i van in deroccu.*



Cappella di San Rocco - Torria.

A S. Rocco i giorni si sgretolano (si susseguono precipitosamente).

Il proverbio rende in modo efficace l'idea del precipitare quasi delle giornate, che si stanno ormai accorciando.

*A S. Bertumè (24 Agosto) lavitene i pè.*

A S. Bartolomeo (24 Agosto) puoi lavartene i piedi.

Si rileva qui un atteggiamento quasi di indifferenza nei confronti di una pioggia troppo tardiva per alcune colture, specialmente se Agosto è stato siccitoso.

*A S. Bertumè l'aiga a va inderè.*

A S. Bartolomeo (24 Agosto) l'acqua refluisce indietro (così sembra, si ha questa impres-

sione, tanta è l'arsura del suolo).

Questa caratteristica fisica della terra ligure, gli aspetti scabri, aspri in alcune poesie di E. Montale (ad es. in "Merigiare pallido e assorto") assumono un valore metaforico, servono simbolicamente a rappresentare l'aridità della vita (secondo la visione del poeta).

*A S. Antunìn (2 Settembre) u se sbatte u nuxin.*

A S. Antonino (2 Settembre) si abbacchia il nocino.

Il proverbio ricorda e sollecita la raccolta delle noci, frutti dall'elevato potere energetico e dalle notevoli proprietà benefiche.

Le noci, insieme alle mandorle erano considerate anche di buon auspicio per gli sposi.

*A S. Nicolla, (10 Settembre) e fighe i se rubatta zù pe a colla.*

A S. Nicola i fichi rotolano giù per il colle.

I frutti sono così maturi da staccarsi spontaneamente e cadere poi, quasi a cascatella, giù per i pendii.

Nel 1° Numero della Rivista "A Lecca" da pag.112 a pag.114 è stata rilevata l'importanza di questo frutto altamente calorico nella dieta dei nostri contadini nel passato. Sono stati descritti inoltre i vari modi di conservazione e confezionamento

*A S. Mattei (21 Settembre) mée e péi.*

A S. Matteo (21 Settembre) mele e pere.

*A S. Miché (29 Settembre) e strasse i pan amé.*

A S. Michele (29 Settembre) gli stracci sembrano miele.

In questo periodo tutti gli indumenti risultavano graditi, piacevoli come il miele. Iniziano infatti i primi freschi autunnali.

*A S. Francescu (4 Ottobre) euiu fréscu.*

A S. Francesco olio fresco.

Si tratta proprio del primissimo olio, quello verde, denso, corposo, dal gusto un po' aspro che pizzica sulla lingua.

In seguito, nei mesi successivi, si potrà produrre un olio più maturo, dorato, più dolce e fluido che, senza alterarli, esalta i sapori, quasi li fa emergere.

Nell'economia della nostra valle la risorsa fondamentale è proprio l'olio, componente basilare della tanto raccomandata dieta mediterranea.

*Ai Sänti (1 Novembre) u fréidu u sciorte d'in ti recänti.*

Ai Santi il freddo esce dagli angoli.

*Recänti* = luoghi appartati (quasi si fosse nascosto lì per tutta l'estate).

*Se u neva avanti i Sänti (1 Novembre) tütta l'invernu ti véi i campi.*

Se nevicava prima dei Santi, per tutto l'inverno puoi vedere i campi (perché liberi dalla neve).

*Ai Sänti (1 Nov.) u se véste i fänti, a S. Martin (11 Novembre) i grandi e i piccenin.*

Ai Santi si vestono i bambini, a S. Martino anche gli adulti, oltre i piccini.

Il termine dialettale *fanti* (bambini) deriva dal latino *infans infantis*, alla lettera bambino che non parla (ancora).

*L'estè de S. Martin (11 Nov.) a dûa tréi giurni e un stissin.*

L'estate di S. Martino dura tre giorni e un pochino.

Oppure: *l'estè de S. Martin a dûa da a sea a'a matin.*

L'estate di S. Martino dura dalla sera al mattino (cioè poco).



San Michele Arcangelo - Caravonica.



Sant'Andrea - Gazzelli.

In corrispondenza della festività di S. Martino (che è anche il Santo Patrono di Torria, il mio paese), il freddo ha un breve periodo di tregua, dono del Signore, secondo la tradizione, per ricompensare la generosità d'animo del Santo.

Da allora ogni anno si ripete prodigiosamente questo intervallo di tempo mite.

*A S. Martin, castagne e vin.*

A S. Martino, castagne e vino.

In questo periodo si raccolgono le castagne (frutto modesto, ma importante che ha contribuito ad alimentare generazioni) e si assaggia il vino nuovo.

Quasi ogni famiglia produceva un po' di vino con l'uva (di svariate qualità) delle proprie vigne, dei propri orti. Ricordo le ceste colme di grappoli con aureole (siamo in tema!) bisbiglianti di vespe, un andirivieni per il paese di bigonce (*gaossi*) e barili portati a lavare alle fontane e, in seguito, il profumo del mosto che si diffondeva nell'aria...

Bere un po' di vino con gli amici, giocando a carte,

nell'osteria del paese era uno dei pochi momenti di evasione e di riposo.

*A S. Caterina (25 Novembre) neve e brina*

*A S. Caterina a ruzà a diventa brina.*

A S. Caterina la rugiada diventa brina.

La rugiada ha un effetto benefico sulla vegetazione perché mantiene alto il grado di umidità e limita eventuali danni dovuti a siccità.

La brina invece, che si forma quando la rugiada scende al di sotto di 0°C., può essere dannosa per l'agricoltura e compromettere il raccolto, gelando le piante.

*A S. Andrea (30 Novembre) u fréidu (o u ventu) u sciorte de sutta a prea.*

A S. Andrea il freddo (o il vento) fuoriesce (anche) dalla pietra.

*A S. Andrea u fréidu u scciappa a prea.*

A S. Andrea il freddo spacca la pietra.

L'acqua che si è insinuata nella pietra, gelando, la dilata e la spacca.

*A S. Tumàu (21 Dicembre) canéu taiàu.*

A S. Tommaso canneto tagliato

Nel 1° numero della rivista, nell'articolo dedicato a queste umili, ma preziose piante, si descrive l'importanza del canneto soprattutto nel passato, il diverso utilizzo delle canne per le attività non solo agricole delle nostre valli.

Tagliate e raccolte in fasci, sempre di luna vecchia, si usavano e si usano tuttora negli orti come sostegno ai pomodori, fagioli..., un tempo servivano però anche per la costruzione di cannicci per soffitti, per essiccatoi (e *vinse*) ed altro.

Mi piace concludere questo elenco di proverbi riferiti ai Santi con uno che ci propone un'immagine particolarmente delicata e poetica. È dedicato alla Madonna, la Santa per eccellenza, e a Gesù.

*Quandu u cieuve cian cianin, u passa a Madonna cu- u Babin.*

Quando piove pian pianino, passa la Madonna con Gesù Bambino.

Non è l'acquazzone che dilava e trascina la terra, ma quella pioggerellina lieve, sottile, ristoratrice che penetra adagio; quelle gocce, che attraversano l'aria con delicata luce e sonorità, evocano quasi la visione gentile dell'immagine sacra.

Si può desumere dai proverbi come l'osservazione dei fenomeni naturali fosse attenta e puntuale.

Ora, in generale, l'agricoltura, meccanizzata, avanzata tecnologicamente organizzata secondo schemi industriali (non certamente quella delle nostre valli),(3) riesce a difendersi da ogni sorta di avversità.

Un tempo invece gli eventi esterni potevano condizionare pesantemente la coltivazione e la sopravvivenza.

Del freddo ed anche della pioggia (così preziosa ed invocata) quasi si fa una cronistoria. Il freddo è descritto come un essere animato, un folletto dispettoso, che durante l'estate si era nascosto nei "recanti" (luoghi appartati), o sotto le pietre e, ai primi accenni dell'autunno, sbuca fuori e comincia a manifestarsi gradatamente fino al suo scatenarsi invernale, in un continuo crescendo.

Il freddo, l'umidità e i lavori pesanti causavano spesso gravi forme reumatiche. Non era raro vedere contadini con la schiena curvata e deformata dalla gobba.

*-A sun d'uu cumme ûn canté.*

Sono duro come una trave del soffitto.

*-A sun d'uu cumme ûn'anchisa.*

Sono duro come un'incudine.

Erano espressioni colorite per descrivere le contratture, le rigidità del corpo.

Io lo ricordo più pungente e intenso il freddo di un tempo, di quando ero bambina (i geloni alle mani), anche perché i mezzi per riscaldarsi erano assai meno adeguati.

Intorno al centro di calore (stufa-caminetto) ci si radunava alla sera e se gli anziani non erano troppo stanchi ed erano ispirati, si animavano figure e storie narrate per noi bambini, accanto al bagliore di quelle fiamme.

La vita dei contadini, come ci suggeriscono anche i proverbi collegati al calendario liturgico, appare inserita in un flusso temporale dove le cose non mutano, ma si ripetono secondo uno schema ritmico antico ed anche rassicurante, perché è quello stesso già vissuto dai padri, quasi un sacro recinto che protegge e contiene.

Creati nel tempo, immersi in esso, gli uomini hanno bisogno di questa coordinata essenziale.

In agricoltura il tempo è quello della semina, della nascita, della crescita, i giorni e le notti che fanno maturare i frutti...

Le stagioni, le lunazioni, i riferimenti ai Santi e al calendario liturgico cristiano sono un modo antico con cui si cerca di misurare e padroneggiare il tempo.

Anche la durata di una preghiera, come ci suggerivano i nostri vecchi, poteva aiutarci a determinare il tempo di una attività casalinga, culinaria (ad es. l'impasto del pane corrispondeva al tempo di un mistero del rosario - la lievitazione alla recita dell'intero rosario).

Il suono delle campane poi che si diffondeva nella valle, fino agli uliveti (dove si lavorava da un' Ave Maria all'altra), misurava le ore e il lavoro svolto, introducendo una nota spirituale che sollevava dalla fatica e confortava il cuore.

Le cappelle, le edicole dedicate a Maria e ai Santi che, lungo i sentieri di campagna, sono state erette dalla pietà dei nostri valligiani, sembrano quasi ripro-



*Pilone Madonna della Neve - Torria.*

durre plasticamente in uno spazio sacro il tempo liturgico.

E' interessante il significato etimologico del termine liturgia che "adottato dal Cristianesimo, aveva nella sua matrice laica un esplicito legame al lavoro (in greco antico *ergon*) del popolo (*laòs-leitos*) e quindi ad una sorta di santificazione del costante e fervido operare dell'uomo (G. Ravasi *La forza della liturgia* art. in "Il Sole 24 Ore" del 24.02.2013). I proverbi riferiti ai mesi dell'anno, ai Santi e alle principali festività religiose, nel passato quando saper leggere e scrivere era privilegio di pochi (ancora sul finire dell'800 e oltre), rappresentavano uno strumento importante, facilmente memorizzabile, per tramandare, di generazione in generazione, la sostanza di un sapere popolare, in particolare di quello concernente l'agricoltura.

Ora questi stessi detti possono contribuire a farci conoscere meglio le nostre radici, un mondo passato intessuto di fatiche, di rinunce, ma anche di solidarietà.

Credo che il miglioramento delle nostre condizioni generali di vita siano, in gran parte, il risultato del duro lavoro dei nostri padri, nonni e bisnonni.

L'intenzione nello scrivere è anche quella di rendere loro omaggio, ricordandoli con gratitudine.

#### Note

1 Il giorno 25 Aprile, festa di S. Marco, e nei tre giorni che precedono l'Ascensione, la Chiesa pone le Rogazioni, preghiere pronunciate e cantate attraverso le campagne per implorare la clemenza dell'aria, la fecondità della terra, la protezione divina per le famiglie dei contadini.

Tra le invocazioni conclusive delle litanie risuonano anche queste:

*"Omnes sancti et sanctae Dei, intercedite pro nobis".*

Santi tutti e Sante del Signore, intercedete per noi.

2 Altro detto su S. Lorenzo:

*A S. Luensu (10 Agosto) gran caudûa, a S. Vincensu (22 gennaio) gran freidûa. Ûna e l'otra pocu a dûa.*

A S. Lorenzo gran caldo, a S. Vincenzo molto freddo.

Sintetizzando, vengono segnalati i periodi di estremo caldo e freddo.

3 Nonostante l'introduzione di alcuni miglioramenti, permangono qui i metodi tradizionali. I terrazzamenti, la verticalità del territorio in un certo senso ci condannano, in altro senso forse ci salvano.



*Pilone di San Marco.*

## L'Achillea, una pianta molto conosciuta

di Pierangela FIERRO e Natalino TRINCHERI

L'entroterra imperiese così vario nel suo paesaggio (in una piccola distanza ci porta dal mare a cime di 2000 metri) possiede una flora eterogenea, che negli anni ha consentito lo svilupparsi di una cultura contadina, che vedeva nella natura la possibilità di trarre tanti rimedi atti a conservare e ripristinare la salute. Così dalla tradizione popolare non sono nati solo usi e consuetudini, ma anche personaggi, guaritori a cui si ricorreva con fiducia. Di pochi era la conoscenza di segnare i colpi di sole, così come pochi sapevano manipolare "i nervi", mentre era quasi di tutti la conoscenza delle erbe e il loro utilizzo. La valle Impero non fa eccezione, anzi per la diversità di altitudine su cui si estende, ha fornito alla sua popolazione un ben più ampio bacino di varietà di erbe a cui attingere ed a cui ricorrere in caso di bisogno.

La camomilla di montagna, come è ben più conosciuta l'Achillea, è una delle piante più raccolte e più usate ancora oggi nell'entroterra ligure. Cresce nei luoghi erbosi, sui margini delle strade, nei prati, preferendo terreni silicei e calcareo-silicei. E' presente in tutta la penisola, escluso la Sicilia. La pianta appartiene alla vasta famiglia delle Composite e la sua esatta identificazione ha dato difficoltà a causa delle frequenti diversità morfologiche, che la facevano annoverare tra le piante "difficili", perché pianta polimorfa, dai caratteri instabili e variabili. Ciò ha molto ostacolato i tentativi dei sistematici per definirne l'esatto inquadramento morfologico, sino a che, con l'indagine citogenetica, si sono definite 2 sottospecie e 11 varietà con caratteri sufficientemente stabili. Sicuramente di tutte le varietà conosciute, quella che offre maggior interesse per lo studio erboristico e farmacognostico è la millefoglie, erba perenne, i cui fiori sono riuniti in corimbi densi, le foglie a contorno lanceolato, 2-3 pennatosette, estremamente caratteristiche, così come il singolare profumo. Di essa troviamo traccia nei primi tentativi di erbari fatti dai botanici che precedettero Linneo, ma il suo uso si conosceva già nella preistoria, come vulneraria, per ferite e traumi, attingendo insegnamenti dall'osservazione del mondo animale, prima fonte di informazione dell'umanità primitiva. Si hanno notizie certe del suo uso nel Rinascimento, quando con l'introduzione della carta dalla Sicilia e l'arte della stampa, si divulga la medicina tramite erbari, che attingono dalla cultura araba e greca. Nei secoli la cultura contadina, formata dall'osservazione e dal buon senso, ha sviluppato molteplici tecniche di trasformazione ed usi di questa pianta, che la rendono una delle più conosciute ed



usate dalla nostra gente. Con essa si può preparare l'infuso, il decotto, la macerazione, la tintura alcolica e vinosa e anche l'oleolito: facendo macerare in buon olio di oliva i fiori sbriciolati si risolvono otiti, infiammazioni di muscoli e tendini ed anche malattie cutanee squamose, in cui la pelle si screpola facilmente.

I suoi nomi dialettali, perché ne possiede più di uno, sono anche "camamilla da prai" e, dato il suo largo impiego in veterinaria, "camamilla da bestie".

Quando il patrimonio zootecnico dei nostri paesi era ancora integro e per mantenerlo i contadini d'estate salivano e si fermavano sulle montagne a tagliare il fieno, portavano a casa anche grossi mazzi di Achillea, il cui infuso era considerato una sorta di panacea e serviva per una miriade di problemi: la sera come calmante, all'occorrenza come digestivo, contro l'infiammazione e per problemi circolatori. Ancor oggi in estate sono molti coloro che hanno mantenuto la tradizione di raccogliere la "camamilla", portandosi così a casa un poco di quella montagna che quasi non ci appartiene più.

Tutta la pianta, ad eccezione delle parti sotterranee, contiene dell'olio volatile e la percentuale più alta si trova nelle infiorescenze. L'olio volatile è ricco di azuleni. Prima della fioritura si ha quattro volte meno azulene rispetto alla fioritura totale, mentre dopo la fioritura il contenuto diminuisce di un quarto: per questo è molto importante che la raccolta sia effettuata quando i fiori sono completamente maturi. Per il suo grande contenuto di azuleni ha quindi eccellenti proprietà antiflogistiche e spasmolitiche non solo per la pelle, ma anche per la cura degli organi interni, sui quali svolge azione cicatrizzante ed emostatica.

Per il suo effetto decongestionante, giustamente vi si ricorre in caso di emorroidi, ragadi anali e del capezzolo, utilizzando le sommità fresche in applicazioni locali e bevendone l'infuso. Vogel, studioso tedesco vissuto nel '700, consiglia di pestare il Millefoglio con chiocciole, farne un unguento aggiungendovi olio di lino per "lenire ottimamente i dolori delle emorroidi". Non esita anche ad affermare che la pianta è, come rimedio, "...universalmente prima in tutte le malattie interne che originano spasmi e hanno dolori annessi." Notevoli sono le virtù emmenagoghe, che ne confermano la sua validità per la circolazione, sia in età fertile che in menopausa. Validi i semicupi contro l'infiammazione alle ovaie e per problemi rettali. Anche Santa Ildegarda raccomanda la pianta nel sanguinamento del naso e per i dolori mestruali. E' stata menzionata nel trattamento della congestione della milza conseguente a processi infettivi specialmente da malaria, nell'insufficienza epatica e biliare, per la sua capacità di aumentare il volume della bile. Pare che l'uso prolungato dell'infuso abbia liberato pazienti da lungo tempo affetti da calcoli renali. Nella medicina del passato, l'Achillea millefoglie fu utilizzata come pianta dalle qualità "amare" contenente in sé un qualcosa di "aromatico" tendente al "costrettivo", i cui principi attivi erano concentrati nelle sommità da raccogliersi al momento della fioritura. Queste qualità tramandate dagli studi erboristici e dalla medicina tradizionale, si sono trasmesse attraverso il tempo fino a giungere ai giorni nostri, dove tutt'ora continua ad essere impiegata come pianta amaro-tonica, antispasmodica ed astringente. Il suo notevole potere depurativo la rende valida bevanda giornaliera, da assumersi ogni sera, come si faceva nelle nostre campagne, durante l'inverno, per scongiurare disturbi epatici, infiammazioni di stomaco ed intestino, migliorare l'evacuazione e stimolare la giusta attività renale. Infatti l'Achillea trova applicazione in tutti gli squilibri addominali a carattere congestizio ed infiammatorio. Molte volte ho visto la zia preparare una tazza concentrata di tisana di Achillea e portarla allo zio, da bere bollente, così amara com'è, per dargli sollievo nelle emicranie di cui spesso soffriva al cambio del tempo, con l'alzarsi del vento freddo da nord. Il profumo che si sprigionava dal porla in infusione, sembrava risvegliare tutte le energie dei prati, assorbite nelle afose calure

dell'estate, di cui la pianta era pre-  
 gna e che ora rilasciava in un liqui-  
 do giallo-verde. L'assumerla dava  
 da subito un senso di rilassamento,  
 di quiete a cui seguiva una fase di  
 calore generale, che ristabiliva i giu-  
 sti equilibri.

Il Mattioli consiglia la masticazione  
 della pianta quando si ha mal di  
 denti, mentre il Vogel racconta che  
 in Svezia uniscono la pianta alla bir-  
 ra, a cui conferisce una gradevole  
 forza inebriante, tanto che viene  
 chiamata "goccia di pazzia".

Una vera panacea per l'uomo, come  
 abbiamo visto, ma non è tutto : la  
 prodiga Achillea trova ampio uso  
 anche in campo veterinario. Per  
 questo motivo i contadini la racco-  
 gliavano in così grandi quantità :  
 con il decotto si alleviavano i distur-  
 bi digestivi di mucche, pecore, cap-  
 re; sempre al decotto si ricorreva  
 per lavaggi alle mammelle di bestie  
 affette da mastite o per lavaggi di  
 pustole in fase evolutiva. Un uso

molto particolare era quello di mescolare miele ad un decotto del fiore per nutrire le api  
 a fine inverno e al tempo stesso prevenire alcune malattie di origine micotica.

Sicuro l'uso veterinario della pianta non era esclusivo del nostro entroterra.

E' significativo il nome popolare che l'Achillea ha in Germania : "Schafgarbe", parola com-  
 posta da schaf (pecora) e da garbe, che deriva dal tedesco antico "garve" che significa  
 "che guarisce".

Il nome botanico dell'Achillea ricorda l'eroe Achille, che si servì di quest'erba per curare  
 le ferite riportate in combattimento durante la guerra di Troia, memore dell'insegna-  
 mento del suo maestro, il centauro Chirone. Linneo non fece altro che ufficializzare  
 quanto tramandato dalla mitologia e dedicare così la pianta all'invulnerabile per eccel-  
 lenza, chiamandola Achillea millefolium. Le sommità e le foglie possiedono infatti una  
 sorprendente azione cicatrizzante: basta schiacciarla un poco ed applicarla su un taglio  
 o piccola ferita, perché l'emissione del sangue si arresti velocemente. Durante le faticose  
 giornate che vedevano i nostri contadini occupati nella fienagione, spesso poteva acca-  
 dere che si procurassero delle ferite, dei tagli nel passare la cote sulla lama della falce: il  
 rimedio principe era proprio la nostra Achillea che masticata sommariamente con dei  
 fiori di Lavanda (condividono entrambe lo stesso areale), veniva applicata direttamente  
 sulla parte. Le proprietà cicatrizzanti della prima e antisettiche della seconda avevano la  
 meglio su possibili infezioni. Per curare lesioni più profonde, invece bisogna lavare accu-  
 ratamente la parte con infuso di sommità fiorite e foglie, ottenuto con acqua bollente,  
 nella percentuale del 10% . A conferma delle proprietà vulnerarie della pianta, la nomen-  
 clatura popolare le ha dato nome di Sanguinella, Erba da tagli, Erba delle ferite, Erba del



corpo aperto ed addirittura Erba *militaris*, nome che riporta alla mente gli epici scontri narrati nell'Iliade e le gesta del Pelide.

Molti medici la trovarono assai utile in tutte le eruzioni esantematiche. Il Richard cominciò (verso la metà del 1800) ad usarla in una epidemia di morbillo, la quale sotto avverse influenze atmosferiche aveva acquistato carattere pernicioso. Ne dava l'infuso per bevanda e per clistere, r avvolgeva i bambini in pannolini imbevuti in esso ed ottenne un ottimo successo. Poi la provò in una malattia ancora più grave, in una epidemia scarlattinosa molto pericolosa, ed anche in questo caso ne ebbe un buon risultato.

Il suo decotto usato in lavande è prezioso contro la tigna e la scabbia. Per ciò si prepara anche un unguento fatto con due parti di grasso e una parte di radice di millefoglie, ridotta in piccoli frammenti.

La camomilla di montagna viene utilizzata nei preparati biodinamici, attivatori di energia e vitalità del terreno, con ottimi risultati: è tenuta in alta considerazione per la sua capacità di curare il terreno e l'ambiente. Sembra anche che, posta a dimora in orti e giardini, migliori la vitalità delle piante vicine, mentre un pascolo in cui cresce abbondante Achillea è da sempre considerato un ottimo pascolo per animali da latte.

Nella Cina antica era considerata una pianta sacra.

I 50 bastoncini con i quali si consultava l'oracolo I-Ching, erano fatti con steli di Achillea; questo perché si riconosceva nella forma, nel profumo e nell'energia di questa pianta, l'armoniosa dualità delle forze yin e yang. Lo stelo rigido e duro, il che simboleggia la natura yang, l'interno cavo, pieno di una sostanza morbida, che rappresenta la componente yin, ne fanno un sistema equilibrato. Gli steli dell'Achillea servivano per determinare il responso dell'oracolo, collocando la pianta in una posizione di tramite tra una mente superiore e l'uomo.

Anche l'Aromaterapia riconosce oggi alla pianta la capacità di ridare alle persone l'equilibrio tra le due forze: si dice che il suo profumo riunisca il cielo alla terra.

La preziosa essenza ricomponi i contrari, equilibra quelle persone che vivono con i piedi per terra e la testa tra le nuvole.

E' il profumo giusto per i periodi dei grandi cambiamenti (menopausa, mezza età, situazioni stressanti). L'olio essenziale, che concentra molte delle sue proprietà terapeutiche, viene soprattutto usato per preparazione di creme, unguenti, pomate: calma i dolori reumatici e le nevralgie. Per la sua componente amara, l'estrazione in alcool del principio viene utilizzata per la preparazione di aperitivi e digestivi, affiancata ad altre piante che favoriscono anch'esse la digestione.

In certe zone le foglie giovani raccolte in primavera, si mangiano cotte nelle minestre o crude in insalata, accompagnate ad altre selvatiche come primule, viole, fumaria e calendula, per citarne alcune. Unica avvertenza è il fare attenzione a non eccedere nelle quantità perché la pianta è molto aromatica.

Nelle nostre campagne veniva utilizzata una tisana di Achillea anche per scopi più estetici: un decotto concentrato aggiunto all'acqua dell'ultimo risciacquo, rendeva i capelli biondi ancora più luminosi e morbidi. La pianta oltre che per le sue valide proprietà curative si è mostrata infatti ottima anche in tintura, per colorare filati diversi, realizzando colori dalla buona solidità alla luce.



## ORGANIZZAZIONE ASSAGGIATORI LIGURI

L'Organizzazione Assaggiatori Liguri nacque nel 1998 dalla volontà di un gruppo di assaggiatori professionisti di non disperdere quel lavoro di studio e valorizzazione degli oli extra vergini di oliva di produzione locale che era stato iniziato da alcuni dei loro predecessori e che senza una continuità d'azione era destinato all'oblio.

Per promuoverne le caratteristiche era però necessario approfondire la conoscenza degli oli provenienti dal maggior numero possibile di altre zone di produzione. Si intraprese una metodica attività di assaggio, ininterrotta fino ad oggi, che ci ha portato ad ampliare il nostro interesse al settore delle olive da mensa, e ad altri aspetti del mondo dei sapori, come quello delle erbe, della panificazione e dei formaggi.

Ormai da anni siamo dunque impegnati nell'attività di ricerca e promozione della qualità per la produzione di olive ed olio extra vergine ottenuti da piante di cultivar Taggiasca del ponente ligure e da altre varietà arboree di tutta la nostra regione, fino all'estremo levante. La nostra attività è legata e coordinata al Consorzio Nazionale degli Olivicoltori, ha l'appoggio dell'Associazione Ligure Olivicoltori ed è riconosciuta dal Comitato Oleicolo Internazionale e dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali con Decreto del 26 gennaio 2004.

Per poter accedere al mercato in una situazione di competizione al ribasso sui prezzi, generata dall'offerta di oli di scarso valore alimentare, ma con bassi costi di produzione, è indispensabile un accurato lavoro che abbia come obiettivo la ricerca della qualità, intesa nel più ampio significato del termine.

L'O.A.L. è impegnata per dare quel sostegno tecnico agli olivicoltori e ai trasformatori che hanno la necessità di un esame delle caratteristiche organolettiche degli oli. Il singolo produttore, quindi, non è più isolato nel misurarsi con la normativa alimentare e con la corretta valutazione del risultato del proprio lavoro, ma può contare sull'aiuto di chi, come lui, ha la necessità che l'olio extra vergine di oliva sia immediatamente identificato dal consumatore come una fonte genuina di energia e di benessere per il corpo, e di piacevole sensazione di delicatezza per il palato. La crescita della consapevolezza negli olivicoltori delle potenzialità legate alle caratteristiche degli oli liguri è fondamentale per la loro valorizzazione. Per questo motivo continuiamo a istruire, con corsi di formazione



per aspiranti assaggiatori, realizzati in collaborazione con la Regione Liguria, l'Unione Europea e la Confederazione Italiana Agricoltori di Imperia, persone di ogni età che abbiano come noi il desiderio e la passione per impegnarsi nella ricerca di quei sapori che sono l'essenza della nostra terra. A volte esplicito, in alcuni casi latente, forse omesso per pudore, è presente in moltissimi contadini liguri e tra chi ha la passione per coltivare i pochi alberi di famiglia, ed emerge, lentamente, anche nel forestiero che in Liguria inizia a praticare l'olivicoltura: il sogno di ristabilire un equilibrio spezzato. I muri di pietra a secco crollati, gli ulivi scheletrici protesi in un vuoto sempre più amplificato da seconde case deserte, tra distese di rovi che inghiottono le mulattiere, dimenticate e che portano a paesi senza vita, sono il segno evidente di questa frattura. Alcuni sognano qualcosa di apparentemente irrazionale, la possibilità di ricostruire quei muri, di potare gli alberi, di ridare vita a quei paesi, di ridare dignità a quelle persone che per decenni non hanno avuto voce: i contadini.

# ***La geografia umana e l'ecologia storica per il patrimonio rurale della Valle Impero e della Liguria***

di Giuseppe GANDOLFO

**Q**uesto testo è un tentativo di divulgare degli argomenti scientifici come la geografia umana e l'ecologia storica e di introdurli come ausilio teorico per la tutela e la valorizzazione dell'agricoltura e dei prodotti d'eccellenza della Valle Impero, tenendo presente che la sostanziale omogeneità della nostra regione lo rende applicabile a tutta la Liguria.

Credo che per il buon esito di queste intenzioni sia importante la consapevolezza da parte degli agricoltori della propria identità culturale, della qualità e del valore ambientale di quel che producono.

L'identità culturale dei nostri agricoltori è minacciata da molteplici fattori legati ad una congiuntura economica e sociale difficile. La sua fine, ci renderebbe tutti più poveri anche perché ci priverebbe di un elemento costitutivo di una grande ricchezza: il patrimonio rurale. Le frasi su queste pagine non risolveranno i problemi dell'agricoltura della nostra valle né della Liguria, ma forse daranno un piccolo contributo per affrontarli, comunque mi sento moralmente obbligato a scriverle, anche perché migliorare la conoscenza della storia e dell'identità locale può aiutarci ad affrontare il futuro.

La nostra agricoltura possiede molti prodotti eccellenti, creare la consapevolezza di questo tra chi li produce e tra chi li potrebbe consumare ne è la condizione base per la valorizzazione. E' un lavoro impegnativo e difficile, che alcuni, ad esempio l'Organizzazione Assaggiatori Liguri, stanno tentando di fare. Si potrebbe coniugare la qualità con la bellezza ambientale e con l'identità culturale. Questa sinergia è forse fondamentale.

Proviamo ora a prendere coscienza della bellezza dell'ambiente e del nostro territorio attraverso le parole che letterati, scienziati e viaggiatori hanno scritto in varie epoche storiche. Le loro testimonianze descrivono e giudicano il paesaggio e la cultura che lo accompagna, il modo dei liguri di costruirlo e di viverlo. Confrontandole con l'aspetto attuale del territorio, ci permettono di capire l'entità e la qualità dei cambiamenti che, nel trascorrere del tempo, hanno coinvolto e a volte sconvolto il patrimonio rurale, e quindi anche il paesaggio.

Oltre ad altre fonti, faremo riferimento all'opera del Prof. Massimo Quaini *L'ombra del paesaggio – L'orizzonte di un'utopia conviviale*. Questo libro è un saggio di geografia umana, la disciplina che studia la presenza antropica sulla terra e le relazioni dell'uomo con l'ambiente.

Ci limiteremo ad alcuni nomi che ci sembrano più significativi ai fini del nostro discorso, tra i molti che sono stati studiati da Quaini.

Uno fra questi è Giovanni Boine, la cui opera è sicuramente una delle fonti più interessanti per quanto riguarda la storia del patrimonio rurale, di cui il paesaggio è una componente. Il suo articolo *La crisi degli ulivi in Liguria* venne pubblicato anche sulla "Voce" nel 1911, e fu forse la sua denuncia più forte. A quei tempi, Oneglia e Porto Maurizio erano le principali piazze di commercializzazione degli oli d'oliva in Italia, arrivando a controllare il mercato internazionale. Qui si fissava il prezzo di riferimento italiano per gli oli d'oliva. Qui lo straordinario volume delle contrattazioni finì per formare enormi ricchezze.

Ne sono una prova le bellissime ville con i loro grandi parchi costruite dai commercianti oleari nella prima metà del novecento.

Nei secoli precedenti il crescente consumo di oli di oliva aveva indotto gli agricoltori del ponente ligure a impiantare nuove coltivazioni di ulivi. Nella nostra vallata venne messa a dimora principalmente la cultivar Taggiasca. Ne è una testimonianza un brano scritto dal Dott. Francesco Ramoino nelle *Memorie storiche di Pontedassio: Abbiamo già visto che il nostro territorio era anticamente coltivato a cereali e a viti, che vi era molto bestiame vaccino che profittava dei pascoli di Nimunte, ove esistevano vari caseifici. Lapopolazione viveva dei suoi prodotti e stava bene. Dopo che fu introdotto l'olivo - il quale sul principio venne piantato sui confini del podere, quale termine divisorio - si sviluppò l'industria dell'olio, prima per uso familiare e locale, poi per esportazione. Nel 1700 i nostri oliveti soppiantarono un po' per volta prima i seminativi poi i vigneti tanto che la popolazione abbandonò il poco redditizio mestiere del caseificio e si dedicò completamente agli oliveti che rendevano molto per il continuo aumento del prezzo dell'olio e trascurando il bestiame lattifero. Sul 1800 erano famose le squadre di muli che da Pontedassio e da Villa Guardia partivano per il Piemonte carichi di otri, o "pelli" cioè pelli di capre conservate. La nostra valle costituiva la via più breve per trasportare l'olio in Piemonte ed era quindi la più battuta. Varie famiglie di Pontedassio apersero in Torino dei negozi d'olio e diventarono ricche. (...) Dopo il 1880 incominciò la decadenza.*

*Diminuí il prezzo degli oli e degli oliveti. Molti agricoltori che avevano comperato terreni a prezzi alti nella speranza che ancora crescessero, ricorrendo a prestiti con ipoteche, caddero lentamente nella miseria, perché gli interessi divoravano il capitale.*

*Quali furono le cause di tale lenta decadenza della nostra olivicoltura?*

*Le cause sono complesse, io le raggruppo però tutte in una parola: la modernità. (...) L'adozione del vapore per le ferrovie e per le navi, della elettricità per forza motrice ha profondamente modificato i nostri commerci. La navigazione a vapore ha sostituito quasi completamente il vecchio bastimento a vela ed ha accentrato nelle mani di poche compagnie quasi tutta l'industria dei trasporti marittimi, diminuendone i prezzi. Quella modernità la quale poggiando soprattutto sullo sviluppo rapido e gigantesco della chimica e della elettricità, rese facili le vie di trasporto per terra, creò il commercio oltreoceanico dell'olio, e tutte le manipolazioni del medesimo, che fecero arricchire i negozianti e gettarono nella miseria gli olivicoltori.*

*Ed inoltre Ramoino scriveva: Il lavoro, dei nostri antichi progenitori per rendere adatti alla coltivazione dell'ulivo quei terreni sterili e dirupati, fu immane, faticoso, secolare. Non solo si dovette con mine e mazze rompere i macigni per costruire i muri a secco, ma abbisognò trasportare*

*il terreno dall'alto al basso per colmare i vuoti fra i muri e la collina per formare la così detta fascia e dare alla regione l'aspetto come di un immenso anfiteatro.*

Il libro del Ramoino è stato scritto a partire dai primi anni del novecento, fino alla morte dell'autore, avvenuta il 5 febbraio 1929. Quindi egli aveva vissuto e scritto anche



Giardini Hanbury.

negli stessi anni in cui era attivo Giovanni Boine. Infatti le notizie e i fatti narrati coincidono: i due autori sono concordi nella descrizione dell'immane fatica per la costruzione dei "maxei" (muri) e nell'individuare tra le cause della crisi dell'olivicoltura in Liguria il proliferare del commercio degli oli d'importazione.

Boine ha un legame di religiosa ammirazione per gli agricoltori che hanno elevato *la cattedrale sua* sulla montagna. E scrive: *il popolo del mare che impingua, la tribù dei commercianti che arricchisce sicura* attraverso il controllo del mercato internazionale dell'olio. E' evidente come entrambi gli autori abbiano compreso, seppur con sensibilità ed esiti letterari diversi, di quale portata fosse la pratica di attivazione della risorsa olivicola. Le parole più ricorrenti nel descriverla sono: immane, ciclopico, faticoso, secolare, tenacemente, faticosamente, religiosamente. Nelle parole di Boine, quest'analisi ha dei felici risultati letterari, che sono stati riconosciuti dai più autorevoli critici e che è magistralmente trattata nell'articolo del Prof. Corrado Bologna "La pietra, la terra, le radici", presente sulle pagine di questa rivista.

Attraverso delle interviste raccolte da me tra l'anno 2009 e il 2010 a cui si sono volontariamente sottoposti degli agricoltori di genere ed età differenti, è facile cogliere la consapevolezza diffusa del sacrificio necessario per costruire una tale mole di terrazzamenti, certezza che coincide in modo impressionante con gli scritti di Ramoino e di Boine. Era di Boine una delle prime denunce della contraddizione fra la speculazione commerciale e il destino dell'agricoltore: il futuro di famiglie intere dipendeva dal prezzo dell'olio, e il prezzo dell'olio dipendeva molto spesso dalla volontà degli speculatori. E scriveva che il contadino, a differenza del commerciante, "non sa mutare col mutar delle cose", ma Quaini aggiunge "non può mutare perché la sua base è la terra, il suo capitale sono le piante d'ulivo "lentissime a crescere", sono i muri a secco che richiedono cure e manutenzione anche negli anni di carestia."

In quegli anni iniziò l'abbandono delle campagne, anche nella Valle Impero molti alberi furono tagliati per farne legna da ardere. Lentamente, ma inesorabilmente, i paesi furono abbandonati, a cominciare da quelli più isolati.

La società ligure viveva nel mito del progresso futurista, che era allora intriso di tecnologia, di industria, di commercio sempre più specializzato e veloce, che poi, come documenterà anche Italo Calvino, si trasformerà in una devastante speculazione edilizia, in un turismo di massa soffocante per gli stessi turisti.

Oggi, come Quaini ci dice, possiamo abbozzare un bilancio di questo modello di sviluppo

e accorgerci che "non è sviluppo quello che ha lasciato e lascia crollare la cattedrale", costruita sulla montagna dalla "civiltà della pietra".

Pietra su pietra, con secoli di fatica, fatica che ha consumato i corpi degli uomini, delle donne, dei bambini. Alcuni pensano che la loro anima sia rimasta sulle pietre, colorata dal tempo, sulle fronde degli ulivi, sull'erba, svelata dal vento. Gli stessi sperano che finché la cattedrale sarà in piedi, l'anima non morirà.

Gli uliveti non avrebbero mai



Panorama dall'alta Valle Impero.

potuto avere, un'estensione così ampia senza l'attivazione dei terrazzamenti in pietra a secco. Le pratiche di coltivazione utilizzate ancora negli anni sessanta del novecento prevedevano la raccolta a mano delle olive cadute a terra, e quindi era necessario un lavoro di preparazione del terreno, sarchiarlo, perché le dita delle raccogliatrici non incontrassero ostacoli: questo sarebbe stato impossibile su un terreno scosceso. I "maxei" di pietra divennero un fattore strategico per la nostra agricoltura, e caratterizzante nell'attivazione e perennizzazione della risorsa olivicola.

La pietra e l'ulivo trascendono la loro materia e donano un'identità ad ampie zone della Liguria. Questo era stato intuito e descritto da Boine più di cento anni fa. Quarant'anni dopo la pubblicazione delle denunce di Boine, i contadini liguri del ponente riapparvero, nel 1945, sulle corrispondenze da Sanremo di Italo Calvino, che Quaini ci segnala pubblicate sul "Politecnico" di Elio Vittorini: *Liguria magra e ossuta. Non solo alberghi e palmizi, in Riviera di Ponente, ma anche contadini poveri* e nella successiva inchiesta "Riviera di Ponente".

La contraddizione denunciata da Boine fra il denaro e la Terra si è trasformata nel contrasto fra il paesaggio del lusso balneare e quello della fatica contadina e della montagna più povera. Per le citazioni e le riflessioni di Calvino riguardo ai maxei faccio riferimento al testo del prof. Bologna.

Negli anni successivi al 1945 Calvino descriveva, dunque, quel patrimonio rurale costruito con le pietre, ed evidenziava i risultati dell'abbandono di quei manufatti essenziali alla vita della "cattedrale" di Boine. Quel che Boine aveva intuito, e con angoscia previsto, era avvenuto, nell'indifferenza di molti e soprattutto di molti potenti, rovo dopo rovo, frana dopo frana, era avvenuto.

Furono gli anni della cementificazione sfrenata del litorale ligure, qui sorsero in breve tempo intere città balneari. Scomparvero molte delle ville ottocentesche e del primo novecento con i loro giardini, quasi tutti i pascoli in riva al mare e gli orti antichi, persino i campeggi degli anni sessanta. Ma Italo Calvino non smise di sperare in una possibile rinascita, anche se difficile, dopo tanta devastazione.

Forse si potrebbe addirittura parlare di sogno, se pensiamo che la Liguria veniva descritta, dai viaggiatori ottocenteschi e del primo novecento, come un "immenso giardino", lembo beato e paradisiaco d'Italia", o come un "magico spettacolo". A determinare queste impressioni sono i paesaggi agrari, in cui i borghi costieri sono legati indissolubilmente all'entroterra montano.

Nell'ottocento, nelle guide delle località costiere di turismo invernale, la spiaggia e il mare sono un elemento dell'offerta turistica al pari della collina. Venivano propagandati Dolceacqua, la valle Argentina, i borghi arroccati, e perfino i paesaggi alpini.

Questi erano i paesaggi descritti da Giovanni Ruffini nel romanzo *Doctor Antonio*, pubblicato ad Edimburgo nel 1855, che tanto colpì l'immaginazione dei lettori inglesi. Molti di essi vollero vedere i paesaggi che, sulla strada da Alassio a Nizza, facevano da scena al romanzo, divenuto un importante esempio di promozione del territorio ligure. Ruffini scriveva: *Ci sono poche strade più belle di questa in Europa e poche certamente, come questa, riuniscono in sé tre condizioni di bellezza naturale: il Mediterraneo da un lato, dall'altro gli Appennini e di sopra il puro cielo d'Italia e poi: l'industria (l'opera) dell'uomo (che) ha fatto ogni sforzo se non per superare, almeno per non rimanere inferiore alla natura.*

Anche se queste frasi sono state scritte avendo come riferimento la zona costiera, possono descrivere altrettanto bene l'entroterra e la nostra vallata. Questo dimostra come in epoche non troppo remote non vi fosse un'apprezzabile differenza tra il patrimonio rurale delle zone immediatamente a contatto con il mare e quelle dell'entroterra. Bisogna dire che un tempo con il termine "costa" o "zona costiera" si

definiva la spiaggia, poi iniziava immediatamente la "montagna". Così infatti veniva chiamato un tempo tutto l'entroterra, prima che si adottassero altre espressioni. Il mare e la montagna hanno vissuto in simbiosi per secoli, scambiando i loro prodotti peculiari. Soprattutto negli anni immediatamente successivi all'edificazione della "città continua" costiera, invece, il mondo urbano e l'entroterra divennero due entità quasi estranee. A confronto, il contrasto tra commercianti d'olio della città e contadini poveri, seppur drammatico, non fu così devastante, anche se è ancora attuale e con baricentri diversificati e delocalizzati. La campagna, quindi anche la nostra valle, divenne un luogo che, nel comune sentire, l'arretratezza culturale ed economica rendeva inospitale. Come sappiamo venne abbandonata dalla maggior parte della popolazione.

I paesi sembrano senza vita, quasi fossero dei modelli della "società liquida" di Baumann. In alcuni casi si popolano alla sera di pendolari, che li scelgono per venirci a dormire. Oppure di lavoratori stranieri, che saranno forse presenti a lungo e ai quali occorrerà offrire un modello di integrazione.

La Liguria ha perso il proprio equilibrio, e continua a vivere barcollando sull'orlo dell'abisso vuoto della propria identità. La possibilità di riparare a questi danni è ora nelle nostre mani. Quaini infatti aggiunge che se l'uomo ha operato in accordo con la natura, ne deriva che per tutelare il paesaggio era ed è necessario conservare le condizioni per mantenere quest'alleanza.

Esiste dunque l'ipotesi che i nostri antenati fossero consapevoli che il destino della Riviera fosse legato a quello della collina e della montagna. Possiamo, però, affermare con sicurezza che, oggi come allora, le due parti, montagna e mare, non possano esistere da sole. I problemi dell'entroterra e del litorale, la dicotomia tra le due parti con l'apparente supremazia di una sull'altra e la rottura dell'armonia costruita pietra su pietra, come una cattedrale, si ripercuoterà, prima o poi, su entrambe, come ci insegna l'alluvione delle Cinque Terre.

E' necessario citare altre testimonianze, come quella di Charles Garnier, celebre architetto parigino, che nel 1883 aveva segnalato agli artisti e agli amministratori locali di Bordighera che i paesaggi che circondavano la città alta erano meritevoli di essere rappresentati e salvaguardati.

Un tedesco, Lodovico Winter fu l'artefice dei giardini Hanbury e di altri parchi della Riviera. Nel 1885 pubblicò un manifesto diretto alle amministrazioni comunali rivierasche: *Coltiviamo dunque le nostre campagne. Il non coltivarle è un venir meno agli obblighi che ogni possidente ha verso la Società. Educiamo i nostri figli acciocché si appassionino alla coltura del suolo (...). Coltivando bene le nostre campagne il forestiero verrà più volentieri da noi ad ospitarsi.*

*Non occorrono per ciò costosi boulevards che non fanno altro che guastare il carattere bello della campagna. Rendiamo piuttosto le campagne accessibili per i trasporti agricoli con strade di larghezza sufficiente ed in linee che si adattino alla topografia dei luoghi, conservando così quel carattere campestre ed incantevole.*

E' evidente quanto questi stranieri fossero innamorati del carattere più autentico della Liguria: i suoi orti, la sua campagna ben coltivata. Per Alassio Quaini ci offre la testimonianza di un inglese, Gordon Home, che nel 1908 scrisse: *(...) il Comune sembra propenso a spazzar via ogni traccia della città conosciuta e amata dai padri; anno*



Terrazzamenti.

*dopo anno i fondi pubblici sono dissipati in operazioni che avranno fine solo quando l'ultimo brandello di ciò che è peculiare e pittoresco in Alassio sarà cancellato in una nuvola di polvere di cantieri. (...) Ora ampi viali sono stati costruiti a spese di continue demolizioni e del taglio di venerabili ulivi.*

Questa denuncia da parte dei turisti inglesi è un segnale di quanto essi amassero i connotati del patrimonio rurale ligure, composto di orti, uliveti, frutteti, pascoli in riva al mare, e fa pensare a quel che ne direbbero oggi, vedendo lo scempio del paesaggio che continua anche nella nostra vallata, apparentemente inarrestabile.

Non dimentichiamo, però, che gli inglesi furono anche la principale causa di questi cambiamenti, proprio perché "turisti", e alcuni di loro furono anche attivi nella speculazione edilizia.

Lo sviluppo turistico "classico" è un fenomeno di consumo che si nutre della novità di luoghi incantevoli e sconosciuti ai più. Li occupa progressivamente in modo fisico, spesso sconvolgendone il tessuto sociale, la cultura, gli stili di vita, a volte fino all'esaurimento del loro territorio e delle risorse umane

E' necessario, specialmente nella nostra valle, pensare a modelli di turismo differenti, che possano coniugarsi con la tutela di quel che rimane del patrimonio rurale.

Forse Italo Calvino ha incarnato il trauma che le due riviere della Liguria hanno subito nel secondo dopoguerra. La cattedrale sul mare era in un delicato, ma ancora sostenibile equilibrio, era una società rurale e marinara precocemente industrializzata nei suoi centri maggiori, con significative, ma non opprimenti presenze turistiche in alcuni borghi costieri. Ebbe in pochi anni uno sviluppo turistico che purtroppo si può identificare con una speculazione edilizia tra le più devastanti e caotiche.

I luoghi di Calvino sono come quelli che molti di noi hanno visto e vissuto durante la propria giovinezza o l'infanzia, sono divenuti iriconoscibili, sono stati sconvolti, sono stati cancellati irrimediabilmente. Prevedendo tutto questo, Italo si arrese, decise di vendere la proprietà di famiglia e scelse un volontario esilio.

Su questo argomento il prof. Quaini scrive: *Tutti noi, liguri di Riviera dovremmo in fondo al nostro cuore albergare lo stesso sentimento e provare la sensazione dolorosa di un mondo scomparso, di un Eden perduto, non per farci soverchiare dalla nostalgia, ma per capire e costruire uno scenario migliore di quello iscritto nel paesaggio che la generazione operante negli anni Cinquanta e Sessanta ci ha trasmesso. Uno scenario che trovi ancora la sua ispirazione nel paesaggio mediterraneo, dopo che la cultura regionale si è per più di un secolo ufficialmente ispirata a modelli estranei e stranianti.*

Un importantissimo geografo storico come Fernand Braudel, descriveva la Liguria come una montagna che sorge in mezzo a due grandi pianure: la pianura liquida del mare e la pianura terrestre della Padania. Quaini pensa che sia questo suo essere "isola" e montagna che la faccia essere qualcosa di simile all'Eden, una terra dove crescono le piante di tutti i climi, un vero regno della biodiversità. Questa traccia di testimonianze riguardo al patrimonio rurale ligure può forse continuare con un libro che mi permetto di segnalare all'attenzione dei lettori, oltre che per il



*Fienagione.*

suo valore letterario, per l'attenzione e la precisione con cui coglie i particolari e l'essenza del patrimonio rurale ligure: nel suo *Battitore libero*, Riccardo Giordano ha saputo compiere un lavoro che sembra ispirato alla geografia storica e umana e all'ecologia storica.

Nella sua ricerca letteraria, Giordano si rifà esplicitamente all'opera di Giovanni Boine e al rapporto di quest'ultimo con la sovrumana costruzione del terreno coltivabile, la famosa "cattedrale di pietra". Vengono piacevolmente descritte altre pratiche di coltivazione, la lavanda, gli ulivi, gli alpeggi e, con un accenno all'ecologia storica, le coltivazioni ormai abbandonate e che apparentemente non hanno lasciato traccia come il grano e le patate, ma che sono rimaste nella memoria della gente e in quella della terra.

Leggiamone una pagina: *Ora la strada menava di nuovo tra castagneti da frutto. Giù in basso si vedeva qualche vigneto e infine gli ulivi, distese d'ulivi sin quasi a lambire il mare. E così era ai tempi di suo padre e di suo nonno ed è ancora dappertutto, in Liguria, lo sapeva, malgrado gli scempi degli speculatori dell'edilizia in prossimità della riva. Per centinaia e centinaia di chilometri in lunghezza e per centinaia e centinaia di metri in altezza, muri di pietra, nei boschi, nei prati, per le strade, nei rii, muri di pietra ovunque. Furono davvero gli uomini a realizzare tutto questo? Se lo chiedeva e si rispondeva: no, non furono gli uomini, è impossibile. Furono i ciclopi, furono creature gigantesche, dalla forza sovrumana, che dimoravano sui monti e per raggiungere più comodamente le loro case, al ritorno dal lavoro, avevano costruito delle gradinate alla portata dei loro passi e dei loro piedi. Furono i ciclopi, non poteva essere che così. Ancora oggi (...) si scorgono le ossa dei loro giganteschi femori, delle loro tibie, che fuoriescono dal terreno.*

*Loro, i ciclopi, presero tutta la poca terra disponibile per riempire i gradini e gliene rimase pochissima per seppellire i corpi enormi dei loro morti.*

E ancora:

*Gli alberi di ulivo sono stati potati e nelle fasce l'erba è alta un palmo. Dov'è già stato falciato, s'ingigantisce di luce il profilo pulito dei muri a secco. (...) Non è come le campagne francesi. E' tutto più piccolo, tranne la gradinata di muri, tutto più raccolto. Non è neanche campagna. Dà piuttosto l'idea di un grande manufatto.*

E' forse quest'ultima parola, "manufatto", a spiegare meglio l'essenza della campagna ligure: un lavoro disumano, tale da evocare il mito dei ciclopi, compiuto generazione dopo generazione, ma il risultato è un patrimonio rurale tra i più suggestivi del pianeta. Giordano utilizza il concetto di manufatto per descrivere la vegetazione di un sito, e questo è uno dei fondamenti dell'ecologia storica, anche se poi idealizza e generalizza nel confrontare l'aspetto delle campagne francesi a quelle liguri.

L'ecologia storica è una scienza che si occupa dello studio di quel che avviene tra gli esseri viventi e il loro ambiente, individuando necessariamente un luogo (sito) in cui effettuare la ricerca e considerandolo nella propria dinamica storica, ovvero nei cambiamenti dovuti al lavoro e alla presenza umana, animale e vegetale nel corso del tempo. Un uliveto terrazzato con muri a secco è quindi un manufatto nel senso che per realizzarlo i contadini avevano a disposizione un terreno di cui conosciamo scientificamente poco, e che quindi sarebbe corretto esaminare per capire come fosse in origine. Ma tutte le testimonianze, compresa quella del Ramoino di cui sopra, sono concordi. E' quindi relativamente semplice associare un concetto astratto come quello di "manufatto" alla vegetazione di un uliveto o di un vigneto terrazzato, perché questo implica la costruzione di opere che resteranno tangibili e visibili per secoli.

Più complicato è invece accostare il medesimo termine ad un semplice prato utilizzato da secoli per il taglio del fieno o come pascolo. In realtà entrambe le coperture vegetali sono dei manufatti. Per "attivare" lo strato erboso adatto a produrre foraggio è necessario tagliare e ardere la vegetazione preesistente, rimuovere e accatastare le eventuali rocce o pietre affioranti. Inoltre le specie vegetali foraggere migliori si sviluppano solo in seguito

allo sfalcio o alla pastura, mentre i prati abbandonati sono infestati da erbe di scarso valore per l'alimentazione animale.

Per questi motivi l'ecologia storica definisce "manufatto" anche un semplice prato, naturalmente dopo averne studiato la storia. Questa pratica di attivazione per un prato è ampiamente documentata nel libro *Memoria verde* di Roberta Cevasco.

Dopo aver letto le testimonianze dei vari autori credo che sia inequivocabile il loro apprezzamento alla bellezza e al clima della nostra regione. Apprezzano il valore di un paesaggio agrario costruito dall'uomo, ne colgono il valore dato dalla faticosa precisione nel costruire un delicato sistema idrogeologico, in cui un muro a secco si appoggia alla fascia retta da quello inferiore, dove la pendenza del terreno fa confluire le acque piovane in un lungo canale di scolo, perché possano convogliarsi in un rio, il tutto ripetuto centinaia di volte, passando attraverso decine, centinaia di proprietà private. La Valle Impero ne è un esempio tra i più significativi. Questo sistema non venne pianificato da un'autorità superiore, come per le "trappole idrauliche" asiatiche, ma fu il risultato dell'accordo e del lavoro della gente, del bisogno di coltivare le campagne, di preservarne il valore per le generazioni future. Fu una cultura del cooperare tenace, che seppe superare e al tempo stesso preservare i limiti della proprietà privata attraverso il rispetto di regole scritte e soprattutto non scritte, che resse per secoli il destino di un territorio bellissimo e fragilissimo.

Forse fu questo che affascinò e stupì la mente di quegli stranieri colti.

Poi i liguri detentori di quella cultura, riuscirono sempre meno a trasmetterla alle generazioni successive, che vissero e vivono sempre più spesso senza la consapevolezza di quell'identità dimenticata. Molto è dunque perduto, siamo più poveri.

Ma le testimonianze che abbiamo appena letto ci aiutano a capire le potenzialità della nostra terra, che vanno oltre la mera speculazione edilizia e che dovrebbero concretizzarsi, nelle aree dove è ancora possibile, ad esempio nell'alta Valle Impero, in uno sviluppo in equilibrio tra agricoltura, cultura e turismo.

Pensiamo dunque al patrimonio rurale come ad un bene culturale, in cui si possano ritrovare valori etici, morali, spirituali ed economici e le cui basi teoriche siano da approfondire nel prossimo futuro. Un vero patrimonio su cui investire ed a cui attingere per un progresso sostenibile e duraturo delle nostre comunità.

100%  
TAG  
GIA  
SCA

Azienda Agricola  
**Damiano**



Punto Vendita:

Via Lucinasco, 1 - Chiusavecchia (IM)

tel. e fax 0183 52717

[www.damianoagricola.it](http://www.damianoagricola.it)

## Giochi infantili

Laura MARVALDI

La vita nei borghi di questa Valle aveva nei tempi andati ritmi e modi ben diversi da oggi: le strade e le piazze erano piene, nei giorni di vacanza, o al termine del pomeriggio scolastico di bambini che sciamavano per le stradine recitando filastrocche, rincorrendosi, vociando o progettando giochi. E' strano a ripensarci oggi ma quei giochi seguivano quasi sempre le esigenze fisiche degli stessi: una grande necessità di movimento:così il primo gioco,quando qualche ora tra i banchi faceva nascere la voglia di correre ,era la BURA.

Praticamente il nascondino. Anche nei nomi dei giochi esiste un percorso ad esempio la Bura si giocava nelle stradine strette, dove in inverno il sole non bacia i muri e si forma quindi il muschio. Allora usciti da scuola la frase era Bura e u va tuttu u paese (e il campo di gioco è tutto il paese) Nessuno immaginerà mai quale immaginifico mondo di scoperte portasse questo gioco.

Si scoprivano i portoni dei palazzi che a scavalco tra due strade offrivano ottime scappatoie, le viuzze che parevano chiuse e poi di colpo intersecavano altri viottoli. A volte qualcuna di noi ragazze perdeva il filo del gioco per fermarsi a raccogliere i fiori: primule, non ti scordar di me.... pescando nella memoria c'è sempre un angolo fiorito dove fermarsi ed arrivare poi quando il primo giro di bura era già finito...

Poteva essere allora, se non si era consumata una lite con strappo con i maschi che ci si spostasse al gioco della paiöa, altrimenti detto castello: si tracciava con una pietra morbida lo schema a terra.

Una serie di sei od otto quadrati che uniti formavano un rettangolo tutti numerati in progressione, si dovevano percorrere in modo diverse, saltellando su di un piede solo una prima volta, poi facendo giravolte,quindi sempre molto spazio alla fantasia ,ognuno inventava il suo graticcio di giochi.

Terminata questa prima fase si lanciava una pietra "A Scaia" in una casella e da lì partiva un altro graticcio di giochi.

Tanti erano gli svaghi, ci stava anche un intervallo di rubabandiera.... Fermi vicini le mani quasi sulle spalle dell'avversario, che però non si doveva toccare e da questa posizione poi velocemente sgusciare via dalla presa e consegnare la bandiera al proprio gruppo...E raccontata così sembra quasi noiosa, ma il momento sospeso dove tutta la concentrazione dei contendenti era sulla mano dell'altro era fonte di mormorii, di motti, di scherzi, di invenzioni di soprannomi negli altri giocatori fermi in riga a formare le due squadre.

La sera coglieva stanchi e senza fiato ma rimaneva lo spazio per le filastrocche ripetute ai bambini più piccoli per sottolineare che ormai si era grandi per dirle per sé stessi ma.. c'era sempre un fratellino un cuginetto a cui cantare, facendolo saltare sulle ginocchia

<i>Balla balla, Giancucalla</i>	Balla, Balla Giancucalla
<i>Tu muie perché</i>	Tua moglie perché
<i>A nu balla?</i>	Non balla?
<i>A nu balla</i>	Non balla
<i>Perché a nu sa</i>	perché non ne è capace
<i>Faia balla</i>	Fatela ballare
<i>Ch'a imparerà</i>	Che imparerà

Filastrocca quasi non senso ma a parte il ripetere il "alla" quasi una lallazione più volte, emerge la capacità di trasmettere con frasi quasi banali profondi concetti: le donne non sanno una cosa

perché non è stata loro insegnata...

E allora corre nella memoria anche l'altra filastrocca raccolta :

<i>Menelicche tricche tricche</i>	Menelicche tricche tricche
<i>U s'è mangiau quattorze</i>	Ha mangiato quattordici
<i>Micche e inna</i>	Filoncini di pane
<i>Sciappa de vitellu</i>	E un quarto di vitello
<i>Menelikke sciguellu.</i>	Menelicche che fischio!

Già nella prima frase si raccoglie un' ironia ligure tricche tricche non significa nulla ma apre la porta della mente all'esotico e se la datiamo a quando è nata ecco arrivare il negus Menelik...

Nell'immaginario il Negus mangia molto e bene ecco allora i quattordici filoni di pane ed anche il quarto di vitello, ma è lo "sciguello" finale che scarica questo regime sul governo dell'Italia. Un fischio di rivolta e di disapprovazione.

Capitava a volte che si avesse voglia di merenda, i più grandi erano pronti subito a dire :

<i>Ti l'ai se?</i>	Hai sete
<i>Grattite u pee</i>	Grattati il pee
<i>Ti l'ai famme?</i>	Hai fame?
<i>Grattite u peamme!</i>	Grattati il peamme

E a poco valeva chiedere ai più grandi dov'era il pee e cos'era il peamme nessuno mai risolveva questo quesito ma la filastrocca discendeva da quello che i genitori dei ragazzi un po' più grandi nati ai confini della guerra davano ai loro figli quando in campagna si lamentavano per la fame o per la sete!

Seduti sui gradini delle scale esterne si continuava spesso con nonsense che parevano molto divertenti

*Nigu pesigu / Natu natigu / Secca seccagna / Issa a cua / Eva a caga in Spagna*

Dove le uniche frasi vere erano: alza la coda e vai a cagare in Spagna.

Ecco queste parole facevano scoppiare la risata perché la parolaccia era permessa anche in presenza dei grandi e i piccoli spalancavano la bocca ammirati da tanta prodezza.

Succedeva anche che si prendesse in braccio qualche fratellino piccolo, e gli si cantasse una ninna nanna:

<i>Fa a nanan</i>	Fai la nanna
<i>Pupun de pezza</i>	Bimbo di pezza
<i>Che tu mae</i>	Che tua madre
<i>A l'è andaita</i>	È andata
<i>Aa messa</i>	a messa
<i>Et tu pae</i>	e tuo padre
<i>U gh'è andaitu asci</i>	c'è andato anche
<i>Fa a nanan</i>	fai la nanna
<i>Pupun cum mi.</i>	bimbo di pezza con me.

Calava la sera ed i bambini erano ancora nelle piazze, tornavano nelle case quando il calare delle ombre della notte imponeva ai genitori impegnati nei lavori dei campi di tornare a casa.

Rimpianti per un'epoca così diversa? Forse no, probabilmente la ricerca di un equilibrio tra i due modi di vivere sarebbe un'ottima soluzione anche per i bimbi di oggi.

1)Bura= muschio

2)Come nota la Sig.ra Iolanda Mela di Ville San Pietro emerge la differenza tra l'educazione spartana dei figli di una volta e quella dei bambini di oggi.

# La pesca delle anguille nella memoria di due “anguillari” di Pontedassio

di Giacomo TAMBONE

**D**a sempre l'anguilla è stata una presenza significativa nelle collettività di quei paesi che si affacciano sul torrente Impero, dove esso è più ricco d'acqua (in modo un po' generico tra Castelvécchio e Borgomaro). In particolare Pontedassio può vantare la presenza in tutti i periodi dell'anno, difatti anche d'estate, quando nella zona di Oneglia il torrente è in secca, a Pontedassio scorre ancora e l'acqua, pur non abbondante, forma laghi e laghetti, dove trovano rifugio pesci e anguille. Negli ultimi vent'anni però, anche a Pontedassio questa pesca viene praticata molto meno di un tempo.

Veniva praticata con diverse tecniche, a seconda della conformazione del luogo prescelto per la cattura; i metodi più antichi e che suscitano maggior stupore tra i neofiti del “mestiere” sono già ampiamente descritti dall'illustre dott. Francesco Ramoino (1878-1929) nel suo libro “Memorie storiche di Pontedassio”.

Il sistema di pesca meno complesso consiste nel preparare un “gomitolo” di lombrichi, infilzati uno ad uno in un filo, detto *amassamme*, e sistemarlo al capo di una lenza, munita di piombaggio all'estremità di una canna, proprio come fosse una rudimentale canna da pesca. Si pratica alla sera e consiste nel gettare l'*amassamme* nelle acque dei laghi lungo il corso del fiume; l'anguilla, attirata dall'esca, lo addenta e a quel punto bisogna prontamente tirare il tutto fuori dall'acqua, badando di far cadere la preda in un ombrello aperto, tenuto a portata di mano, perchè, viscida com'è, sarebbe difficile prenderla con le mani. Questa pesca si può praticare anche durante il giorno, nei periodi in cui il torrente è in piena, solo nelle insenature con acque calme e torbide, dove le anguille si rifugiano.

Un'altra tipologia di pesca si pratica quando la corrente è forte (ma non troppo), con la preparazione e la sistemazione del *barcaggiu*: ho avuto l'occasione di assistere alla sua costruzione e all'utilizzo ad opera di due anziani pescatori di anguille, Carlo Ardissonne (detto *Carlù*) e Carlo Ardissonne (detto *Carlo Gazei*, mio nonno), omonimi e cugini tra loro. E così ho appreso molte utili informazioni e diversi aneddoti. Il *barcaggiu* è composto da lunghe canne legate insieme, disposte in modo da formare una sorta di barca, con la “prua” che rimane chiusa e la “poppa” che fa da imbuto per raccogliere le acque. Il *barcaggiu* si sistema nell'acqua non prima di aver costruito sul



Un “barcaggiu” verso prua.

letto del torrente una piccola diga con pietre ed erbacce (*i gevi*), sulla quale viene fissato. Le anguille, che sono trasportate dalla corrente, scivolano sulle canne e si fermano all'estremità chiusa e posta all'asciutto. Con questo sistema si può ottenere un'abbondante pesca, purchè il *barcaggiu* venga tenuto sotto controllo (il torrente ingrossato potrebbe portarlo via) e svuotato spesso.

Nel periodo estivo si pratica un tipo di pesca anche più fruttifero, con la creazione delle *seccagne*. Non è altro che il prosciugamento di un tratto di torrente con poca acqua: si devia a monte verso un'altra direzione quanta

più acqua possibile, si costruisce un piccolo sbarramento per impedire il passaggio all'acqua che ancora defluisce e in un punto favorevole (alla fine di un imbuto) si sistema un *bertaéllu*, un cilindro di rete metallica a maglie piccole, con imbocco a cono rovesciato, una specie di nassa, dove le anguille in debito d'ossigeno vanno a finire, senza trovare poi la via d'uscita. Quelle che restano vengono catturate con particolari, lunghe tenaglie, piatte e dentate, cercando di prenderle sulle branchie, per evitare che scivolino via.

Questo sistema è molto efficace e naturale, ma spesso, anche se vietato, si usava l'estratto di tabacco per bruciare ossigeno e far salire a galla le anguille, o si avvelenava l'acqua con il decotto di *vàregu* (*Daphne gnidium*), pianta che si raccoglie specialmente nella fiumara di Andora, dove cresce spontanea: dopo poco tempo saliranno a galla i pesci, infine anche le anguille, che stordite saranno catturate facilmente con le tenaglie.

Dai racconti di Carlù e Carlo è emerso che si cominciava a pescare le anguille già da ragazzini, perchè d'estate il torrente era la spiaggia dei paesi, in un modo sicuramente meno efficace, ma semplice e ingegnoso: si preparavano delle fascine di legni piccoli, legati da uno spago o meglio da fil di ferro, e si buttavano in un lago. L'anguilla, i pesci, anche qualche serpe, si rifugiavano nella fascina per ripararsi al fresco nei caldi pomeriggi estivi; dopo qualche giorno con un gancio si tirava su lentamente la fascina, si portava fuori dall'acqua e con un gesto rapido si gettava all'asciutto: a quel punto era facile raccogliere quanto vi si trovava.

I pescatori che lo praticavano di mestiere portavano le anguille vive in vasche con acqua corrente, prestando attenzione a nutrirle regolarmente, poichè essendo voraci le più grosse mangiavano le più piccole e ci si sarebbe ritrovati al momento della vendita con metà delle anguille pescate. Questo spiega perchè nei piccoli laghi di montagna non si trova mai, pur prosciugandoli, più di una grossa anguilla.

Dopo aver descritto così brevemente la pesca delle anguille (si richiede una grande manualità e una lunga preparazione, con intere notti insonni, serate di preparazione e anche accese discussioni!), voglio ancora illustrare le caratteristiche generali di questo meraviglioso animale. L'anguilla è un pesce teleosteo della famiglia Anguillidae, che è diffuso in tutte le acque dolci e salmastre che si gettano, in ultimo, nell'Oceano Atlantico. Presenta un corpo allungato, subcilindrico e serpentiforme, di un colore che va dal bruno per il dorso e giallastro per il ventre negli esemplari che vivono nelle acque dolci, dal nero dorsale e argentato ventrale per gli esemplari che stanno nelle acque salmastre.

La nostra cara anguilla ha fatto arrovellare per millenni coloro che l'hanno studiata e soprattutto è rimasto a lungo un mistero il suo ciclo riproduttivo, poichè non si erano mai trovati, dove c'erano anguille, né uova, né piccoli. Sono state date miriadi di spiegazioni e, secondo il famoso Aristotele, non producendo né seme, né uova, l'anguilla sarebbe originata direttamente dal fango. Oggi, grazie a studi portati avanti sin dagli anni '20, sappiamo che le anguille, dopo aver compiuto un viaggio di 3-4 mila chilometri, che dura circa 5 mesi, si accoppiano nel Mar dei Sargassi a 500 m. di profondità; avvenuta la deposizione, le uova risalgono lentamente in superficie e danno vita ai "leptocefali", che cominciano a formarsi tra maggio e luglio, in superficie e a circa 20° C. Dopo tre mesi si lasciano trasportare dalla Corrente del Golfo, che nell'arco di circa 3 anni li porta sulle coste europee. Qui misurano già circa 9 cm e iniziano la loro metamorfosi: questi immensi banchi di piccole anguille, dette "cieche", risalgono la corrente dei fiumi europei, per stabilirvisi fino al raggiungimento della maturità sessuale e poi riprendere il viaggio.



Esemplari di anguille e "bertaéllu".

## **“A turta de gè - a turta verda”**

di Buccalecca

**S**i tratta di una torta salata, che si trova e si mangia in ogni periodo dell'anno e si presta a diversi usi: per accompagnare aperitivi, per un rinfresco, come antipasto, anche come secondo magro con un'insalatina tenera poco condita o magari con una scorzonera saltata in padella, per un pic-nic in campagna. Il nome indica il contenuto del ripieno - nel primo caso si parla solo di bietole, nel secondo, più aperto, si pensa anche a spinaci, boragine o erbe di campo dal sapore non troppo marcato, da qualche tempo sono di moda altre verdure verdi, come carciofi, zucchini (che almeno siano trombette), anche porri - e spesso viene confusa con la pasqualina, che ha caratteristiche particolari e forti ascendenze genovesi. Certo quello pasquale era il periodo più adatto per prepararla, anche senza implicazioni religiose o pseudo-tali, ma solo perché la Pasqua cade necessariamente tra il 22 marzo e il 25 aprile (una credenza popolare, non so se supportata da dati oggettivi, prevede drammi, catastrofi o guerre quando preceda il 25 marzo o coincida col 25 aprile); in quei primi giorni di primavera le bietole, che in campo aperto, come capitava in passato, hanno subito i rigori dell'inverno, tendono a riprendersi e a produrre nuove foglie, che, tenere come sono, non hanno forte sapore e dunque risultano gustose e delicate anche cotte; in più il gambo è ancora piccolo e può essere utilizzato, senza alterare troppo gusto e consistenza. Comunque, se qualcuno lo preferisce, per rendere il sapore più delicato si possono cospargere le bietole con sale grosso e lasciarle spurgare per un'oretta, prima della cottura. Era buona consuetudine mangiare un pezzo di torta, sfornata da poco, la mattina di Pasqua, dopo aver fatto la Comunione alla Messa bassa, la prima del mattino, rispettato in modo rigoroso il precetto cristiano (“comunicarsi almeno a Pasqua”).

Poiché non sono cuoco o aspirante tale, né esperto di cucina o compilatore di ricettari, ma solo una persona di una certa età, che non ha disdegnato osservare e assaggiare con attenzione, mi limiterò a fornire alcune indicazioni generali, senza dosi, anche perché in passato la donna di casa lavorava a occhio, senza bilancia, e poi perché le dosi devono sempre fare i conti con.....l'appetito dei commensali.

Primo suggerimento: gli ingredienti, anche quelli banali, non sono tutti uguali e incidono in modo determinante sul risultato finale, così come gli utensili della cucina o il tipo stesso di fuoco (il fornello del gas, comodissimo, non è un fuoco con legna, il forno elettrico o il microonde non sono il forno in muratura con mattoni refrattari, i trucioli non sono legno d'ulivo. Il prodotto fresco (le bietole appena colte, le uova fresche prese nel pollaio), la farina di un buon grano biologico macinato all'antica, il riso di buona qualità (non pensate: tanto serve solo per un ripieno!), un'acqua fresca di sorgente, non clorata, il lavoro fatto a mano, senza fretta: tutto serve per una torta coi fiocchi.

Per non parlare dell'olio! E' infatti opportuno rilevare come, se oggi per tante ragioni si cerca di frangere le olive molto presto, almeno entro i primi di gennaio, in passato si arrivasse a portare le olive al frantoio fino a maggio, con effetti sulla qualità molto significativi: ma, per quanto ci riguarda, è facile pensare che si usasse olio nuovo, un olio poco fruttato e per nulla aspro, con poco nerbo, rotondo e assai dolce. L'effetto doveva essere speciale, anche se con l'olio la cuoca non doveva esagerare: ricordo che anche da noi la nuora che entrava nella nuova casa del patriarca era messa alla prova della cucina, a preparare la pasta, per verificare se fosse risparmiatrice o sprecona, come ha ricordato una volta Franco Piccinelli, parlando della vita di Langa; figurarsi con l'uso dell'olio.

Si comincia mescolando sulla tavola di legno (*a turtàia*) la farina con l'acqua, aggiungendo un filo d'olio e il sale fino (non troppo!), in modo da ottenere un impasto morbido, che si lascia riposare, coperto da un panno tiepido, per un'oretta. A parte, dopo averle ben pulite sotto acqua corrente, si cuociono le bietole (volendo, con altre erbe scelte a piacere, in dosi contenute, come boragine, tarassaco, spinaci, punte tenere di rovo, d'ortica, ecc.) in pochissima acqua, cosparse di pochi grani di sale grosso (non tutto il sale è lo stesso e, stranamente, si fa poco caso alla sua qualità, anche se è una delle cause più importanti di malattie cardiovascolari: tanto per dire, provate ad assaggiare il vero sale di Trapani!). Dopo una cottura non troppo lunga, si scolano, si strizzano bene e si riducono a brandelli battendole con un grosso coltello su un tagliere di legno, lasciando riposare un po'. Si cuoce in altra pentola un po' di riso Arborio in acqua e latte (qualche allergico preferisce vino bianco), avendo cura di non farlo scuocere; si mescola il riso al battutto di bietole, aggiungendo le uova necessarie, prezzemolo tritato, maggiorana, una macinata di pepe bianco, una grattata di noce moscata e si regola di sale (qualcuno mette anche pinoli e poca uvetta sultanina ammollata). Delle due sfoglie preparate con la pasta, di misura un po' più grande della teglia (*u testu*, che deve essere rigorosamente di rame), si stende la prima, dopo aver unto uniformemente la teglia con un filo d'olio, lasciandola sporgere dai bordi, e vi si versa il ripieno: che non sia troppo e che sia ben distribuito!; si copre il tutto con la seconda sfoglia, senza tirarla in modo eccessivo; si procede quindi ad arrotolare i bordi (di fatto si sigilla il contenuto dai lati, in modo che non fuoriesca, ma il cordolo ottenuto non deve essere tanto spesso), si taglia la sfoglia in vari punti con la punta delle forbici, perché non si formi una bolla in fase di cottura, ma si può anche procedere con i rebbi della forchetta, e si cosparge delicatamente un'emulsione di olio e poca acqua su tutta la superficie.

La torta è pronta per essere infornata: chi può lo faccia in un forno tradizionale, scaldato con legna d'ulivo, le altre soluzioni sono surrogati non competitivi; quando la sfoglia assume un bel colore ambrato, si può togliere dal forno e dal *testu*, lasciandola riposare sulla tavola d'impasto.

Per gustarla in tutta la sua fragranza è opportuno tagliarla a rettangoli o losanghe non troppo grossi quando ancora conserva un po' di tepore; per accompagnarla come si deve è assai indicato un rosso nostralino leggero (da noi non esistevano o quasi vini di monovitigno, a parte ormeasco e rossese, che però erano coltivati poco nella nostra valle), ma se volete un accostamento impareggiabile bevete un bianco dei Boschetti di Caravonica, venato con qualche grappolo di vecchio vitigno moscatello: fresco di cantina, non freddo di frigo!  
E buon appetito!



*"U testu" in rame.*

# Manifestazioni dell'anno 2013 in Valle Impero

di Roberta DAVIGO - Fabio NATTA

**Gennaio:** Festa dell'Epifania nelle residenze protette di Borgomaro e Pontedassio, con la presenza rispettivamente del Gruppo Alpini di Conio e di Pontedassio.

**Febbraio:** Inaugurazione a Chiusavecchia del quadro restaurato -olio su tela- "Crocifisso con i Santi Giovanni, Rocco, Maddalena e Vittoria", di autore ignoto del XVIII sec., che si trovava nell'Oratorio dei Disciplinanti o di S. Rocco. L'intervento conservativo è opera dello studio Rolando di Narzole (Cn).

**Marzo:** "U Pastu", tradizionale pasto di magro "in coena Domini" il mezzogiorno del Giovedì Santo a Cesio e a Sarola di Chiusavecchia, con i Confratelli Disciplinanti di S. Giovanni Battista e con la Confraternita dell'Annunziata.

**Aprile:** Cross Country MTB, organizzata dalla Rusty Bike di Pontedassio, con percorso nelle strade del centro storico e in quelle interpoderali tra i *maxéi* e gli uliveti

**Maggio:** Presentazione del 1° numero della rivista "a Lecca" presso il frantoio di Roccanegra a Chiusavecchia, con i proff. Vittorio Coletti e Corrado Bologna e grande partecipazione di pubblico.

**Giugno:** Concerto di apertura della Rassegna musicale "Paesi in musica attorno al Pizzo d'Evigno", a Pian Rosso tra Cesio e Torria, con l'Open Orchestra e il duo di chitarra Manuel Merlo-Diego Campagna.

Borgomaro - Festa della transumanza dalla piana di Albenga a San Bernardo di Conio con la *sciorta*.

**Luglio:** Raduno vicariale delle famiglie delle Valli Impero e Maro al Santuario della Maddalena di Lucinasco. "A giurna du fen": l'antico lavoro della fienagione nei prati di Guardiabella, tra i comuni di Aurigo, Borgomaro, Caravonica e Cesio, ripetuto a cura dell'Ass.ne "A Lecca".

**Agosto:** Apertura di Palazzo Doria a Borgomaro, costruzione nobiliare del XV sec., con la mostra del pittore tedesco Hans Peter Munk, pittore impressionistico contemporaneo, che riscuote successo in tutta Europa. Inaugurazione a Lucinasco del Museo della Pietra, quarto settore del complesso museale Lazzaro Acquarone.

**Settembre:** Concerto lirico con l'organista Giorgio Piovano e il mezzosoprano Veronica Esposito nella Chiesa Parrocchiale della Natività di Maria Vergine ad Aurigo. Inaugurazione della nuova sede CRI delle Valli Impero e Maro a Pontedassio.

**Ottobre:** Claudio Gerini, di Chiusanico, conquista nello spareggio di Dogliani (Cn) il titolo di campione italiano, serie C1, di pallapugno.  
A Conio "U mercau di orti".

**Novembre:** VII Edizione del Concorso dialettale in prosa ligure e presentazione dei testi "Vuxe de Liguria" - Antologia del Premio Comune di Pontedassio anno 2011, con il prof. Franco Gallea. Presentazione della rivista "A Lecca" nella Biblioteca Civica di Imperia, nell'ambito delle manifestazioni per il 90° compleanno della città.

**Dicembre:** "Natale con l'Autore" a Cesio nella biblioteca De Negri: incontri letterari con vari autori (Sara Rattaro, Ugo Moriano, Federico Amoretti), che hanno presentato i loro ultimi lib